STORIA
CRITICO-BIOGRAFICA
DEI LETTERATI
GRECI, LATINI ED ITALIANI

STORIA
CRITICO-BIOGRAFICA
DEI LETTERATI
GRECI, LATINI, ED ITALIANI

PER

ERNESTO MIGLIORATO

SERIE LATINA

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA SIMONIANA
—
1857

SERIE LATINA

CENNO

SULLA LETTERATURA LATINA

Se nello indagare lo stato, i progressi, e le condizioni della Greca letteratura, fu d'uopo risalire alla sua origine più antica in quella terra, agli elementi che la composero, ed alle primordiali circostanze che ne determinarono i principii, tanto del pari sarà necessario che facessimo, or che ci troviamo in sul parlare della Latina. Se non che noi stessi non sapremmo dire se di quella, o di questa fosse più oscuro il cominciamento e più malagevole la storia.

Egli è fuori ogni dubbio come a pervenire a buon capo d'ogni cosa, sia indispensabile lo stabilirne i principii: ond'è che per potere utilmente dir qualcosa intorno alla letteratura del Lazio, assai gioverà di penetrare innanzi tratto nelle circostanze che le dettero vita le prime. Perchè tanto potessimo fare, sarà bene guardare alquanto l'origine e fondazione dell'antica Roma. Di questa, varie ed infinite che fossero stato su tal subbietto le dispute, e le quistioni, noi non intendiamo già ragionare alla distesa; ma pertanto non vogliam tralasciare di osservare come sia comunemente

ritenuto che la città di Roma sia stata edificata dalle fondamenta, senza armi, senza potere, e, quel che più fa al nostro scopo, senza letteratura; ed inoltre, come nel tempo in che questo interveniva, che ordinariamente vien fissato all'anno del mondo 3352 (752 prima di Gesù Cristo) la Grecia fosse appena celebre per poesia, e per legislazione, ed appena avea incominciato ad avere forme positive di governo. Checchè ne sia, egli è concorde credere di tutti gli scrittori di storia Latina, che Roma, a differenza della Grecia, sorse la prima volta in monarchia, abbenchè in seguito si fosse a Repubblica formata; per lunga pezza di tempo, tutta occupata di sè stessa, tutta intenta ad accrescere la sua propria potenza, quella nazione Romana, collettizia d'ogni gente, ebbe cure del tutto varie da ogni gentil costume, ed arte bella, e solamente fra le rapine, fra lo edificarsi tetti che la ricoverasse ed il procacciarsi la vita visse lungamente utile a sè stessa.

Dall'altro lato la Grecia, feconda d'uomini grandi si spigneva all'apogeo della grandezza, dettava leggi al mondo, e diveniva l'unico concorso e l'unica stanza d'ogni scienza e d'ogni disciplina, di talchè, mentre questa, ragione intera, era quella che ognun sa, Roma non era che città picciolissima, e povera d'ogni cosa. Se non che, cresciuta in numero, eppérò bisognosa di mezzi maggiori, la sedicente nazione Romana dovea, come stava nell'ordine naturale, cominciare a trovare i modi con che procacciarseli; ed allora dimostrossi vaga del consorzio coi popoli vicini, desiderosa di avere le donne di che mancava, sempre curante della propria sicurezza. Nella sola enunciazione di queste novelle condizioni umanitarie stà implicitamente la necessità dell'ingrandimento delle idee, e delle cognizioni che Roma dovette subire. Ond'è che siccome di quel popolo nascente niuno dei popoli vicini s'accontentava di appagare le pretensioni, che anzi ognuno di quelli si sforzava d'abbatterne la incipiente grandezza, egli è chiaro che dovendo per necessità togliere a forza quello di che mancavano, i Romani nutrivano prima di ogni altro idee bellicose e gusto per le armi. Però sarebbe inutil cosa il ricercare nei tempi primi dell'antica Roma vestigio veruno di lettere o scienze. Passava il tempo della monarchia, e Roma si erigeva in Repubblica: allora idee grandi, mezzi maggiori, disegni colossali: qualche uomo di spirito intraprendente si metteva a capo delle pubbliche cose, e dava loro un aspetto di durevole solidità, di sempre crescente potenza. Con l'andar degli anni Roma ognora più s'inviava alla celebrità, mentre che d'altra banda la Grecia sempre più dirigeva rapida il volo verso la decadenza.

Classico sopra ogni dire è il punto di che parliamo. Le lettere fuggi-

vano dalla Grecia, mancanti d'ogni appoggio, ed i Romani avean già compreso quanto importante e necessario fosse stato l'intervento della coltura dello spirito nello stato d'ingrandimento gigantesco cui da qualche tempo tendevano, come lo attestano i fatti della storia civile di Roma. Egli è però, che desiderosi com'erano divenuti delle maniere come ingentilire lo spirito, i Romani non tralasciavano di cogliere il minimo destro che loro si presentasse per attingere da alcuna fonte aliena gli elementi necessarii a tant'uopo. La Grecia appunto in quel torno trovavasi, come abbiam detto, nel punto del dissolvimento, epperò, venendo anch'essa a subire più tardi la Romana dominazione, e nello stesso tempo venendo Roma da parte sua ad aver nel suo seno i Greci letterati usciti della loro terra, ricevettero da questi ultimi i Romani quel primo elemento letterario che doveva di poi essere alimentato dalla fervidezza del loro ingegno, e dalla letteratura dell'Oriente, il quale più tardi cadde del pari sotto il Romano dominio.

È stata mossa questione dai dotti se i Romani avessero ricevuto questo primo elemento letterario dai Greci, come abbiam posto, ovvero se la propria loro invenzione lo avesse prodotto. Grave invero è il dubbio; ma se questa seconda ipotesi fosse vera, il fatto permanente del genere della Latina letteratura sarebbe contraddittorio a sè stesso: imperocchè in primo luogo consta dalla storia come i Romani, dopo che ebbero occupato il territorio Greco, la Magna Grecia, e l'antica Trinacria, si videro nel bisogno d'apprendere quella lingua, in cui più che in ogni altra trovarono uomini celebri, e di studiare su quella nazione in che la storia e la retorica tuttora a quel tempo vivevano intere.

E questa ragione, e la celebrità in che Roma tuttogiorno saliva indussero quindi i Greci letterati d'allora a recarsi in Roma a farvi sentire i primi vagiti d'una letteratura, che in breve tempo dovea prendere gigantesche proporzioni. Oltre di che, nulla appare nella Latina letteraria palestra che potesse dare indizio di originalità, val dire che potesse far tenere avere i Romani contribuito qualche poco alla origine della loro civiltà letteraria, locchè può agevolmente determinarsi con la disamina di tutti i Latini scrittori, nei quali trovasi ad ogni passo corrispondenza esatta di genere coi Greci.

Per tal modo fissato l'elemento primo della Latina letteratura, non sarà superfluo il disaminarne alquanto il genere, universalmente considerato. Non v'ha alcun dubbio che la letteratura Latina sia celebre, famosa, profonda, e dottissima, come, partitamente scorrendone i campioni, avremo agio di vedere. E di fatti, se per poesia, chi non riconosce la sommità di essa in Ennio, Plauto, Virgilio, Orazio, Lucrezio, Lucano ed Ovidio?

Se per storia, come si potrà negare che furono storici celeberrimi sotto ogni rapporto Tito Livio, Tacito, Sallustio, Cornelio, Patercolo, Valerio Massimo, Plinio e Svetonio? Se per retorica, chi migliore di Seneca, Quintiliano, e Cicerone? Se finalmente per filosofia, chi non si china allo stesso sublime Cicerone ed a tanti altri? A breve dire, non si trova letteraria palestra che nel Lazio non abbia avuti i suoi cultori.

Ma invero, nella Latina letteratura hannosi a fare alcune considerazioni, del cui obbietto la ragione sta nella stessa origine della Romana nazione. Egli è indubitato che i Romani non ebbero, a stretto dire, che pochissime tradizioni originarie nazionali, le quali, quando son molte, e grandiose, sogliono per la più parte essere il primo soggetto della manifestazione degli ingegni, quando sorge una letteratura nazionale. Or sendo poche codeste tradizioni, non avrebber prestato che sterile subbietto alle lucubrazioni dei primi scrittori, se pure alcuni se ne fossero trovati che avessero impreso ad esporle; ma nemmeno i primitivi storici e poeti Romani ebbero ad occuparsi assolutamente di questo subbietto, sterile che fosse stato; e fatalmente abbagliati dalla grandezza delle Greche produzioni, sopra quelle modellarono le loro, del tutto tralasciando le tradizioni del proprio paese; e gli stessi storici Ennio, e Tito Livio, che scrissero quando già Roma era grande, ed in ispezie il secondo, parlando dell'origine di Roma, non altro menzionano che quella risaputa e favolosa di Marte che seduce la Vestale Rea Silvia, della sposizione sul Tevere dei gemelli Romolo e Remo, e della lupa che li ebbe a nutrire, giugnendo costantemente fino all'ultimo eroico fatto tradizionale di Roma, che vien da tutti gli storici fissato nel punto in che Camillo scaccia i Galli di Roma, senza peranco arrestarsi a considerare con la critica della filosofia questi fatti, di cui tanto è stata quistione dappoi, e di che non è nostro istituto il parlare. Inoltre, se è imperdonabile agli storici questa mancanza, quanto più essa non può tollerarsi del tutto nei poeti? nè vale il dire ch'essi avean neglette le tradizioni del proprio paese per la lor parvità, chè, esili che fossero state, il primo dovere d'un poeta primitivo è quello di lasciar nel popolo le antiche idee dell'origine sua, come avevan fatto i Greci.

L'altra osservazione che va fatta sopra la Latina letteratura cade sulla costante imitazione che sui Greci modelli vollero fare i Romani, abbenchè in essi (ed anche solamente verso il tempo dell'incremento della repubblica) sempre fervesse ardente l'amor della patria, *l'idea di Roma*, come dice il Ch. Federico De Schlegel (1). Eglino studiarono perseverantemente i

(1) Vedi Schlegel — Storia della letteratura antica e moderna — Lez. III.

Greci, e non v'ha tra questi ultimi forma, materia o genere letterario, che non trovi fra i Romani la sua perfetta corrispondenza. Abbenchè non si possa rivocare in dubbio che l'imitazione tolga nel produttore il pregio della invenzione o creazione, è pure innegabile che l'imitazione Romana non è del tutto schiava, che anzi assai ritiene di modificazione, o miglioramento, figli del genio fervido, ed arte perfetta, elementi dei quali la Latina letteratura porta impresso a note indelebili il carattere.

La letteratura del Lazio adunque, se sen vogliono eccettuare queste due mende, per dir così, resta sempre un periodo avventuroso di circa cinque secoli, tre cioè prima di Cristo, e due dopo, dei quali tutti il più fiorente spazio contiensi nei due secoli di mezzo. In questi tutte le scienze, tutte le arti, tutte le discipline fiorirono con celebrità sempre crescente, incessante, meravigliosa. Inoltre, questa letteratura ha il vantaggio di essersi manifestata in un periodo in che la Cristiana Religione aveva raggiunto importantissima posizione, che servì d'elemento vivificatore; ed a tal subbietto, giova avvertire come anche la letteratura Bizantina avesse avuta la sua parte di composizione nello incremento della Romana civiltà letteraria, quando le aquile invincibili delle Latine legioni spinsero ardite il volo fino in Oriente.

Ecco dunque come dapprima la Grecia precipuamente, e dipoi la Orientale letteratura in secondo luogo, entrarono a comporre la Latina, che in seguito s'elevò forse più grandiosa dell'una, assai più gigante dell'altra. Il genio e l'arte s'avvicendarono in essa, la mente ed il cuore si svolsero nelle forme più vaste. A breve dire, insuperabile ed universale divenne la Latina letteratura, avendo sopra le altre il vantaggio che la nazione che le dette il nome fu la dominatrice dell'intero mondo, intervenendo che Roma, regina dell'orbe, fu l'Ateneo degli uomini grandi d'ogni paese.

Dopo che in tutte le sue parti la Latina letteratura ebbe svolto il suo essere, subì un destino per nulla simile a quello della Greca, chè il Cristianesimo, sempre più venendo potente, e glorioso, formò un positivo elemento di scioglimento per la Romana civiltà letteraria, sebbene del tutto novello. Da lungo tempo Roma non era più una repubblica, ma sì la reggevano gli Imperatori: alcuni tra costoro avean cominciato a favorire i filosofi cristiani, alcuni più tardi li perseguitarono: ond'è che questa alternazione produsse un continuato contrasto tra le due dottrine, delle quali il Gentilesimo barcollava, la Religione del Cristo sorgeva a gran passi. Ecco adunque un altro elemento possente cui si volsero le menti, e con cui si fuse in certo modo la Latina letteratura. Ma forse essa avrebbe tenuto anche saldo per più lungo tempo, se le cittadine discordie, le gare

tra gl'Imperatori, la sete di regnare, e l'ambizione dei tiranni non avessero spento in Roma quello spirito ferreo d'amor di patria e d'unità nazionale, che solo avea resi grandi i Romani: ambo queste due ragioni, ed assai più la seconda, cioè la barbarie dei tiranni, la loro avidità, le sevizie onde affliggevano i popoli, ed i loro corrotti costumi, repressero mai sempre la produzione nelle menti dei Romani, che s'inaridirono a gradi a gradi sotto il servaggio, finchè più non avendo libero il campo alla creazione, ed a breve dire, avendo perduta la loro libertà primitiva, caddero nell'inerzia, e si perdettero nella universal decadenza. Come la invasione dei Goti dapprima, e quindi dei Vandali sotto il comando di Genserico, avesse dal Settentrione inondato il Lazio, ed apportatovi entro la distruzione, e la morte, è obbietto di che la storia civile di Roma ha parlato abbastanza, epperò noi non ne tenghiamo parola. Per tal modo la famosa città dei sette colli, che avea dettate leggi all'universo intero, e che non avea riconosciuto ostacolo al rapido volar delle sue aquile, perdette la sua grandezza, ricevè leggi, (e dure leggi!) da torrenti di barbari scesi nelle sue terre, e perì miseramente col saccheggio, e con la morte nel seno!

Abbiam dunque veduto come sorgesse la Latina letteratura, come a gradi a gradi s'avanzasse verso la grandezza, e finalmente come si sciogliesse; giova pure notare il modo come il linguaggio stesso del Lazio, che crebbe in bellezza insieme con la letteratura, si sperdesse con essa, e dal grado sublime cui era pervenuto, si corrompesse per tal modo che finalmente poi venisse a formare con l'andar degli anni quella lingua mista ed ibrida nata dalla strana mescolanza del linguaggio dei barbari, e di quello del Lazio, stantechè questi quivi soggiornando, avean pur d'uopo d'esternare il loro pensiero. Da un tal consorzio, cioè dal modo sconcio come i barbari acconciavano lor favella alla maniera dei Latini e questi al modo di quelli, nacque poscia nel prosieguo del tempo la lingua Italiana. Dei modi più particolari risguardanti questa trasformazione, che forma un momento troppo importante nella Italiana letteratura, daremo più ampia e più minuta esposizione nel discorso che a quest'ultima faremo precedere: basti per ora l'aver accennato il tenor dello scioglimento della lingua Latina.

Ecco in brevi parole la storia e le nozioni della letteratura Latina, seguita nello intero suo stadio: ecco quella orrevol palestra che si rese celebre in tutti i suoi elementi, perchè l'arte in essa non cedette alla scienza; l'arte, presa nello intendimento più lato della parola, fece bellamente in essa le sue prove, e benchè Greca nell'anima, prese pure una espressione particolare tutta Romana che dappertutto, e specialmente in

poesia, si rese famosa: l'arte Latina, diciamo, non schivò forma alcuna, e sotto il ritmo, e sotto la prosa, e sotto il coturno, e sotto il sandalo, ed altrove, si spiegò in tutte le sue regole, raggiunse tutta l'altezza possibile dell'esser suo. Della scienza poi non fa d'uopo parlare, perchè d'essa sarà agevol cosa lo scorgere le progressive grandezze partitamente nei diversi autori, e ne vedremo la celebrità.

Che più? vengano reverenti i secoli e venerino quegli antichi grandi, vengano rispettosi i primi padri della nostra Itala lingua e letteratura, ed attestino come dagli autori Latini trassero le primitive nazioni d'arte e di scienza, sostengano il nostro dire gli scrittori del trecento, quei famosi creatori della lingua Italiana, e dicano se non loro furon sempre maestri i Ciceroni, gli Orazii, i Virgilii, i Catoni: parlino infine quanti ha Italia fervidi ingegni d'uomini studiosi, o grandi per lettere e neghino che non furon le Latine sorgenti quelle a cui bevver le prime! E per ultimo, venga innanti la innumera schiera di tutti gli studiosi antichi, del medio evo, ed odierni financo, e dica se non dee la fortezza dei suoi studii agli autori del Lazio!!

Ed invero, a Dio piaccia che sempre i primi libri che si pongan fra le mani degli studiosi d'ogni letteraria disciplina, fossero le produzioni degli autori Latini!

SERIE LATINA

I

QUINTO ENNIO

Per lunga pezza di tempo, siccome abbiam veduto, le lettere avean tenuta una via mediocre, e per un periodo susseguente erano state dimenticate nella Grecia, e nella Magna Grecia, solamente trovando rifugio nell'Oriente, e finalmente la potenza sempre crescente di Roma, avida di sapere, e la decadenza totale della Grecia soggiogata ed evirata, ne aveano ridotti i cultori tutti nel Lazio, ove poi le lettere medesime sorsero giganti, una con la civiltà. Abbiam pur notata come la letteratura Orientale, ramo della Greca, avesse del pari contribuito a questa spezie di trasformazione.

Circa cinque secoli adunque, cioè dalla fondazione di Roma (752 av. G.C.) fino al 239 av. G.C., formano un periodo in cui Roma non fece che prender cura dell'esser proprio, trovare i mezzi come renderlo più forte, ed ordinare ai sistemi sempre più formati il proprio regime, senza che di lettere, particolarmente nei primi quattro secoli, si fosse solamente conosciuto il nome, solo essendo in Roma conosciute alcune leggi, e le maniere per garentirne la esecuzione. Solo nel quinto secolo dopo la fon·

dazione di Roma qualche sentore di esse si venne spargendo nella città dell'Aventino, ed appena dopo la fine di questo quinto secolo si trova il primo scrittore Latino che ci fosse conosciuto, in persona di un certo Ennio, nato in Roma l'anno 239 av. G. C.

La prima cosa onde è necessità tener parola, facendo menzione d'Ennio, si è il dubbio che si è messo sulla unità di questo scrittore, se cioè vi fossero stato due scrittori dello stesso nome, storico l'uno, l'altro poeta. Ma dovendone dir qual cosa, sembra che la questione debbasi decidere per l'unità, imperocchè tra quanti scrittori di storia letteraria Latina nominarono Ennio, il fecero ad un tempo storico, e poeta: inoltre, dello storico, che secondo i sostenitori della duplicità di questo personaggio, precederebbe il poeta, trovasi scritto (1) che morì quindici anni dopo Plauto: or quest'ultimo morì l'anno 183 av. G.C.; Ennio lo storico adunque sarebbe morto l'anno 168 av. G.C., che sarebbe precisamente lo stesso anno cui trovasi riportata la morte di Ennio il poeta. Oltre questa coincidenza cronologica, che per altro sarebbe di per sè sola sufficiente a sciogliere il dubbio in linea logica, è pur cosa buona l'osservare come il più delle volte vengano all'Ennio storico attribuite opere che vanno sotto il nome dell'Ennio poeta, e viceversa, ed eziandio fra questi due personaggi vadano fatte per la più parte le stesse artistico-letterarie osservazioni.

A cagione d'esempio, (e giacchè questo cade in acconcio, serve del pari di nozione sopra Ennio letterariamente considerato) si dice che Ennio lo storico abbia scritto in prosa, e che poi vi sia stato l'Ennio poeta: ma noi facciamo notare, come meglio il fa lo Schlegel (2), che gli annali interrotti di storia Romana che vanno sotto il nome d'Ennio, sono scritti appunto in versi. Ond'è che assai bene sarebbe concepibile che la esistenza d'uno storico che scrisse in versi abbia potuto esser causa della falsa credenza che fossero esistiti due scrittori del nome di Ennio, l'uno poeta, storico l'altro. Prenderemo da ciò occasione di notare che anche in Roma, siccome era intervenuto in Grecia, a differenza della materia, la poesia fu la prima a fornir la forma alle primitive produzioni di menti che anzi tutte slanciavansi nel campo delle lettere, non v'ha alcun dubbio, è vero, che lo studio degli antichi poeti Greci, in Roma introdotto dai dotti di là ivi rifuggiti, potette aver prodotta questa circostanza, ma resta pertanto vero del pari che anche la forma poetica fu la prima a di-

(1) Vedi Vossio — De Historicis Latinis — Lib. III.
(2) Vedi Schlegel — Storia della letteratura antica e moderna Lez. III.

lettare, e che il ritmo più che la prosa tornò acconcio alle prime manifestazioni degli stessi storici Romani.

Il Bahr può esser proposto siccome diligentissimo scrittore a chi assai più distesamente che noi non facemmo amasse su tale subbietto d'avere ulteriori dilucidazioni. A noi basterà quel che dicemmo finora, per ritenere che debba tenersi uno quel duplice nome di Ennio che vien dato a due diversi scrittori.

Dei fatti della vita d'Ennio è noto, com'egli, mostrando nella sua gioventù inchinevolezza pel mestier delle armi, di che allora eravi prossima l'occasione, fu veduto soldato circa l'anno 200 av. G. C. ed in tal qualità sostenne varii onorevoli uffizii, come quelli di centurione, e generale. È noto ch'egli andò in Sardegna, ove conobbe Catone, e tornò con esso lui a Roma, insegnandogli poi quivi il Greco linguaggio. È risaputo, del pari ch'ei si trovò, nella doppia qualità di poeta, e soldato, a parecchie guerre Romane, e tra le altre a quelle degli Etoli, e secondo alcune, probabilmente anche a quelle dell'Africa. Si distinse in Roma per ogni spezie di buona qualità, sì di cittadino, che di letterato, e di soldato. Seppe meritare l'amore e la stima dei suoi contemporanei, e fu caro a quanti in quel tempo erano in Roma uomini considerevoli. Dicemmo di sopra come Ennio morisse in Roma l'anno 168 av. G. C. nell'età di 71 anni.

A considerare adunque Ennio nella linea letteraria, epperò prima nell'arte, egli resta sempre lodevolissimo per avere il primo fra i Romani introdotto l'esametro Greco. Il Niebuh (1) afferma che Ennio credette sè esser il primo poeta di Roma in ragion d'eccellenza, perchè cadde dinanzi a lui tutta la poesia tradizionale Romana, ed era in gran sentore di sè stesso, perchè teneva che in sè si contenessero tre anime, sendo egli perito in tre lingue diverse, la Greca, la Latina, e l'Osca, o Itala antica, come parimenti credeva di tutti coloro che sapessero più d'una lingua. Invero lo Schlegel non incolpa del tutto Ennio d'aver fatta cadere sul nascere la poesia tradizionale, e d'averla egli stesso del tutto negletta; ma a noi non pare così, che anzi ne sembra che ad Ennio, come al primo poeta—scrittore Romano, debba imputarsi il dispregio in cui essa cadde, mentre forse non ancora era adulta: ed inoltre, ch'era giustissimo che sulle orme dal primo battute avessero i consecutivi poeti aperto il lor sentiero.

Tra le lodi che ad Ennio prodigarono i Latini autori susseculivi, quel-

(1) Vedi Niebuh — Storia Romana.

la che lo caratterizza il più nell'esser suo, è quella che gli vien fatta da Ovidio (1) quando dice di lui *Ennius ingenio maximus, arte rudis*. E dovea esser così, chè l'arte Greca, sopra cui Ennio avea voluto studiare, era divenuta nelle mani di lui una cattiva imitazione, ed il disegno di formare della sua storia Romana in versi un'opera che fosse stata del genere di quelle di Omero, come dice il Rosenkrantz, (2) riescì vano, appunto per mancanza d'arte: l'ingegno di lui appare fervido, inventivo e fecondo, ma chiaramente mostra nei frammenti che ci rimangono di lui, che non è secondato per nulla dall'arte, da quell'attitudine indispensabile a qualsiasi scrittore. Egli è vero che in mancanza di poemi migliori, gli annali storici di Ennio furono per molto tempo il poema popolare de'Latini, e quel ch'è più, lo studio di coloro che erano accesi di amore per le cose letterarie: per lo che per tutto il Lazio il nome di Ennio suonava grande e glorioso: e tale avrebbe seguito ad essere, se l'arte nelle opere di lui avesse tenuto posto eguale all'ingegno, epperò non avesse fatto sì che i poeti che lo seguirono fossero stati assai di gran lunga più famosi di lui.

Checchè ne sia, Ennio pertanto è un poeta stimabilissimo, se si pon mente che fu il primo a scrivere storia in versi, e che fu il primo a compire una idea novella, e che finalmente fu ardito a segno, da avanzarsi intrepido in varie parti delle lettere nelle quali dette prova di sè stesso. Oltre la storia, di cui già abbiam detto, gli piacque di tentare il coturno, nel che, quantunque non venne assai bene a capo, ebbe pure ad esser lodato, avendo tolto a modello i tragici Greci: si sforzò del pari di trattare il comico, quivi pure studiò sul Greco, ma, come il Rosenkrantz dice, tradusse in questo lato, e non compose; e financo nella satira fece lodevolmente i suoi esperimenti. Cicerone (3), Quintiliano (4), Macrobio (5), e Lucrezio (6) parlano commendevolmente di Quinto Ennio, ed il solo Orazio, la prima (7) e la seconda volta (8) non s'addimostra molto contento di Ennio, prima per la sua poca ricercatezza, poscia per la lingua. In quanto a quest'ultima, ad Orazio che giudica del linguaggio d'Ennio

(1) Vedi Ovidio — Trist — Lib. II. Eleg. I.
(2) Vedi Rosenkrantz — Manuale di una storia generale della Poesia — Par. II. Cap. II. §. 2.
(3) Vedi Cicerone — In Bruto — n. 18.
(4) Vedi Quintiliano — Instit. Orat. — Lib. X. Cap. 1.
(5) Vedi Macrobio — Satir — Lib. VI. 3.
(6) Vedi Lucrezio — De rer. nat — Lib. I. 116.
(7) Vedi Orazio — Epist. ad Pis. De Arte Poet — v. 55. e seg.
(8) Idem — Epist — Lib. II. 1. v. 50.

dovea naturalmente sembrar così, dappoichè è perdonabile a chi scrive tra i primi in una lingua nascente quella parte di rozzezza che per regolar conseguenza in quella devesi rinvenire; che anzi crediamo sia sufficiente in riguardo all'epoca il genere di lingua in che i frammenti rimastici di Ennio sono scritti. Per quanto risguarda poi la parte storica, va osservato che questa può esser considerata sotto due aspetti: del primo, che sarebbe quello della veracità, noi teniamo possa piuttosto Ennio andar lodato: nell'altra, cioè nella diligenza, sarebbe invero stato desiderabile che egli fosse stato alquanto più solerte, chè questa è qualità, che per essere bene adempiuta, non ha bisogno al certo d'esser messa in comparazione dell'epoca: e di questa spezie di negligenza d'Ennio di che abbiam già tenuta più sopra menzione, s'incontrano pertanto nelle sue poesie a frammenti spessi pensieri assai poetici, e manifestazioni di fervida fantasia, sotto il ritmo esametro novellamente da lui introdotto in Roma, modellato sul Greco, epperò di sostenuta ed uguale andatura. Nè il pensiero di Ennio manca d'energia, chè anzi son notevoli le sentenze morali onde va fornito, le quali palesano ad un tempo dottrina ed esperienza. Da tutto insomma appare in Quinto Ennio quel tipo Greco su cui tanto aveva egli tanto studiato, e persiu nella satira, di cui altra prova d'Ennio non conserviamo, se non che una iscrizione epigrammatica che Cicerone ci ha conservata, (1) la quale egli allega Ennio avere scritto perchè fosse poscia messa dopo la sua morte sulla lapide della sua tomba; questa ingegnosa attica iscrizione è così concepita:

> Aspicite, o cives, senis Ennii imagini formam:
> Hic vestrum panxit maxima facta patrum.
> Nemo me lachrimis decoret, nec funera fletu
> Faxit. Cur? Volito vivu? per ora virum.

In conchiusione, Ennio, considerato come il primo poeta scrittore che apre la serie dei campioni della Latina palestra, forma un complesso d'arte e di scienze degno di esser messo a quel posto in che sta, e se talune lacune lascia desiderabili, noi notiamo che queste allora avrebbero potuto essergli imputate a colpa, quando per avventura ei fosse esistito nel centro dei tempi Romani, quando cioè in Roma in fatto di lettere e scienze non eravi mediocrità.

Le opere che d'Ennio portano il nome sono:

1. *Annali delle cose Romane in XVIII libri*, in versi esametri, di cui

(1) Vedi Cicerone — Quaest. Tusc — Lib. I, n.° 15.

altro non ci resta che sperperati frammenti. Questi annali, ai tempi di Macrobio, furono letti pubblicamente al popolo nell'anfiteatro di Pozzuoli.

2. *Scipio*, o le gesta di Scipione, poesia che formerebbe appendice agli *Annali*, anche in versi esametri.

3. Alcune tragedie, tra le quali due che hanno lo stesso subbietto dell' *Ecuba* e della *Medea* di Euripide.

4. Alcune poesie comiche, epigrammatiche, e didattiche, tra le quali una intitolata *Hedypathetica*, o gastronomia, in versi esametri, ed una seconda detta *Epicarmus*, in versi esametri e tetrametri trocaici, che tratta delle Greche dottrine sulla natura.

Si vuole pure che egli abbia scritto delle satire, ma di questo non abbiamo contezza veruna. Di tutte le opere suddette non abbiamo che pochi sparsi frammenti, epperò non abbiamo potuto partitamente enunciarne i titoli.

Girolamo Colonna raccolse accuratamente quanto di Quinto Ennio ci resta, ed il Filippini ne volse in Italiano i soli frammenti drammatici.

SERIE LATINA

II

LIVIO ANDRONICO

Abbiamo già detto, parlando di Quinto Ennio, come la poesia fosse stata la prima espressione delle lettere Romane. Un altro poeta fu dunque Livio Andronico, figlio d'un certo Appio cieco, e Marzia Tuditano: lunghe ed indecise sono state le dispute fatte intorno alla patria di costui, chè alcuni il vogliono Greco, altri, come Svetonio che si serve della parola *Semigreco* per esprimerne la patria, il dicono nato in Taranto l'anno 238 av. G. Cristo, la quale sembra l'opinione più plausibile e comune, dappoichè quasi tutti gli antichi scrittori asseriscono che Livio Andronico nacque nella Magna Grecia. Intorno alla sua vita, vuolsi ch'egli, di genitore servo, fosse pria schiavo e poi liberto di un Livio Salinatore, al quale è fama che tanto andassero a sangue il fare ed il sapere di Livio Andronico, che fin dalla piccola età erasi sempre addimostrato vago di cose letterarie e scentifiche, che gli dette dapprima l'onorevole incarico di far da educatore e maestro a'proprii figliuoli, e quindi il bene supremo della libertà. Allora ei volse i suoi passi a Roma, ove in breve raggiunse fama

considerevole in poesia, quando, come dicono Aulo Gellio e Tito Livio, recitò pubblicamente sceniche rappresentazioni sull'Aventino. Di questo fan testimonianza tutti gli scrittori, che anzi havvene taluni che son giunti perfino ad affermare che Livio Andronico fosse stato il primo a far tal cosa, mentre Quinto Ennio lo avea preceduto, o almeno era andato a pari passo con lui: ed il Ch. Benedetto Varchi, evidentemente con cattiva informazione, ha asserito che Livio Andronico fu eziandio assolutamente il primo scrittore di Roma. Egli è comun credere ch'egli in Roma fu maestro di lingua Greca e Latina. Sempre intento alle poetiche lucubrazioni Livio Andronico morì non si sa quando in Roma.

La considerazione di questo illustre uomo dell'antichità Latina è ad un tempo malagevole e sterile per la pochezza ed indeterminazione degli elementi di lui conosciuti. Ciò che anzi ogni altra cosa va osservato, è che Livio Andronico può a buona ragione esser considerato come l'introduttore originario della drammatica poesia nella Romana letteratura. Imperocchè per quanto di lui s'è potuto sapere, egli altro non scrisse che tragedie, drammi, ed altre simili sceniche rappresentazioni, delle quali, come della prima forma pubblica di produzioni letterarie, i Romani presero (ed il dovean prendere) grandissimo diletto. La novità d'esse quindi, lo spirito di nazionalità che le informava, quella Greca espressione che i produttori vi applicarono, ebbero in breve tempo a rendere le sceniche cose lo studio, ed il desiderio della gente Romana, che già addiveniva vaga di sapere.

Qualunque cosa possa dirsi sul merito poetico di Livio Andronico porterà sempre seco il carattere della indeterminazione, e della incertezza, attesa la dispersione delle opere sue, e quel poco se ne potrà dire sarà solamente l'espressione dei giudizii degli antichi scrittori. Il teatro, lo si sa, a quei tempi non esisteva in Roma, e prima lette dai loro autori, quindi a poco a poco lette da più d'uno, poi finalmente divise tra tanti personaggi quanti erano gli interlocutori, le teatrali produzioni divennero la prima letteraria occupazione dei Romani, fatto che è provato dalla spessezza con che i poeti drammatici si successero nei primi tempi di Roma, come Gneo Nevio, Azzio, Pacuvio ed altri. Questo periodo adunque da codesti poeti formato, deve chiamarsi principio del periodo di spontaneità della Latina letteratura, e potrebbe chiamarsi periodo di spontaneità della tragedia Latina esclusivamente. Orazio adunque (1)

(1) Vedi Orazio — Epist — Lib. II. Ep. I. v. 62.

chiama Livio Andronico antichissimo scrittor di commedie, (opere drammatiche), e lo dice anche il primo autore Latino che n'abbia scritto, non scendendo a disaminare nel merito le opere di lui, nè dandone idea di sorta alcuna. Non così Cicerone (1), il quale a vero dire definisce le opere di Livio Andronico con un carattere del tutto scorante, il quale suona lo stesso che le produzioni drammatiche di Livio non valean la pena d'esser lette due volte. Questa caratteristica in bocca all'Arpinate è per noi di qualche peso, abbenchè pronunciata in un tempo, quando i passi delle lettere in Roma verso la perfezione eran pur divenuti giganti. D'altronde, sarà agevol cosa il persuaderci che pur le sceniche produzioni del poeta di che parliamo non doveano esser gran cosa, attesa la pochezza del tempo dacchè studio di lettere era nome noto in Roma. Inoltre, lo stesso va detto delle altre elucubrazioni poetiche di Livio Andronico, chè egli non ascrisse solamente cose teatrali: ed infatti, lo stesso succitato Cicerone, (2) cennando di una traduzione che sta scritto aver fatto Livio Andronico della Odissea d'Omero in versi giambici, ne parla del pari sfavorevolmente: e noi, come d'ogni altro, non ci teniam possibili a dare un giudizio sopra questo poeta, perchè, avendolo a desumere dalle opere sue, questo, tra la pochezza dei frammenti che di Livio ci rimangono, e per la maniera con che sono sperperati, sarebbe non che avventurato, temerario.

Quel che resta certo, è che Livio Andronico è degno di lode, se non fosse per altro, perchè rappresenta nella Romana palestra letteraria un miglioratore del teatro Latino, ed un poeta che diffuse nel Lazio il gusto per le Greche cose, ed in ispezie per le drammatiche, abbenchè Cicerone abbia detto le opere di lui *non satis dignae quae iterum legantur*. Lo Scaligero (3) trovò nel Vossio un confutatore della sua opinione che Livio Andronico non avesse mai scritto in versi eroici, ciò che val dire che dovrebbe andar negata al nostro Andronico la versione dell'Odissea d'Omero da Cicerone ed altri, come sopra, menzionata: ma questa è nozione troppo raffermata per poterla rivocare nel dubbio. Egli è certo d'altra banda che scrisse in versi trocaici e giambici, che anzi qualche scrittore gli ha attribuita l'invenzione di questi ultimi. Per ultimo, in quanto a stile, o forma di Latinanza, basta leggere quei frammenti che restano, per scorgere in Livio Andronico una forma tutta Greca, e niuna tendenza al nuo-

(1) Vedi Cicerone — De clar. orat — n.° 18.
(2) Vedi Cicerone — Ibid.
(3) Vedi G. Scaligero — De caus. ling. Latinae.

vo, ovvero a creare un genere di poetica forma tutto Romano; ed il Rosenkrantz (1) pure è di credere che Livio Andronico abbia scritto *senza penetrare profondamente nell'essenza dell'indole Romana, nè quanto al concetto, nè quanto alla forma della lingua.*

I pochi frammenti sparsi delle opere di Livio Andronico sono stati accuratamente raccolti dal diligentissimo Enrico Stefano.

(1) Vedi Rosenkrantz — Manuale d'una Storia generale della poesia — Par. II. Cap. II. §. 2.

SERIE LATINA

III

GNEO NEVIO

La poesia scenica trova un altro seguace nella persona di Gneo Nevio nato nella Campania, s'ignora il quando. È noto com'egli imbrandisse le armi nella prima guerra Punica, dopo della quale fè ritorno in Roma, da cui fu dopo qualche tempo sbandito, secondo Aulo Gellio (1), per aver voluto mettere troppo apertamente in derisione taluni cittadini Romani che stavano nell'alto: allora Gneo Nevio si trasferì in Utica, ove passò della vita mortale nell'anno 233 avanti Cristo, sola epoca che da lui sia conosciuta.

Gellio nel luogo di sopra citato, è il solo a smentire che Gneo Nevio fu bandito da Roma, ma che, per la venustà di due tragedie che compose nel tempo che stette in carcere, ci venisse messo in libertà: non sappiamo se dovessimo attendere ad una opinione che non trova appoggio di sorta in verun altro scrittore.

A Gneo Nevio va attribuita l'invenzione del verso Saturnio, siccome

(1) Vedi Aulo Gellio — Noct. Att — Lib. III.

ad Ennio l'esametro, e parlasi d'una grave competenza tra questi due poeti antichi per tale obbietto. Nevio studiò sopra Livio Andronico, non meno che sui Greci, e comechè delle sue opere poetiche null'altro ci rimane, che sperperati frammenti, convien conghietturare, che il genere del suo poetare sia stato in tutto lo stesso di quello di Livio, e dei susseguenti poeti scenici, che formano con lui il periodo primo della Latina poesia. Cicerone (1) loda Gneo Nevio per la fioritura del dire mentre che parecchi altri antichi storici ne fan conto assai minore. Il loda pure altrove (2) per semplicità naturale poetica e per brio insito a lui.

Oltre il merito poetico, Gneo Nevio è notevole per la composizione d'un poema *Sulla prima guerra Punica*, tessuto in versi Saturnii, e frutto delle oculari testimonianze che in quella egli ebbe agio di prendere, avendone personalmente fatto parte, ed il dotto Arpinate, nel luogo di sopra citato, afferma che questa opera storica di Nevio (per una strana comparazione veramente) gli andava a gusto meglio d'una statua di Mirone, esimio scultore. Il carattere che gli attribuiscono gli scrittori è meglio che dagli altri compendiato dal Ch. Rosenkrautz (3) in poche parole, il quale lo dice *felice tanto nella intelligenza del carattere Romano*, *che nel maneggio della lingua*, e dai pochi frammenti di Nevio apparisce che assai bene gli convenga la giunta che il Rosenkrantz vi mette, di aver ciò fatto *senza una durabile efficacia.* Null'altro possiamo dire d'un poeta di cui tanto poco ci è noto, e che non forma un luminare della Latina letteratura.

I titoli delle opere di Gneo Nevio, tutte perdute, ed i cui soli frammenti rimastici son compresi nell'opera pubblicata da Enrico Stefano, (4) sono i seguenti.

1. Parecchie azioni satiriche teatrali, tra le quali due intitolate *Macculexul*, *e Vindemiatus.*
2. Parecchie tragedie e commedie, tra cui alcune dette *Arialus*, *Iseon* (le due composte in prigione) e *Licurgus.*
3. *De primo bello Punico*, poema in versi Saturnii.
4. *Ilya Cipria*, opera poetica.

(1) Vedi Cicerone — De Clar. orat — n. 19.

(2) Id — De orat — Lib. II. n. 69 e 70.

(3) Vedi Rosenkrantz — Manuale d'una storia generale della poesia — Par. II. Cap. 2. §. 2.

(4) Vedi *Fragmenta poetarum Latinorum quorum opera non extant* pubblicati dallo Stefano.

SERIE LATINA

IV

M. PORCIO CATONE

La serie dei poeti comici e tragici che apre la palestra delle lettere Romane s'apre ad un tratto per presentarci un uomo meraviglioso sotto ogni verso, nella persona di Marco Porcio Catone. Troviamo di lui che nacque verso Tuscolo nella Sabina l'anno 233 prima di Cristo, e che appena fu in grado da poter dirsi adolescente, recossi in Roma. Quivi gli armamenti in quel torno rapidamente succedevansi, comechè già era cominciato il periodo di conquista dei Romani. Guidato quindi da caldo amor di patria, e da fervida passione per le armi, Catone non tardò ad arruolarsi sotto le bandiere Romane nella verde età di diciassette anni, e fece le sue prime prove di valore nelle battaglie contro Annibale nell'anno 217 av. G. C., le quali si rinnovellarono sotto il comando del famoso Fabio Massimo nel 209 av. G. C. nella terribile presa di Taranto. In questa, ed in altre giornate campali, nelle quali combattè da semplice soldato, operò con tanto valore, che s'ebbe in breve pezza di tempo acquistato nome di valentissimo ed esperto, sicchè trasse sopra di sè la benevoglienza dei capi, e l'ammirazione dei suoi consorti d'arme. Nè solo il genio delle

armi lo animò di nobile ardore, chè quel tempo che da queste gli rimaneva egli utilmente sempre impiegava nello studio delle cose e della lingua Greca, nonchè in tutte quelle nozioni di che allora in Roma già tutti divenivan vaghi. Ond'è che queste cognizioni, unite alle altre bellicose, lo costituirono appunto in quella condizione in che aveano d'uopo d'essere gli uomini energici, di cui pur troppo Roma in quelle circostanze avea bisogno: epperò un certo Lucio Valerio Flacco, che fra gli altri stava alla testa della nascente Romana Repubblica, avendo conosciuto Catone, ed avendo scorto in lui quell'attitudine richiesta all'uopo, domandò ed ottenne per lui una questura, magistratura che abbracciava incarichi amministrativi e bellicosi, e gli fu data unanimamente quella di Sicilia nell'anno 204 av. G. C., e dovette trasferirsi all'assedio di Cartagine, impresa che fu quindi con dolore di Catone affidata al celebre Scipione. Catone adunque fu allora destinato alla questura della Sardegna, ove stette fino al 194 av. G. C., anno in cui fece ritorno a Roma con Quinto Ennio, che in Sardegna avea conosciuto, e che gli aveva insegnata la lingua Greca. Questa è l'epoca in cui Marco Porcio Catone, imbevuto di maggiori cognizioni, più esperiente, maggiormente addottrinato dagli studii che non avea mai tralasciati, ispirò alla patria tal fiducia, che questa lo nominava Console insieme con Valerio Massimo, secondo alcuni, e con Valerio Flacco, secondo altri. Sia qui detto di passaggio ch'egli, quando stava in Roma, ebbe sempre particolar gusto per difendere nel foro i suoi concittadini nelle contestazioni. Esercitò dipoi gli uffizii di Console nell'Iberia, e finalmente di Censore in Roma, ove passò dalla vita mortale nell'anno 149 prima di G. C. nell'avanzata età di 84 anni. La giustizia ed esattezza con che sempre avea sostenuti i varii ufficii, la sua austera dottrina, l'amor fervente per la patria, ed il suo valor militare gli meritarono in morte il rimpianto universale di tutto il Lazio non solo, ma di quelle Province Romane che così bene avea governate.

Marco Porcio Catone anzi tutto va considerato nella eloquenza, siccome quella in cui dette maggiori prove di sapere, e quella che rimane documento della grandezza di lui. Abbenchè avesse nella sua adolescenza menata vita nomade e bellicosa, pure non tralasciò giammai lo studio e la coltivazione del foro, finchè non si spinse a difendere qualcuno innanzi al Senato: i buoni successi lo incoraggiarono, in lui si risvegliò sempre più il genio dell'eloquenza, e divenne quel grand'uomo che tutti sanno. Gravi invero sono in Catone gli elementi che gli meritano encomio intorno all'oratoria, prima perchè fu il primo a far levare alta la voce alla prosa, e poscia perchè fu famoso oratore e scrittore al tempo stesso.

Egli è comun credere di tutti i Latini oratori che non eravi in Roma ai tempi suoi chi lo avanzasse in eloquenza, e noi ci starem contenti a riportar per esteso quel che Cicerone (1) accenna di lui. *Catonem*, egli dice, *quis nostrum oratorum qui quidem nunc sunt, legit? Aut quis novit omnino? at quem virum, dii boni! mitto civem, aut senatorem, aut imperatorem, oratorem enim, hoc loco quaerimus. Quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo, disserendoque subtilior? Jam vero Origines ejus quem florem, aut quod lumen eloquentiae non habent?* La profondità del dotto Arpinate, ed il severo anzi che no spirito critico di che egli appare sempre fornito, sono da sè soli bastevoli a farci aggiustar credenza a queste lodi, che per altro sono assai lusinghevoli per il primo scrittore della Latina antichità. Ed infatti, qual sarà mai quell'oratore che sarà pungente nel vituperare, arguto nelle sentenze, grave nel lodare, acuto nell'insegnare e nel disputare, e non meriterà il nome di valente oratore? Non sarà egli forse irreprensibile sotto tutti i suddetti rapporti? Non sarà forse meraviglioso il considerare in Catone un uomo, ch'essendo il primo a salir la tribuna, (ed il fece invero con grandissimo ardore ed immensa alacrità) mostri in sè riunite qualità tanto essenziali, che sia detto da Cicerone oratore celeberrimo, le cui opere *abbiano gran fiore, e lume d'eloquenza?* Assai ne duole invero che delle sue orazioni alcuna non sia a noi pervenuta, per potere plasticamente esaminare la verità delle lodi di Cicerone.

Nè meno della eloquenza di Catone è notevole la storica sua perizia, di cui pur non possiamo malauguratamente dare un positivo e fermo parer nostro, attesochè delle sue opere storiche pochi frammenti son rimasi illesi dalla devastazione del tempo. Assai favorevoli pertanto, una volta che sopra queste ci è forza poggiare, sono le opinioni degli antichi scrittori intorno alle opere storiche di Marco Porcio Catone, e specialmente sopra le *Origini*, opera che dal titolo annunzia di trattare dalla fondazione primitiva della città del Lazio, ma che in sostanza trattava dei fatti bellici di Roma divisi per libri, come appresso diremo. Cornelio Nipote (2), tra gli altri, parlando delle qualità storiche di Catone il Censore, asserisce che *non facile reperire possis neque de Graecis, neque de Italicis rebus, quod ei fuerit incognitum.* Lo stesso ne pensa Tito Livio (3), principe, per così dire, degli storici Romani. Pertanto lo stesso Cornelio (4) soggiugne che

(1) Vedi Cicerone — De Clar. orat — n.° 1.
(2) Vedi C. Nipote — De excell. vir — Cato. §. III.
(3) Vedi T. Livio — Histor — Lib. XXXIX. Cap. 40.
(4) Vedi C. Nipote — Loc. cit.

horum bellorum duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit, la qual cosa da molti è stata notata come un errore, e da taluni che han voluto scusare Catone, è stata attribuita alla prudenza di un uomo di somma politica.

Menomamente è da trasandarsi, parlando di Catone, la sua grandissima esperienza, e dottrina nell'agricoltura, al cui studio fu tanto inchinevole, che comprò nella Sabina un podere per potervi fare i suoi esperimenti, ai quali pertanto non arrestossi, piacendogli di scrivere del pari teoricamente su tal subbietto un'opera che intitolò *De rebus rusticis*, che avventuratamente è giunta a noi tutta intera, nella quale vedesi con quanta acutezza e con quanto discernimento vi si fosse Catone applicato, e come tutte le classificazioni delle piante, i modi di coltivarle, le pratiche per conservarle, ed altre simili cose sieno esposte con una facilità veramente sorprendente, e con una invenzione felice, la cui gloria può essere sicuramente a lui attribuita: *agricola solers* lo chiama lo stesso Cornelio, e diligente agricoltore lo tennero gli scrittori di queste materie.

A breve dire, Catone fu un uomo considerevole, sotto ogni rapporto, come in istoria, eloquenza ed agricoltura, come fin ora dicemmo, così in politica, in morale ed ogni altra specie di letteraria e scentifica disciplina a quei tempi conosciuta. Tra le sue qualità, quella che sopra ogni altra lo distinse in tutto il periodo di sua vita, fu una severità di morale che per la sua esemplarità divenne in seguito proverbiale, e Tito Livio (1) lo dice *ferrei prope corporis animique*. Il più compiuto schizzo del carattere di Catone il Censore che appo gli antichi scrittori del secolo suo trovasi scritto, è racchiuso nelle seguenti parole di Cornelio Nipote nella vita di lui: *In omnibus rebus singularis fuit* (Cato) *prudentia et industria. Nam et agricola solers, et reipubblicae peritus, et jurisconsultus et magnus imperator et probabilis orator, et cupidissimus literarum fuit*. Gravi pure furono i vantaggi che alla patria apportò col braccio, siccome abbiamo veduto quando stette in battaglia, e col senno, quando coi consigli si sforzò di accrescere lustro e gloria alla Romana Repubblica; e peculiarmente gli allori che questi raccolsero, e le immortali prove di valore di che si copersero nell'ultima guerra Punica furono il desiderio e l'effetto delle istigazioni di Catone che l'avea consigliata, e che ebbe il dolore di non vederla finita.

In ultimo luogo, resta a dir qualcosa intorno allo stile di Catone. Di esso, come di quello onde non puossi trarre argomentazione se non dal-

(1) Vedi T. Livio — Loc. cit.

l'operetta *De rebus rusticis* che di lui ci rimane, ci crediamo nel diritto di dire quel bene istesso che gli antichi ne dissero, e tra gli altri Cicerone, Cornelio, Quintiliano ed altri, val dire che sia al disopra di quello che poteva essere sperabile in epoca come quella di Catone, ed in condizioni prosaiche, e specialmente oratorie, quali Catone stesso avea create; ed in vero create possiamo dire, dal perchè, il ripetiamo, Catone fu il primo a produrre in questo ultimo ramo dello scibile, nel quale compose, a dir degli scrittori suoi coetanei, e posteri, con grandissima scorrevolezza, semplicità ed eloquenza, oltre la ricercatezza delle parole, di che assai va lodato, locchè in vero mostra in Catone uno di coloro che contribuirono alla formazione, anzi alla perfezione della lingua Latina. E questa adunque, e le altre ragioni che più sopra dicemmo, costituiscono Catone come principale parte della epoca primitiva della letteratura del Lazio.

Le opere che stanno attribuite a Marco Porcio Catone il Censore sono le seguenti:

1. *De originibus libri VII*, dei quali il primo, secondo Cornelio, trattava del periodo della Monarchia di Roma, il secondo ed il terzo delle origini di molte città d'Italia, il quarto ed il quinto delle gesta dei Romani nella prima e nella seconda guerra Punica, e finalmente il sesto, e la prima parte del settimo della storia di Roma fino alla Pretura di Galba: nell'ultima parte del settimo libro andavano narrate le imprese dello scrittore medesimo. Di quest'opera non ci restano che informi brani.

2. Centocinquanta orazioni in iscritto, del tutto perdute.

3. *De arte rethorica*, opera del pari perduta.

4. Alcuni commentarii di Giurisprudenza, di cui niuna notizia si conserva.

5. *De rebus rusticis*, trattatello di agricoltura, di cui parlammo più sopra, che è l'unico che di Catone siaci rimasto.

SERIE LATINA

V

MARCO PACUVIO

Ricomincia il periodo della primitiva poesia scenica Latina con Marco Pacuvio, nato nella città di Brundusio, oggi Brindisi, nell'anno 229 av. G. C. avendo per madre una sorella del poeta Quinto Ennio. Pacuvio adunque, degno imitatore dello zio, dettesi alacramente allo studio della tragica poesia, nel tempo stesso che formava suo dolce diletto della pittura, nella quale Plinio il dice valentissimo (1). E nell'una e nell'altra arte famoso visse ora in Roma, ed ora interrottamente altrove, fino all'anno 139 av. G. C. tempo in che egli morì nella città di Taranto, nell'avanzata età di 90 anni. Altre particolarità intorno alla vita di Pacuvio non ci son note, tranne un'epitaffio ch'egli stesso, secondo che Aulo Gellio (2) riferisce, scrisse per essere affisso sulla lapide che chiuder dovea la sua salma: esso è il seguente: *tametsi properas, te hoc sacrum rogat, uti ad se adspicias, deinde quod scriptum est legas. Hic sunt poetae Pacuvii Marci sita ossa: hoc volebam: nescius esses: vale.*

(1) Vedi Plinio — Hist. nat. — Lib. XXXV. Cap. 4. n. 7
(2) Vedi Aulo Gellio — Noct. Att. — Lib. I. Cap. 25.

Egli è comun credere di tutti i critici che la maniera di poetare ed il genio scenico di Pacuvio non cessasser di essere Greci del tutto. Invero egli non è scrittore interessante, nè rappresenta positivamente un motore della Latina letteratura, e non ne andrebbe fatta menzione, se non fosse stato uno dei tre che formano la base del vago edificio della poesia scenica Latina. Cicerone (1) con qualche lode parla dell'arte tragica di questo poeta. Abbiamo veduto più innanzi come la tragedia Latina non avesse ancor preso in Roma un carattere tutto proprio e decisivo, e come, ancora racchiusa trai ceppi della imitazione, non avesse appieno percorso neanche intero il suo periodo di spontaneità. E, dobbiamo dirlo, Pacuvio nemmeno a tanto lo spinse; che sebbene agli antichi commendassero le tragedie di Pacuvio, non intendeano lodarne il genere, o l'arte intima, bensì quella esteriorità, che messa al confronto del gusto del secolo, ci fa comprendere che dovea piacere, siccome appare dallo stesso sito di sopra citato di Cicerone, il quale introduce Cajo Lelio a parlare, rimembrando il compiacimento generale da Pacuvio riportato nella rappresentazione fatta in Roma del suo *Oreste*, tragedia tutta di subbietto Greco; della nobiltà, e della dignità dei personaggi vien pur lodato da Quintiliano (2), e questa è lode che trova anche qualche appoggio nei pochi frammenti che ci son rimasi di lui.

Dello stile poi di Marco Pacuvio par che niuno autore sia contento. Cicerone (3) lo dice rozzo ed inelegante nella dizione, abbenchè poi tal altra volta (4) parli vantaggiosamente di qualche passo dello stesso Pacuvio: noi non ci meravigliamo per altro che lo stile Latino, poetica o storica che ne sia la forma, non era ai tempi di Pacuvio ancora ben formato, attesochè i poeti dei primi tempi assai più dello stile tenner mente alla forma, ed al genere, piacendo loro meglio di studiar profondamente i Greci, che di pensare a formarsi una lingua propria, ovvero in altri termini a migliorare quella che v'era.

Ecco in breve quanto di Pacuvio va detto, ed il chiudiamo col rammarico di non poterne dir altro, se non che delle sue opere tragiche null'altro è giunto infine alle nostre mani, che alcuni sparsi frammenti, raccolti con la solita accuratezza da Enrico Stefano, e stampati a Parigi nel 1504.

(1) Vedi Cicerone — De amicit. — n. 7.
(2) Vedi Quintiliano — Instit. Orat. — Lib. X. Cap. 1.
(3) Vedi Cicerone — Loc. cit.
(4) Id — De divinitate — Lib I. e Quaest. Tusc. — Lib. I.

SERIE LATINA

VI

PLAUTO MARCO ACCIO

La letteratura Latina sembra finalmente prendere gigantesche proporzioni con Plauto Marco Accio, nato nell'Umbria, e propriamente in Sarsina, circa l'anno 250 avanti Cristo, da genitori di basso sangue.

La sua fanciullezza fu passata a Sarsina, fino a che, mostrandosi desideroso di sceniche rappresentazioni, non si fosse recato a Roma. I suoi maestri ci sono ignoti, ma è fuori dubbio che fossero questi stati alcuni o alcuno di quei poeti teatrali di che fino a quell'epoca Roma era stata costantemente fornita. Se dobbiamo credere ad Aulo Gellio, (1) Plauto dovette cominciar a comporre commedie in età assai precoce; povero di beni di fortuna, epperò dovendo trar la vita dalle sue letterarie fatiche, questo poeta si dette a vendere agli Edili, magistrati che sopraintendevano agli spettacoli pubblici in Roma, le sue comiche produzioni, per farle rappresentar sulle scene. Messo insieme per questo mezzo un pò di peculio, Plauto potette a suo bell'agio ristarsi dal comporre, e dare un corso regolare e più solido agli studii suoi.

(1) Vedi Aulo Gellio — Noct. Att. — Lib. III. Cap. 3, e 14.

In tal punto dividonsi le opinioni degli storici, imperocchè, Aulo Gellio, nel luogo di sopra citato, vuole che Plauto avesse del tutto perduto quel poco che aveva riunito in alcuni commerciali affari, di persona intrapresi per mare, ed il Padre S. Geronimo (1) per lo contrario vuole che questo non fosse avvenuto: ambi intanto concordano nel dire, che Plauto, dopo alcun tempo dalla sua dimora in Roma, fu costretto a lovorare presso un fornaio per procacciarsi la vita, Gellio dice per essersi depauperato Plauto per fortunose compre e vendite, e S. Geronimo perchè grandissima fu in quel tempo carestia in Roma. Checchè ne sia, la pochezza della cosa non ci fa fermare a lungo sopra tal punto.

Non così tosto ebbe Plauto raggrazzolato tanto da poter vivere libero di sè, che lasciò il fornaio, e tutto si dette alle letterarie occupazioni, immerso nelle quali continuò a menar vita tranquilla e studiosa in Roma, sino all'anno 183 av. G. Cristo, che Cicerone (2) ed altri scrittori mettono a data di sua morte, sotto il Consolato di Publio Clandio, e Lucio Porcio.

Egli è fuor di dubbio che le proporzioni delle qualità di Plauto che ci son note, le produzioni in più gran numero che gli altri che di lui ci son rimaste, ci danno più libero il campo a potere indagare ed esporre le sue qualità letterarie, ed a poterlo considerare artisticamente in tutti i suoi momenti. Ond'è che a poter vedere il punto che egli occupa nella Latina letteratura, o in altri termini, a considerar la commedia in mano a Plauto, noi lo esamineremo prima in quanto all'arte, e quindi in quanto al genio poetico, riserbandoci in ultimo il determinarne, per dir così, il ciclo letterario.

E primieramente, in quanto all'arte, va osservato che in Plauto per la prima volta possa dirsi che la Latina letteratura sia riguardevole sotto l'aspetto di quest' attitudine indispensabile, dell'arte. Quando Plauto scrisse, avea trovato tre gravi elementi: tutte le lettere occupate del teatro, tutti i poeti studiosi del genere Greco, anzi imitatori di esso, ed il teatro informe ancora, e senza regole fisse. Ond'è ch'egli, per divenir grande e nazionale, comprese che gli facea mestieri creare un genere novello, cangiare il gusto, e però abbattere l'antico sistema. Egli è indubitato che a chi si trovasse nella condizione di tanto fare, ed utilmente, in ispezie s'egli fosse un poeta, ed un poeta che dovesse operar questa crisi sopra una drammatica palestra, siccome nel caso di Plauto, converrebbe al certo cangiare i caratteri del suo dramma sopra ogni altra co-

(1) Vedi S. Geronimo — In Euseb. — Chron. Ol. 145.
(2) Vedi Cicerone — In Bruto — Cap. XV.

sa, a voler prescindere dall'azione, e dai fatti, dall'intreccio, e dal genere. Vediamo del modo come Plauto avesse operato questo importante passaggio. Per quanto riguarda i caratteri, abbiam veduto come prima di Plauto tutto quanto era elemento teatrale era Greco, e persino i caratteri, dimenticando i poeti che eglino erano Romani, eran lavorati sul genere Ellenico. Ora Plauto aveva del pari studiato le Greche cose, ma solo per trarne quelle idee che più potean servire alla formazione di un genere comico tutto Romano: epperò i caratteri Romani prendono a chiare note un aspetto tutto diverso, e vi si scorge l'indole del Romano cittadino, la ricordanza d'una nazionalità, l'amore per la patria, *l'idea di Roma*. Non più stentato il carattere dello schiavo, sopra il Greco Ilota modellato, non più imitato a forza il carattere del soldato, non più sproporzionatamente tratteggiate la severità, la satira, e la buffoneria. Per lo contrario, nei caratteri di Plauto tutto ricorda che n'è Romano l'autore, che ne dovevan essere Latini gli autori; la verità adunque, e la precisa rappresentazione della realtà Romana d'allora sono le doti che contradistinguono da un lato i caratteri scenici di Plauto: dall'altro lato, è notevole nei caratteri comici di Plauto, come avesse questi saputo a fatti ed azioni che intervengono in Grecia adattare sentimenti del tutto Romani, e come infine, dice un autore moderno, avesse compreso che tanto più le sue commedie avrebbero incontrato il gusto dei suoi concittadini, quanto più i caratteri dei suoi interlocutori avessero rappresentati quelli dei suoi uditori.

Dell'azione, e dell'intreccio dei subbietti assai va notata la differenza. Non v'ha dubbio alcuno che la prima osservazione che va fatta sopra ogni Latino prosatore, o poeta che sia, e specialmente su quelli che fiorirono nel periodo in che molto studiavasi sui Greci, si è il notar la loro differenza in confronto a questi. E nell'azione e nell'intreccio dei soggetti trovasi appunto in Plauto maggior documento di codesta differenza. Imperocchè, quella sostenutezza, o per dir meglio quella misura che in Sofocle, ed Aristofane accompagnano costantemente l'azione, vanno in Plauto a divenire scorrevolezza, e vivacità, le quali appariscono a prima vista. Quanti autori scrissero di Plauto non tacquero (e noi nemmeno il faremo) di un luogo di Orazio, (1) dal quale molti credettero trarre argomentazione della scorrevolezza dell'azione comica di Plauto. Quel poeta, enumerando i poeti antichi di Roma, dice di Plauto che *dicitur .... Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi*. Varie e lunghe sono state le dispute che sono versate sulla parola *properare*, alcuni intenden-

(1) Vedi Orazio — Epist — Lib. II. Ep I.

dola nel senso che Plauto avesse fatto ogni potere per imitare Epicarmo, ed altri prendendola nel senso di sopra riferito. A noi non pare doversi ritenere nè l'una nè l'altra interpretazione, imperocchè i primi dettero alla parola *properare* un significato che non ha, e gli altri ne fecero troppa estensiva interpetrazione. Ci sembra però che quella parola abbia un senso universale, e che debba intendersi da essa che Plauto andò sempre progredendo, siccome fece Epicarmo, autor comico Greco, di cui quasi nulla ci è noto. In conchiusione, non potrà mai negarsi a Plauto quel che appare dalle stesse sue produzioni, val dire che l' azione comica in esse sia fornita di bastevole vivacità, e quel ch'è più, dell'unità, di quella importantissima sopra tutte le altre doti. Inoltre la stessa sceneggiatura, e lo stesso dialogo delle Plautine commedie son documento della mente fervida dell'autore, dappoichè in tutto si appalesano vivaci, ed animati, senza mai languire: ed è risaputo, infine, quanto torni vantaggioso ad un'azione non morta l'accoppiamento di siffatti accessorii.

Considerato Plauto nelle qualità essenziali dell'arte comica, il guardarlo dal lato del genio poetico riescirà sotto ogni rapporto più agevole, imperocchè egli è fuori dubbio, che a Plauto, e non ad altri prima di lui debba l' antica Roma andar debitrice della gloria primitiva della poesia nazionale. Negletta sui principii, questa risvegliossi con Plauto, il quale, veduto come col crescer della potenza, Roma dovea progredire in ogni disciplina, comprese che ad essa facea mestieri un genere di poesia tutto proprio, tutto nazionale, e non imitatore, o servo d' aliena letteratura; epperò Plauto è notevole per aver dato il primo alla poesia un nome Latino, siccome Catone avea fatto della prosa, e ciò con una fervidezza nella quale chiaramente appare tutto il suo amore per la terra dei suoi padri. Nelle sue commedie infine vedesi propriamente il genio che si slancia alla creazione, siccome l'arte al perfezionamento.

Resta a parlare dello stile comico di Plauto, e del suo metro. In quanto al primo, va osservato che in esso i progressi verso la perfezione non hanno lo stesso carattere delle doti intrinseche artistiche di questo poeta. Imperocchè, sebbene non gli si possan negare alquante grazie nello stile, ed una naturalezza assai di sovente confacente in modo meraviglioso al genere comico che imprese a trattare, pure grande non fu l' immegliamento da Plauto apportato alla lingua, ed allo stile comico propriamente detto. Ed invero, quanto alla prima, essa non cessa in moltissimi luoghi di peccare dell' antica rozzezza del primitivo linguaggio del Lazio, di talchè non possa dirsi del tutto monda e depurata: risguardo all'altro, al comico stile, non di rado s' incontrano nelle commedie di Plauto allu-

sioni e metafore scherzevoli, delle quali buona parte, a via di sottigliezze e licenze al tempo stesso, degenerano nel basso, e nell'indecente, facendo per tal modo sì, che con Plauto non si possa mettere ancora la scena Romana a quel punto di perfezione, e pienezza d'essere cui a buon dritto può dirsi essere solamente giunta più tardi. Che sebbene Cicerone (1) assai venga lodando e la lingua, e lo stile comico di Plauto, il severo Orazio (2) non cessa del riprenderlo, notando i difetti di questo poeta, e mostrando come ecceda talora nello scherzo fino alla bassezza, e come sia vizioso nello stile, quantunque fosse stata credenza allegorica ed alquanto esagerata di Varrone riferita da Quintiliano (3), che se le Muse avessero avuto talento di parlare in Latino, avrebbero tenuto la lingua di Plauto.

Per quel che concerne il metro di questo comico poeta, è notevole il tener presente come sieno molte le dispute dei dotti intorno ad esso, imperocchè varii essendo stati i modi in che gli antichi manoscritti che contenevano le commedie di Plauto sono stati interpretati, varii del pari han dovuti essere i versi che gli sono stati attribuiti. Ond'è che non è sì agevole cosa il determinare ciò che va detto sopra questo articolo, senza fare una enumerazione della lunga serie delle edizioni differenti fatte dalle comiche produzioni di Plauto: il che non importando fare, ci limiteremo soltanto a dire che il metro in cui è scritta l'ultima edizione fatta dal Lindemann è il più comunemente ritenuto.

Messa così a rassegna la somma delle qualità di Plauto, non farà mestieri che ricordarle, per iscorgere il punto ch'egli merita occupare nella palestra della Latina letteratura. Vero e nazionale nei comici caratteri, scorrevole e vivace nell'azione scenica, fervido nel genio, mediocre nello stile, Plauto, come già di sopra per incidenza dicemmo, è il primo in mano a cui le lettere Romane possa dirsi che han prese dimensioni positive e considerevoli, il primo infine da cui a fronte sicura possa dirsi cominciato, per così dire, il periodo di riflessione della Latina commedia. Di altre doti, è vero, questa s'accrebbe quando potette dirsi perfetta, ma in Plauto è fuori dubbio che buona parte della via della sua perfezione si fosse compiuta. Nè è a trasandarsi come in mano a Plauto il teatro avesse prese forme più solide, e sistema più seguito, imperocchè egli fu il primo a mettersi a capo d'una compagnia di attori i quali dirigeva, ed istruiva sulle sue proprie produzioni, avendo per tal modo una spezie di scuola formata.

(1) Vedi Cicerone — De Offic. — Lib. I n.° 29.
(2) Vedi Orazio — De arte poetica.
(3) Vedi Quintiliano — Inst. Orat — Lib. X. Cap. I.

Per ultimo, torna per ogni via non che malagevole, impossibile il poter dir nulla di determinato intorno alle opere comiche di Plauto. Non havvi un antore antico o moderno che sia concorde con l'altro snl numero delle commedie di questo poeta. Furono tante le dispute e le opinioni, anche al tempo della Latina letteratura, che Varrone vi scrisse un' opera, tentando di ridurre al vero tante sperperate opinioni, opera che va sotto il titolo di *Quaestiones Plautinae*, in cui riduce il numero delle commedie di Plauto a ventuno, che furono denominate però Varroniane. Altri autori poi gliene hanno attribuite venti, altri trenta, altri fino a cento, ed altri finalmente fino a cento trenta, come Aulo Gellio. Assai si dilungherebbe dalla possibilità e dalla probabilità chi volesse dire quali e quante fossero quelle scritte da Plauto, e quali e quante qnelle falsamente attribuitegli, perchè ne mancano dal tutto gli elementi, siccome tutti confessano i critici.

Checchè ne sia, a noi son solamente pervennte le ventuno da Varrone noverate, e qualcuna anche mutilata, ed anche l'autografia di alcune tra queste vien messa in dubbio da molti.

Le commedie adunque che nominammo son le seguenti, dette Varroniane:

1. *Amphitrio*, opera drammatica che ha del tragico e del comico, il cui intreccio, per essere diviso tra l'uno e l'altro genere, è alquanto precipitato: riescc per altro ripiena di sali attici e di vivaci pensieri.

2. *Asinaria.*
3. *Aulularia.*
4. *Cafina.*
5. *Cistellaria.*
6. *Bacchides.*
7. *Mercator.*

Commedic i cui pregi speciali non lasciano di rimanere di molto semplice orditura, e di effetto ordinario.

8. *Epidicus*, commedia che a credere di tutti è la migliore di quante altre Plauto ne ha scritto; che anzi egli stesso nell'altra intitolata le *Bacchidi* si addimostra dell'*Epidico* più contento che di tutte le altre.

9. *Curculio.*
10. *Menaechmi.*
11. *Miles gloriosus.*
12. *Persa.*

Commedie varie, ma regolari, il cui soggetto antico, per la naturalezza, è assai adatto ai tempi di Plauto.

13. *Captivi.*
14. *Stichus.*
15. *Trinummus.*
16. *Rudens.*

Dopo l'*Epidico*, queste quattro commedie sono al certo le migliori, perchè belle per arte, per ingegno e per costume.

17. *Mostellaria.*
18. *Poenulus.*
19. *Pseudolus.*
20. *Truculentus.*

Di queste quattro commedie, le due ultime furon molte lodate da Cicerone, perchè sopra modo convenienti all'epoca, e perchè son ripiene di molti artistici pregi.

21. *Vidularia*, Commedia che fino ad un certo tempo non molto lontano è stata creduta la sola delle ventuna da Varrone noverate: ma il Signor Angelo Mai Bibliotecario dell'Ambrosiana ha scoverta una parte non breve di questo comico lavoro.

Oltre le già dette, il Signor Mai scoprì altri frammenti comici di Plauto. Molti vogliono che alcune scene delle succitate commedie sieno supplite da altri: il Niebur ha dottamente esaminato queste minute cose, ed a lui rimandiamo chi volesse saperne dippiù.

La migliore edizione antica delle opere di Plauto è quella del Camerata fatta a Basilea nel 1551 con le note di G. Fabricio, e la migliore edizione moderna è quella di Bolhe fatta dal 1809 al 1811. Le commedie di Plauto hanno avuto traduttori d'ogni nazione.

SERIE LATINA

VII

PUBLIO TERENZIO AFRO

L'arte comica continuò a far le sue prove sempre dirette al meglio, con Publio Terenzio Afro, così soprannominato per esser nato in Cartagine, nell'anno 195 av. G. C. da genitori, il cui nome ci è ignoto. La condizione di sua famiglia non dovette al certo esser nobile ed elevata, dappoichè nella sua infanzia il troviamo nel vile stato di schiavo nella sua patria. Nella sua adolescenza il vediamo servo in Roma, non si sa per qual via, d'un senatore; secondo alcuni, s'ignora se costui lo avesse comprato, ovvero, secondo altri, se egli fosse stato fatto prigioniero nelle accanite guerre di Cartagine: nell'uno e nell' altro modo che sia, resta certo che questo tal senatore, scorte le qualità che adornavano Terenzio, e veduto che incessantemente si addimostrava desideroso di sapere, lo fornì di maestri ed educatori che nelle lettere lo indirizzassero, e più tardi, veduto come le sceniche cose assai dilettassero il giovine Terenzio, procacciogli relazioni con gli uomini valenti in questo ramo, di che in quel tempo, ch'era quello in che ogni di più veniva in onore la drammatica, era in Roma gran copia. Sempre immerso adunque negli studii del teatro, e già

produttore di varii scenici lavori, Terenzio pervenne a tal punto, da meritarsi dal suo signore il bene supremo della libertà.

Allora, siccome più lo stato suo ve lo autorizzava, si dette il giovine poeta a tutt'uomo alla frequenza dei poeti comici del teatro, e degli studii di quel genere, come pure del Greco linguaggio, ed in breve tempo, cioè verso l'anno 155 av. G. C., le sue produzioni il resero noto a tutti i primi uomini di Roma, e tra questi più a Scipione Africano Juniore, ed a Lelio, coi quali si strinse in particolare dimestichezza, la troppa intimità della quale autorizzò invero i critici antichi e moderni ad attribuire a questi due parecchie parti delle commedie che di Terenzio conserviamo, ed eziandio qualcuna tutta intera; non v' ha per tanto autore che scrisse di Terenzio che non abbia riferita questa circostanza, ma noi alcuno non ne troviamo che apportasse in conforto di questo assunto argomento veruno, che fosse di qualche peso. E checchè ne sia, alcuni giunsero ad affermarlo per verissimo, (il che noi non intendiamo affatto che sia) tanto a mettere il desiderio di Terenzio di volere evitare la malvoglienza che un tal plagio addosso gli traeva come primordial causa della sua partenza da Roma, nel mentre che maggior ragione e più plausibile di questa sua partenza, che egli effettuì stando nel 35° o 40° anno dell'età sua, potrebbe stare nella vaghezza di conoscere i costumi delle altre nazioni, per metterli sulle scene, alla quale opinione noi siam di credere doversi prestar fede, anzi che ad altra. Dipartissi adunque Terenzio di Roma, fece vela per l'Asia, donde passò in Grecia, visitandone le più importanti città. In quest' ultima la sua passione per la comica costogli in certo modo la vita, doppoichè avendo quivi tradotte dal Greco cento ed otto commedie di Meandro, dopo averle messe a fine, pensò che avesse dovuto mandarle a Roma, e caldamente ad un nocchiero di una nave accomandandone i manoscritti, caricolli su quella, che dirigevasi alla volta di Roma, stando egli in Leucade. Ma insorta una fiera tempesta, la nave ne fu rotta e del tutto perduta, e le commedie tradotte di Terenzio furono tutte dalle onde ingojate. Di questa sciagura, come ogn'uno intende, Terenzio fu così afflitto, quando ne ricevette la nuova, che ne morì di dolore in Leucade di anni 44, volgendo l'anno 148 prima di G. C., o 146, secondo S. Geronimo (1).

Comechè sia raro ad intervenire che una disciplina novella in una civiltà letteraria, con la successione dei suoi coltivatori fissi del pari l'immegliamento della sua essenza, torna sorprendente come nella piacevole

(1) Vedi S. Geronimo — Chron. in Euseb.

arte del teatro sia il Romano ingegno andato sempre più perfezionandosi con l'avanzar dei suoi campioni. I Romani, occupati nelle guerre, tutti intenti a rendere più grande la loro possanza, a spignere da per tutto l'audace volo delle loro aquile, non avendo fra loro altra distrazione che li divergesse dalle loro cure, ebbero ben presto dapprima a trovare grandissimo diletto nelle sceniche rappresentazioni e quindi, sempre andando innanti, ebbero pure a desiderare sempre più la perfezione di quelle. Ond'è che quelli tra i comici poeti che o trovarono alcuna cosa di nuovo o adattarono vieppiù lo spirito delle commedie allo spirito di loro, ed ai loro costumi, furono da essi più che gli altri tenuti in grande onoranza. E tanto appunto sopra ogni altra cosa Terenzio tenne in mira nella composizione delle sue commedie. Ond'è che anzi tutti lo considereremo nei costumi, ossia nell'aver saputo assai accostarsi ai fatti della vita esteriore dei tempi in che scrisse.

Naturale adunque nei suoi caratteri, piacevole nella loro applicazione, Terenzio assai più di Plauto si studiò a tutta possa d'introdurre nelle sue comiche produzioni non i caratteri antichi, alti, arcani, e sempre severi, ma quelli solamente ch'era cosa solita incontrare in tutti i luoghi pubblici, nelle assemblee, e persino nelle case di Roma a quei tempi. Ond'è che oltre il vecchio, il giovine, il servo, il liberto, l'ancella, la meretrice, il soldato, l'eunuco, la matrona, il parasito, nelle commedie di Terenzio non trovasi altro carattere, vedendosene del tutto sbandita la mitologia, che nei tempi antichi aveva sempre avuta la parte maggiore nei scenici lavori. Principal pregio adunque di Terenzio è l'aver ridotta del tutto la commedia alla rappresentazione alla vita, e della vita speciale di quei tempi. Che sebbene, siccome pure aveano fatto tutti i suoi predecessori, avesse Terenzio studiato su i Greci, e in ispezie su Menandro, siccome riferiscono gli scrittori, egli seppe, al pari di Plauto, anzi meglio di lui, trarne quel tanto che v'era di buono, tralasciando quanto ai tempi suoi non si faceva. Inoltre, questi stessi caratteri, pochi nel loro numero, erano del pari semplici nella loro rappresentazione, veridici oltre ogni credere, e svolti con maestria, per le quali qualità oseremo dire che non vi sia Latino poeta che sorpassi Terenzio. Nè meno de'caratteri comici è degna d'osservazione in Terenzio la tessitura dell'azione, di questa essenziale qualità d'ogni scenica produzione. Lungi dallo straordinario, e dall'intricato, sempre lontano dal terribile, e dal precipitoso, l'azione di Terenzio va innanti piana e piacevole, frammischiata di graziosi accidenti, che lungi dal mandarne a male l'unità, ne variano bellamente l'andatura, dalla quale chiaro scorgesi, come, se la vivacità comica dell'azio-

ne non è quella di Plauto, questa è supplita più che sufficientemente dalla maestria. In quanto all'intreccio, in essa troviamo che Terenzio sia lodevolissimo, imperocchè, senza affettazione, senza complicazione e senza stenti, egli perviene in ogni suo lavoro a piantar felicemente un piano d'orditura che riesce gradevole ed interessante. E di fatti, metodica, ma non nojosa segnela d'avvenimenti, importante, ma non complicata interpolazione d'accidenti, graziose, ma non avventate posizioni fanno nell'intreccio comico di Terenzio un tutto così piacevole, che ci fan preferire la lettura d'una commedia di lui a quella di qualunque altra che sia. Egli è veramente notevole, che, quando egli ha bisogno di venire allo svolgimento di qualche subbietto, lungi dal ricorrere a mezzi estranei, grandi, meravigliosi, e soprannaturali, ei gli ritrae dalla natura stessa del fatto di che vuol pervenire allo svolgimento, con colori assai vivi, e con una naturalezza e semplicità che invaghisce ed attrae. A breve dire, Terenzio, nello scioglimento dell'intreccio, è più pittore che poeta.

Assai va lodato del pari il concetto comico di Terenzio, il quale addimostra nei suoi pensieri una altezza d' intendimento ed un fine discernimento, degni invero d'un uomo grande sotto ogni verso. Lo stesso Cicerone (1) osserva di quanta filosofia sia fornito il concetto di Terenzio, ed avverte, come del pari ognuno che legge le commedie di questo comico poeta non può a meno di fare, i dettami di sana morale che vi sono sparsi, ed il modo con che, servendosi della esposizione del vizio, egli perviene con lo svolgimento alla esaltazione della virtù, scopo primordiale di moralità assai malagevole a trovarsi sempre ben conservato. In conchiusione, Terenzio, in quanto ad arte comica, incontrò la soddisfazione di Orazio (2), e non cessò dall' incontrare eziandio quella dell' immortal Cicerone, (3) il quale disse che *unum est autem genus perfecti, a quo qui absunt, non genere differunt, ut ab Attio Terentius, sed in eodem non sunt pares.*

Ed in fatti, sopra ogni altra cosa Terenzio debb' essere commendato per quella attitudine comica di che ogni suo momento è a dovizia fornito, senza stento, affettazione, od industria sforzata, anzi per impulso proprio e spontaneo. Il genio non gli mancava per nulla: l'arte lo accompagnava: per tal modo chi non sarà veramente poeta? Tu il vedi accorrere con mezzi somministrati dallo stesso subbietto a covrire qualche lato che que-

(1) Vedi Cicerone — Quaest. Tusc — Lib. III.
(2) Vedi Orazio — Epist. — Lib. II. Ep. I.
(3) Vedi Cicerone — De optimo gen. orat.

sto lascia un pò troppo esposto, condire di non smodata piacevolezza i sarcasmi, e le satire che racchiudono precetti morali: ovviare col calore del dialogo alla freddezza d'una scena, per tacere d'altre posizioni non meno lodevoli ed importanti.

Ci resta in ultima analisi a parlar dello stile. Quì invero son di varii sentimenti gli autori: mediocre in quanto a ridondanza l'appella Aulo Gellio nelle sue Notti Attiche (1); dolce e faceto Patercolo Vellejo (2) ed il celebre Tullio assai lo commenda (3) con versi che qui ci piace riportare.

> Tu quoque, qui solus lecto sermone Terenti,
> Conversum expressumque Latina voce Menandrum
> In medio populi sedatis vocibus effers:
> Quidquid come loquens, ac omnia dulcia dicens.

A trarre da questi varii pareri, comparati col nostro, quanto ci pare possa dirsi di Terenzio, osserveremo che il carattere che controdistingue chiaramente la latinità di Terenzio, è più che ogni altra cosa la gentilezza, manifestata in uno stile piano, tenue, non affettato, e ripieno di Latine bellezze; il tutto fornito di una graziosità moderata. In quanto ai momenti particolari, nel patetico Terenzio è tutto passione, senza essere sconvenevole, e nelle descrizioni è inarrivabile. Solamente nelle narrazioni crediamo doverlo dire un pò soverchiamente serrato; e quì non vogliamo tacere quanto ne disse Cesare, il quale, paragonando Terenzio a Menandro, come tutti gli antichi scrittori avean fatto, parlò di lui così:

> » Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
> » Poneris, et merito, puri sermonis amator.
> » Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis
> » Comica, ut aequato virtus polleret honore
> » Cum Graecis, neque in hac despectus parte jaceres.
> » Unum hoc maceror, et doleo tibi deesse, Terenti.

Qual sia questa forza comica (*comica vis*), che lascia a Cesare desiderare qualche cosa di Terenzio, perchè questi giaccia sprezzato in quella tal cosa (*despectus hac parte jaceres*), e perchè tanto Cesare se ne addolori, (*doleo*), a noi non è stato dato poter chiaramente comprendere, se pure non si voglia intendere nel senso di una mancanza di vivacità da evi-

(1) Vedi Aulo Gellio — Noct. Att. — Lib. VII. Cap. 14.
(2) Vedi — Velleio Patercolo — Histor. — Lib. I.
(3) Vedi Cicerone — In Limone.

tare il riso, che Cesare nelle commedie di Terenzio trovava. Ed invero questo non è da tenersi in conto veruno, dappoichè, vero che questa mancanza d'eccessiva ilarità esistesse, resta pur sempre vero che la graziosità e l'arguzia vi suppliscono a sufficienza. Della stessa opinione ci pregiamo che sia il Ch. Carlo Rosenkrantz (1).

Volendo finalmente considerare Terenzio nel vero punto ch'egli deve occupare nella palestra della Latina letteratura, non si può far di meno attribuirgli un grandissimo passo d'immegliamento fatto fare al comico poetare, prima in concorrenza, e quindi in continuazione di Plauto; che sebbene quest'ultimo fosse stato il primo a produrre una commedia tutta Romana, questa pervenne con Terenzio all'apice della nazionalità per caratteri, e per costumi indovinati. Terenzio può eziandio esser tenuto al tempo stesso siccome punto culminante sopra tutti gli altri nel periodo del primitivo Romano teatro, e siccome legame con la seconda epoca drammatica della Latinità. Anche in quanto a lingua, Terenzio merita encomio e posto ragguardevole nella letteratura del Lazio, siccome già abbiam veduto, e va anche messo come miglioratore di esso.

Le commedie che Terenzio ci ha rimaste sono sei, nè dagli antichi autori appare ch'egli ne abbia scritte dippiù: esse son le seguenti.

1.° *Andria*, commedia in un prologo e cinque atti, con dodici interlocutori, rappresentata nei giuochi Megalesi, stando Terenzio nella verde età di diciannove o venti anni, cioè nell'anno *ab U. C.* DLXXXVII.

2.° *Eunuchus*, commedia in un prologo e cinque atti, con quattordici interlocutori, rappresentata eziandio nei giuochi Megalesi, nell'anno *ab. U. C.* DXCIII.

3.° *Heautontimorumenos*, ossia il punitor di sè stesso, commedia in un prologo, e cinque atti, con dodici interlocutori, rappresentata anche nei giuochi Megalesi, nell'anno *ab. U. C.* DXCI.

4.° *Adelphi*, commedia in un prologo e cinque atti, con dodici interlocutori, rappresentata nei giuochi Megalesi nell'anno *ab. U. C.* DXCV.

5.° *Phormio*, commedia in un prologo e cinque atti, con tredici interlocutori, rappresentata in Roma nei giuochi Romani, nell'anno *ab. U.C.* DXCIII.

6.° *Hecyra*, commedia in un prologo e cinque atti, con undici interlocutori, rappresentata nei giuochi Megalesi in Roma nell'anno *ab. U. C.* DLXXXVIII.

(1) Vedi Rosenkrantz — Manuale d'una storia generale della poesia —, Par. II. Cap. 2. §. 3.

Immense sono state le edizioni delle commedie di Terenzio, ma quella fatta a Padova nel CIƆIƆCCXLVII, è correttissima, e contiene anche gli argomenti di esse in succinto.

Il Macchiavelli volse l'*Andria* in Italiano idioma, ed il Pagnini il *Formione*. Il Cesari tradusse in Italiano tutte le commedie di Terenzio (Verona 1816), ed il celebre Alfieri eziandio, la cui versione fu stampata a Lipsia nel 1827.

SERIE LATINA

VIII

LUCIO AZZIO

Lucio Azzio, nato in Roma nel 179 av. G. C. dovrebbe per ragione di fama tragica e parità di tempo con Pacuvio, esser messo più vicino a costui, ma la cronologica successione gli assegna il posto che gli diamo. Nulla ci è noto della sua vita, tranne che egli venne in Roma in grandissima rinomanza, per la quale svegliò invidia nell'animo dei suoi contemporanei. Si sa pure che ciò che lo mise nell'alta condizione letteraria cui pervenne fu la fervida emulazione, del cui santo fuoco egli era ognora fortemente acceso, e che la prima sua produzione drammatica fu rappresentata in Roma, stando egli nel 30° anno del tempo suo.

Assai ci duole il non poter parlar di Lucio Azzio siccome facemmo di Terenzio, imperocchè di lui null'altro ci resta che soli frammenti, e tutto quello che se ne potrà dire è desunto o da questi, in ciò che s'è potuto, ovvero dalle relazioni degli scrittori antichi. Lucio Azzio non fu solamente versato nelle drammatiche cose, ma furono a lui familiari la storia, ed altre discipline. Egli è unanime relazione di tutti gli antichi scrittori Latini, che in gran conto tenessero i Romani Lucio Azzio, fino a

non permettere che ne fosse pronunciato il nome da gente di bassa condizione, epperò è chiaro che dovette essere autor di grandissimo ingegno, del che per altro si può desumere qualche argomento, abbenchè assai scarso, dagli stessi frammenti che si conservano di lui. Cicerone (1) riferisce che Lucio Azzio era tenuto in siffatta onoranza da Decio Bruto, che questi volle che tutte le pareti dei templi che aveva fatto costruire, e degli altri edificii pubblici fossero ornate con versi e motti di quel tragico poeta.

Lucio Azzio pertanto, per quel che ne abbiamo potuto sparsamente raccogliere, appartiene a quella serie di scenici poeti di Roma, che non ancora avean fatto rivivere quivi un genere teatrale tutto Romano, epperò, tutti immersi negli studii sopra i Greci poeti, sul genere di costoro modellavano le loro produzioni. Tuttavia quegli stessi autori che noverano Lucio Azzio tra i sommi Romani poeti e storici famosi per ingegno fantasia, e dottrina, il dicono cattivo scrittore, cioè di stile ancora rozzo, ed incolto. Chiaro adunque appare che egli, tra perchè nulla ci ha lasciato d'intero e d'importante, che meritasse esame maturo, e perchè non fu perfetto, non meriterebbe un posto tra i grandi uomini del Lazio, se non avessimo a noi imposta una legge di non tralasciare di accennare coloro che vissero nel tempo della incipienza delle letterature.

Le opere che diconsi scritte da Lucio Azzio, e dai medesimi titoli delle quali appare che tutto Greco doveva esserne il tipo, son le seguenti:

1. *Annali di Roma*, opera storica in versi esametri.
2. *Le guerre civili di Tebe, e delle Troadi.*
3. Alcune favole.
4. Due commedie, cioè *il Mercante* e *lo Sposalizio.*
5. Otto tragedie, cioè:
    1. *L'Andromaca.*
    2. *L'Andromeda.*
    3. *L'Atreo.*
    4. *La Clitennestra.*
    5. *Il Bruto.*
    6. *La Medea.*
    7. *Il Meleagro.*
    8. *Il Filottete.*

Di queste opere le sole tragedie, e le commedie noverano qualche frammento, contenuto nella accurata collezione del diligentissimo Errico Stefano.

(1) Vedi Cicerone — Orat. pro Archia poeta.

SERIE LATINA

IX

LUCILIO

La letteratura primitiva Latina, dopo tanti tragici poeti, ci offre la disamina d'un poeta di diverso genere nella persona di Lucilio. Costui, conosciuto sotto il nome di Lucilio Cavalier Romano, dignità che conseguì dappoi, traeva i natali nella città di Suessa Arunca, oggi Sessa, nel Regno di Napoli, l'anno 147 avanti G. C.: non son conosciuti i suoi genitori. Recatosi in Roma, non si sa in qual epoca, egli avviossi per la nobile carriera delle armi, nella quale dette non dubbii segni del suo valore. Trovossi all'assedio di Numanzia sotto il comàndo del celebre Scipione Africano, il quale lo amò con veracissimo sentimento di stima; in quella campagna fu emulo meritevole del valoroso Mario e dell'ardito Giugurta, siccome riferisce Velleio Patercolo. (1) Ritornato in Roma dopo la campagna, si dette quivi allo studio delle lettere e della poesia, nelle quali fece pruove luminose di cui tuttora ci restano frammenti. Si crede nell'assedio Numantino Lucilio conseguisse la dignità dell'anello,

(1) Vedi Velleio Patercolo — Histor. — Lib. II. 9. 4.

ossia di cavaliere Romano. Lelio in Roma lo tenne in somma onoranza. Null'altro di lui si conosce, se non che passò dalla vita mortale in Napoli nell'anno 101 av. G. C. dell'età di anni 46.

Lucilio Cavallere Romano è, per così dire, il primo poeta satirico dell'antica Latinità, siccome Orazio in certo modo pur dice (1). Intanto abbenchè non sia impossibile cosa il trarre argomento dello spirito satirico di un autore dai sperperati frammenti, pure assai ci duole che noi non conserviamo tutte le satiriche opere di Lucilio, ed eziandio le altre di genere diverso, di che egli pur venne componendo. Ma nonostante, a quel poco se ne può trarre, Lucilio fu di moltissima arguzia, e fornito di spirito sufficiente, sotto il quale sempre nascondesi uno scopo primordiale abbastanza morale, sicchè chiaro addimostra Lucilio severo persecutore e castigatore del vizio, avverso il quale è fama che fosse così austero riprenditore, che Giovenale (2) asserisce che i colpevoli tremassero in Roma alla sola voce di lui. E sì che Lucilio merita lode non comune per tali qualità satiriche, imperocchè egli può dirsi il primo che abbia scritto in tal genere. Che sebbene si parli d'alcune satire anteriori di Ennio, e di qualche altro poeta, quelle di Lucilio, a dir di tutti gli scrittori antichi, sono le prime scritte a regola d'arte. Arguto del pari, e spiritosamente ingegnoso Lucilio è detto da Quintiliano (3) e da quasi tutti gli antichi Latini scrittori.

Egli è indubitato, che le satire, quasi come le opere sceniche, quando si universalizzano, o in altri termini, quando divengono popolari, acquistano un carattere di celebrità, perchè, per inconcepibile ragione, incontrando nel popolo unanime approvazione, interviene sempre che, esaminandole a fondo, le si trovan sempre di merito e di moralità.

Tanto appunto dev'essere delle satire di Lucilio, delle quali è detto, che ai tempi di Augusto diventarono popolarissime. Ed invero, doveva esser così, imperocchè, per quanto più è reprensibile e rovinosa quella satira, la quale col dileggio, e con lo scherno eccita nei cuori il dispetto, e semina il malcontento, tanto più è lodevole quell'altra, che guidata da una certa dottrina, e da una giusta misura, corregge il vizio sotto l'aspetto di applaudirlo, e perviene con l'ironia alla riprensione.

Nè, come dicono Cicerone (4) ed Aulo Gellio (5), la satira di Lucilio

(1) Vedi Orazio — Satyr — Lib. II. Sat. I. v. 84.
(2) Vedi Giovenale — Satyr. — Lib. I. 65.
(3) Vedi Quintiliano — Instit. Orat. — Lib. X.
(4) Vedi Cicerone — De Orat. — Lib. II. n. 6.
(5) Vedi Aulo Gellio — Noct. Att — Cap. XVIII. 4.

si limita solamente a parlare agli uomini universalmente riguardati, ossia semplicemente al precetto morale, che anzi spesso un solo peculiar vizio, ch'egli trovava in una singola persona, e contro questa aguzzava le armi salutari della satira sua, sendochè è fama Lucilio fosse di credere che il vizio, stesse in alto fra i magnati, stesse nel basso fra le infime classi, sia dappertutto, e sempre reprensibile, del che fanno espressa menzione parecchi Latini autori, e questo è fama egli facesse così bene, con comenti così adatti, mezzi così naturali, che grande fu l'onore in che fu tenuto Lucilio dai Latini, come si può eziandio vedere dalle lodi che gli han prodigate Plinio (1) e Giovenale (2), che lo appella *magnus Auruncae Alumnus*. Di Giovenale e di Persio, altro satirico Latino scrittore fu detto che non si tennero a schifo di servirsi nelle loro satire di varii pensieri di Lucilio.

Nè solo nella satira fu famoso Lucilio, imperocchè, siccome tutti gli autori di sopra citati riferiscono, furono a lui familiari la comica, e la lirica poesia, delle quali per altro nulla ci è rimasto di lui che noi sapessimo, e se nel verso esametro egli scrisse le sue satire, com'è risaputo, il metro dei suoi Epodi, e de'suoi Inni, che andarono perduti, dovette al certo esser vario.

Durus componere versus dice Orazio (3) Lucilio, in quanto allo stile, ovvero semplicemente al verso, del quale ultimo disse (4) che *in hora saepe ducentos*, *ut magnum*, *versus dictabat*, *stans pede in uno*; il che per altro dinoterebbe la facilità con che Lucilio facea versi, ma rozzi, e duri. Non sappiamo troppo bene deciderci a determinare di che cosa avesse Orazio inteso parlare, così dicendo, se del verso cioè, come ritmo o dello stile solamente, imperocchè, quantunque ci sembri che le parole *durus componere versus* vadano meglio intese in rapporto al verso semplicemente, pure non possiamo nascondere che la durezza accompagna eziandio lo stile di Lucilio, secondo quel poco che se ne può vedere dai frammenti, e secondo quel che riferisce Cicerone (5); e lo stesso Orazio (6) paragona Lucilio ad un fiume impetuoso, che volge acque sozze e torbide, nelle quali appena qualche piccola cosa di buono si scorge. Il dotto Quintiliano, nei luoghi disopra riferiti, non è del medesimo avviso, facen-

(1) Vedi Plinio — Praef. hist. nat.
(2) Vedi Giovenale — Satyr. — Lib. I. 20.
(3) Vedi Orazio — Satyr — Lib. I. Sat. IV. v. 5. a 11.
(4) Id — Ibid.
(5) Vedi Cicerone — De finib. — Lib. I. n. 3.
(6) Vedi Orazio — Loc. cit.

do egli grande stima di Lucilio, e riferendo, come assai malagevole cosa fosse il trovar poeta satirico che possa essere preferito a Lucilio e neanche Giovenale, Persio, ed Orazio, sia per erudizione, sia per arte poetica. Se forse la opinione di Orazio è alquanto esagerata, questa di Quintiliano è assolutamente ultronea, e spinta troppo. D'altronde egli è incontrastabile che in fatti di giudizii critici sopra poeti sia più prudente a prestar fede ad Orazio che a Quintiliano.

Noi pertanto, facendola questa volta da eccletici, diciamo Lucilio famoso nella satira, quanto a concetto, perchè il primo cui va attribuito l'onore della introduzione di questa presso i Romani, ma mediocre nello stile, e nel verso.

Le opere di Lucilio, Cavaliere Romano, di che abbiamo nozione, sono le seguenti:

1. Raccolta d'epodi, ed inni, totalmente perduti.

2. *Numutarius*, commedia del pari perduta.

3. *Satyrarum* libri XXX, delle quali solamente alcuni frammenti sono conservati, e questi furono stampati a Leida nel 1597, per le cure diligenti di un certo Francesco Douza.

SERIE LATINA

X

M. TERENZIO VARRONE

Nel primitivo corso d'una letteratura incipiente deve mai sempre giugnere il momento in cui questa esce dalla infanzia, e, dilungandosi ed estendendosi sopra tutti i rami, prende gigantesche ed universali proporzioni. Questo grave momento rappresenta pel primo Marco Terenzio Varrone, nato a Roma nell' anno 115 avanti Gesù Cristo, non si sa da quali genitori, ma da nobile lignaggio. Indefesso esercizio allo studio, continua pratica dei dotti, profonda investigazione sulle pubbliche cose, gli dettero ben presto un' attitudine assai considerevole per le scienze, e per le arti, che nascose in lui fino a certa epoca, si diffusero poi con meraviglioso successo. Provetto in ogni arte, ed in ogni disciplina, Varrone non sdegnò di darsi alle cure, ed alle modificazioni delle pubbliche cose, al che invero, come ad ogni altra malagevole opera, era atto sotto ogni rapporto. Strinse indissolubile amicizia col famoso Pompeo, delle cui gloriose gesta ognora veniva decantando il lustro, e la grandezza; dipoi si pose a seguirlo nelle guerre, che quel duce per parecchi anni dovè sostenere coi corsari che infestavano le coste dei Romani dominii, e gli fu

eziandio compagno indivisibile nella tremenda guerra civile tra Cesare e lui, la cui face stette per lungo tempo accesa. La Spagna, teatro della fine di questa guerra di due grandi, piuttosto che di due nazioni vide Varrone rendersi a Cesare verso cui la sorte delle cose si decise dopo lungo tempo: Cesare, pertanto, conoscendo il merito letterario di Varrone, la cui fama ovunque egli passava diffondevasi, si placque rendergli la libertà, mettendolo per tal modo in balla di sè medesimo. Varrone, partigiano caldissimo della Repubblica, non andandogli a sangue quella presente forma di governo, fè ritorno in Roma, ritraendosi dalle pubbliche cose, e solo occupandosi alacremente di studii storici e letterarii: menò vita privata e tranquilla in fino al ritorno di Cesare in Roma, il quale generosamente avendogli perdonato, volle inoltre che egli fosse messo a capo di tutte le biblioteche di Roma, non che di quelle che per suo comando erano state da poco tempo fatte sorgere, arricchite di vasto numero di libri Greci e Latini. Questa è l'epoca in che Varrone pervenne al più alto punto di letteraria fama, imperocchè immerso negli studii e fornito di libri di che non era copia pubblicamente, potette a miglior agio adire i penetrali della scienza.

Ma tanta quiete finì col finir della vita di Cesare, che quantunque suo antico nemico, avealo protetto; imperocchè salito Antonio al potere, che sempre erasi tenuto contrario a Cesare ed ai suoi, fè disegno di esiliar da Roma Varrone, ma costui, esiliato e secondato dai suoi amici, riuscì a nascondersi per modo che ad Antonio non potè venir fatto di rintracciarlo. Il grave dolore che più di ogni altra cosa afflisse Varrone in questa circostanza fu la dissipazione, e quindi la distruzione cui andarono subbietto tutte le biblioteche cui egli soprastava, e di che aveva formato suo particolare diletto, essendo per tal maniera perdute tutte le immense cure che egli vi aveva spese. In questo rincontro, per tutto il tempo che Varrone stette ritirato, la solitudine gli fu occasione sempre più occupasse indefessamente dello studio della letteratura e della filosofia, il quale per altro, in ogni tempo della sua passata vita, non aveva mai interrotto.

Solamente verso l'anno 29 avanti Gesù Cristo, quando il clemente Augusto ascese al potere, Varrone fu in grado di poter liberamente ricomparire non solo, ma eziandio ritornare nell'antica onoranza, imperocchè Augusto si dette cura di ripristinare quanto da Antonio erasi abbattuto, e tra l'altro di rimettere in Roma lo studio delle lettere ed i mezzi a riescirvi. A tal uopo richiamò Terenzio Varrone, ed il miso di nuovo alla direzione delle Romane biblioteche, e tra l'altre a quelle che di recente avea formato un tale Asinio Pollione, grandemente amante di lettere e

scienze. In questo tempo più che mai Varrone ebbe agio di far sua continua e gradita occupazione lo studio e lo scrivere che mai non interruppe fino alla decrepita età di 84 anni, siccome Plinio ci ha lasciato scritto (1). La morte il tolse ai viventi in Roma nell'anno novantesimo di sua età, volgendo l'anno 27 avanti Gesù Cristo, compianto dai dotti e dal Lazio intero, cui assai aveva Varrone illuminato con le sue istituzioni. Assai lo distingue l'amicizia strettissima che lo legò a Marco Tullio Cicerone.

Molto malagevole cosa sarebbe il volere esaminare Varrone per tutti i lati ond'egli merita considerazione, imperocchè, al dir di tutti quanti gli storici antichi, e secondo quel che appare da parecchi titoli di opere sue che non son giunte infino a noi, egli fu un uomo in tutti i sensi enciclopedico. Noi faremo di venirlo riguardando sotto i lati primordiali, anche perchè di parecchie qualità che l'onorarano non possiamo alla distesa intrattenerci, perocchè il tempo ci ha negato questa sodisfazione, mandando perdute parecchie opere di lui. E primieramente, Varrone è il primo autore Latino che abbia dato regole e trattati sulla lingua del Lazio. Degno di grandissima ammirazione è il modo con cui egli, nei primi tre libri che ci son rimasti della sua celebre opera *De lingua Latina*, forma di un linguaggio che non aveva avuti anteriori precettori, un corso compiuto, il quale, abbenchè mutilato, rimane a durevole monumento di sua letteraria grandezza. Ivi sono con bell'ordine esposte, nel primo libro, le origini etimologiche delle parole, nella esposizione delle quali vedesi a prima giunta la dottrina e la profondità con cui tra gli oscuri principii delle Latine parole, ne cerca Varrone le etimologie, adattandole con particolar diligenza, ed avveduta aggiustatezza. Ognun vede come non sia possibile il mostrare qui particolarmente il modo come bellamente riesce al suo scopo, dappoichè faremmo della nostra storia un lunghissimo dizionario, anzichè un critico esame, noverando parola per parola le origini Varroniane: basti pertanto accennare che egli possedette superlativamente l'arte topica etimologica, per la quale le origini delle parole da lui date rimasero mai sempre la base del Latino linguaggio. Negli altri tre libri consecutivi della medesima opera Varrone accenna con molta maestria tutta la serie degli accidenti delle parole.

Il secondo lato per cui Varrone è notevole, è una grandissima esperienza ch'egli mostra, parte dalle sue opere rimasteci apparente, e parte per relazione degli scrittori del suo tempo, intorno agli uomini, ed alle cose del mondo. Dapprima severamente dedito alle cose della repubblica,

(1) Vedi Plinio — Hist. nat — Lib. XXIX. Cap. 18.

egli imparò a discernere le ragioni dell'uomo posto in consorzio con l'altro uomo, ed i modi come governarli: a breve dire fu provetto nella politica, ed arte governativa, per comune consenso degli storici tutti. Datosi quindi alla solitudine, e ritiratosi dai cittadini rumori, Varrone ebbe tempo sufficiente per scrutare più addentro nel cuore dell'uomo solo, ed i suoi studii tecnici, morali e naturali sopra quello, furono, al dir di tutti, considerevolissimi, e degni d'ogni lode. Dotato di profondo discernimento e di particolare dottrina, egli seppe dettar precetti ovunque credette mancarne, e supplire col proprio intendimento ai vuoti che le discipline d'allora a dovizia presentavano. Cicerone e Cesare, suoi amicissimi, il decantano infine come maestro delle regole degli uomini e delle cose.

Una tanta elevatezza d'ingegno, ed una siffatta conoscenza scrutatrice dovettero far essere in terzo luogo, Varrone assai profondo nella filosofia, della quale dobbiamo dolerci non essere fino a noi giunto saggio di sorta veruna. Assai amante delle Greche scuole, egli, che vieppiù n'ebbe favorevole occasione per la sua presidenza alle biblioteche, si piacque di studiare di quelle tutte i progressi, e le produzioni, delle quali poi, ed in ispezie dalla Aristotelica, ed alla Platonica, trasse i suoi studii, con essi giudicando tutte le numerose discipline di che fece professione. E tanto dicemmo dell'Aristotelica, e della Platonica, imperocchè troviamo di lui alcune massime riportate, dalle quali chiaro si vede che quelle furono le filosofiche che più gli andarono a sangue; ed in vero doveva esser così, dappoichè un uomo di tanta eredità non poteva di per se non applicarsi al migliore. Stia per tutto quello che il santo padre Agostino (1) riferisce di Varrone, dicendo che costui solea chiamar scandalo ed errore l'idolatria, e che per l'ordinario le sue opere filosofiche e morali, che il Santo padre della Chiesa potette leggere, erano ripiene d'invettive contro quella specie di mistica e falsa credenza! tanto ci deve bastare, in mancanza di ulteriori relazioni, per argomentare di qual genere esser dovette la filosofia di Marco Terenzio Varrone.

Abbraccia finalmente tutte le discipline note in quel tempo la seguela delle conoscenze di Varrone, siccome a prima giunta può vedersi dallo elenco delle opere sue; di talchè, la storia, la critica, e la poesia e perfino l'agricoltura, di che dette bellissima pruova nella sua opera *De re rustica*, gli furono del pari familiari a tutta pruova, ed assai bene diffinirebbe Varrone chi il chiamasse col nome universale di uomo enciclopedico, siccome Aristotile fra i Greci, al quale parecchi autori lo hanno comparato.

(1) Vedi S. Agostino — De Civitate Dei — Lib. IV. Cap. IX.

Ed invero, è fama che non vi fosse arte o scienza che a quei tempi fosse conosciuta, nella quale Varrone non fosse abbastanza versato. Quello poi che contraddistingue sopra ogni altra cosa tutte le opere di Varrone, e che è comune relazione di tutti quei che scrissero di lui, è una erudizione senza pari quale per altro doveva essere la natural conseguenza della cognizione ch'egli avea di tanti varii rami di scibile. Gli scrittori che gli prodigano lodi notevolissime son tanti, che noi ci asteniamo dal farne novero, standovi sol contenti al dire che il loro numero equivale a quello di tutti i Latini scrittori. Dello stile di Varrone pertanto questi non dissero gran che, nè noi il diremo; imperocchè, se per lo stile di quelle opere che restanci, trattando queste di cose grammaticali ed etimologiche, non posson presentar nulla a disaminar sullo stile: se per quello delle opere che scrisse in prosa, e che andaron perdute, gli antichi autori che le videro ne dicono rozzo ed antico lo stile, e noi, per non conoscerle, non siamo in grado di apportare a questa opinione novazione di sorta.

In conchiusione, gettando uno sguardo sulla Latina letteratura dal suo principio infino a Varrone, si troveranno senza dubbio uomini grandi, ma ognuno d'essi in una specialità; in Varrone solamente trovasi un uomo enciclopedico, che dette positivamente allo scibile Latino una scossa sì importante, che può far dire che in quel tempo abbia veramente avuto principio il florido periodo della letteratura Latina, iniziando così una via, che doveva poi essere così alacremente e perfettamente percorsa da Cesare e Cicerone. A Varrone dunque la gloria d'aver messa la prima pietra dell' edificio sorprendente dell'età fiorente di Roma letteraria.

In ultimo, è utile tenere alquanta parola delle opere di questo enciclopedico scrittore, e per la loro quantità diremo con S. Agostino, che tanto egli scrisse, quanto appena uomo in sua vita legger potrebbe, e lo stesso Varrone presso Gellio (1) dice di aver scritto oltre a 490 libri, dei quali per mancanza d'esistenza financo dei titoli, non possiamo neanche dare l'elenco: quelle di cui abbiam notizia precisa son le seguenti:

1. Molte satire scritte in Greco, ed in Latino, totalmente perdute.

2. *De lingua Latina libri XXIV*, opera che neppure intera ci è giunta, stantechè i primi tre libri mancano, esistono, il 5.° il 6.° il 7.° l'8.° ed il 9.° essendo tutti gli altri perduti, tranne qualche sparso frammento: quest'opera fu da Varrone dedicata a Cicerone, circa il 40.° anno avanti Gesù Cristo: fu stampata la prima volta a Venezia da Pomponio Leto nel 1498.

(1) Vedi Gellio — Septuaginta hebdomades — N.° 10.

3. *De re rustica libri III*, opera dedicata da Varrone a sua moglie Fundonia, e scritta da lui nella vecchia età di 80 anni, piena di erudizioni storiche, archeologiche, ed etiche, di che cade per incidente far parola, pregiata da tutti gli scrittori per la sua dottrina. Lo Stefano la mise la prima volta alle stampe nella sua *Raccolta delle opere Varroniane*, a Parigi, nel 1569.

SERIE LATINA

XI

GIULIO CESARE

Non celiamo a noi stessi, che assai ci sarà malagevole, ora che dobbiamo parlar di Giulio Cesare, val dire d'un grand'uomo in tutta la estensione della parola, il venirne a capo soddisfacentemente; ond'è che faremo tutto quello cui siamo possibili per riescirci. Le vite degli uomini che dominarono il secolo, sono, come ognuno intende, i regoli universali dell'indole di quello, e da esse, esposte con le analoghe considerazioni sul tempo, debbesi detrarre la condizione del momento anteriore, per la preparazione, e del posteriore, per le conseguenze: esse sono come un punto luminoso, che lascia dietro sè uno strascico di luce, mentre ne tramanda un raggio a sè dinanzi.

Giulio Cesare nacque dunque in Roma 99 anni avanti Gesù Cristo; della sua infanzia nulla ci è conto, se non ch'egli non si mostrò assai proclive ai buoni studii ed alle buone arti, che anzi mal rispondenti alla grandezza della sua vita consecutiva furono i preludii di essa, imperocchè, prodigo per antonomasia, ancora nella giovane età di sedici anni sposò la figliuola di un certo Cinna, la quale un anno dopo, la storia non dice

perchè, gli fu dal Senato comandato di ripudiare; al quale ordinamento del Senato, Giulio Cesare, con animo energico e determinazione rara e mai intesa, osò resistere a segno, che apertamente rifiutò d'obbedirvi. Tanta andacia, ed i sentimenti che agevolmente intendevasi doversi manifestare consecutivamente in un uomo, che esordiva in certo modo la sua vita pubblica con questi preliminari, misero nel Senato tanto dispetto, che Lucio Silla, quel sanguinario che in quei tempi teneva le redini del popolar governo di Roma, comandò che Giulio Cesare fosse messo a morire, avvalendosi della qualità sovrana della dittatura ond'era investito: ma i patrizii, e dicesi eziandio le Vestali, tanto intercessero appo Silla, che gli procacciarono il perdono, nel concedere il quale a Cesare è fama il Dittatore dicesse: scorgo più d'un Mario in costni.

Libero e sicuro della sua esistenza, Giulio Cesare avea d'uopo di dar sfogo all'indole sna vivacissima, anzi ardente: perlocchè, anzioso di viaggiare, salpò di Roma per l'Asia guidato d'amor di cose novelle; ma sulle coste di questa il suo legno venne alle prese coi corsari, barbari di che quei lidi abbondava, dovette cedere vinto ed a Giulio Cesare, caduto nelle mani di essi, fn messa addosso il riscatto di ben venti talenti. «Venti?» egli disse loro « è poco, ve ne darò cinquanta, ma forse un giorno spirerete l'anima crocifissi per mio comando ».

Dopo ciò, fatto ritorna a Roma, sempre animato da natura impetuosa ed operatrice, mostrossi volenteroso di prender parte anch'egli nelle cose della patria, sulla quale Cesare avea conceputi giganteschi disegni, dei quali non mancogli l'attuazione, siccome appresso vedremo. Ond'è che facendo mostra di sè, vide che la via come poter giugnere a qualche potere non era quella della nobiltà, epperò tutte volse le sue cure verso il popolo, e spesso prendendo la parola nelle assemblee di questo, spesso difendendone i dritti, spesso aizzandone gli animi, pervenne a volgere verso sè la benevolenza del popolo Romano, il quale, secondo i disegni di Cesare, l'anno seguente eligevalo a Questore. Egli anelava, dopo della morte di Silla ch'era già intervenuta, una dignità, mediante la quale avesse potuto reprimere i soprusi e le oppressioni di che i nobili, ed in ispezial modo i Cavalieri Romani gittavano gran copia snl popolo, lungamente represso da Silla che, vinto Mario, avea fatto sgabello dei vinti alla sua grandezza. Questo stato del popolo fornì l'occasione a Cesare di un grande disegno nel quale, oltre al bene pubblico, qualche storico si è sforzato, forse non a torto, di vedere alquanta ambizione. Egli sperava, come difatti gli intervenne, di soffiare su quel fuoco nascosto, che racchiudevasi nei petti a lungo frenati, e di far che questo, scoppiando, avesse

ogni cosa abbattuto e fosse sorto gigante. Ad ogni occasione Cesare vedeva possibile l'attuazione d'un tanto disegno, e la prima, che, in qualità di Questore, gli venne alle mani, fu quella che veonegli somministrata dall'aver scoverto un omicidio in persona di un tal Saturnino Apulejo, Tribuno della plebe commesso da Rabirio, che godeva della dignità di Cavaliere Romano da lunghissimo tempo. Egli dunque accusò costui alla pubblica assemblea del Senato, venendo per tal modo a ferire tutto intero l'ordine cui Rabirio apparteneva, il quale invero fece nientemeno perorar per Rabirio l'eloquentissimo Cicerone, il quale, nonostante il torrente della sua persuasione, non sarebbe riescito a salvare il Romano Cavaliere accusato, se i compagni di costui non fossero armata mano entrati nell'assemblea, e non avessero ripreso Rabirio, Giulio Cesare, uomo intelligente, si rammaricò vedendo che il popolo, freddamente riguardando un tal sopruso, non avea saputo volgerne a proprio vantaggio l'occasione, ed insorgere, ma comprese ch'era ancor troppo presto, epperò, sempre perseverante in quel primo pensiero, menò innanzi fiduciuso il suo celato disegno.

Parve a Cesare un'altra opportunità favorevole pel suo scopo il prendere le difese del celebre Catilina, il cui giudizio facevasi in quel torno, cioè nell'anno 63 avanti Gesù Cristo, sperando per tal modo poter presentare al popolo novella propizia congiuntura. A tal uopo perorò fervidamente per quel ribelle, ma inutilmente: Cesare non s'avvedeva che toglieva ad istrumento del suo intento mezzi indegni di un anima nobile e grande. La morte colpì Catilina, e puossi forse dir che tal maniera di procedere di Giulio Cesare fosse un pretesto del Senato per farlo allontanar di Roma, mandandolo alla Pretura della Lusitania. In quel tempo il famoso Pompeo, che rimase in Roma, cominciava a prendere sopra questa, siccome più particolarmente potrassi vedere dalla storia civile del Lazio, quella superiorità gigantesca ch'era stata l'obbietto dei desiderii di Cesare, il quale, abbenchè lontano di Roma, non aveva cessato dal nutrirli. Ma più tardi nell'assenza di Cesare i patrizii, alla cui testa era lo stesso Cicerone, tanto vennero su ringalluzziti del doppio successo di Rabirio, e Catilina, che compresero essere ad essi perniciosa ogni specie di potenza ascendente che avessero lasciato nelle mani di chicchessia, epperò cominciarono a scuotere eziandio il giogo che a poco a poco loro avea imposta la superiorità di Pompeo, della quale non sembri superfluo l'aver noi qui tenuta parola, perocchè questo fatto si rapporta essenzialmente alla vita di Cesare.

Ed infatti, il vedremo; lo scontento che ciò dovette produrre in Pompeo aizzò talmente costui contro quella Roma, percui tanto egli assumea

aver fatto, che gli mise addosso fervido desio di vendicarsene. Appunto in quel tempo Cesare, fornito il tempo di sua Pretura, ritornava in Roma: Pompeo, che in certo modo avea subita la stessa sorte di lui, e che dall'altra banda ne conoscea gli ascosi disegni, gli si offrì in colleganza per riescire insieme a trar vendetta sui patrizii: un certo Crasso, opulentissimo cittadino Romano, che avea grande ascendenza sul popolo, e che era imbevuto degli stessi principii, s'unì con loro, e per tal modo vennesi a formare il potente triumvirato di Cesare, Crasso e Pompeo. Forti di maggior numero e di mezzi pecuniarii più estesi, essi vennero uniti a capo de'loro disegni a poco a poco, abbenchè in appresso avessero presa troppo cruda rivincita, avendo sventuratamente fatta servire la loro potenza ed i loro uffizii pubblici consecutivi ad istrumento delle loro particolari e private vendette.

Cesare comprese, che per poter meglio giugnere allo scopo prefissosi, gli era d'uopo il potere: ond'è che tanto seppe fare con i suoi compagni e fautori, che alla fine dell'anno da Questore fu elevato alla superiore dignità di Console, insieme con un certo Bibulo, uomo di idee contrarie alle sue, giacchè è noto che i Consoli in Roma eran sempre due. Rivestito di questa divisa di potenza, Cesare, come ognuno comprende, vide che bisognava favorire il popolo, epperò, sempre di concerto con Crasso e Pompeo, si dette ogni cura per emanar leggi, le quali di loro natura fossero ai popolani vantaggiose, e di detrimento ai patrizii. Primo suo pensiero fu di ajutare gli schiavi, la cui barbara condizione era in quei tempi a Roma più che pesantemente sentita; tolse loro moltl pesi, li agevolò in parecchie restrizioni, dando loro il dritto di poter intervenire nei pubblici spettacoli; qual diritto gli piacque eziandio dare anche alle donne, alle quali fino allora era stato negato: restituì alle varie colonie Romane le prerogative che Lucio Silla gradatamente avea loro tolto: e finalmente, ciò che trovò grandissima opposizione in Bibulo, divise tutte le terre che erano di assoluto dominio della Repubblica Romana fra quelli cittadini, che avessero più di due figli, perchè le coltivassero, e traessero dall'industria la vita. Tale ordinamento ed altri di questo genere, il fecero in breve pezza di tempo l'idolo del popolo, che vedeva in lui il suo angelo tutelare, e l'odio dei Patrizii, che vedevano in lui, come già Silla aveva predetto, un forte competitore.

Nè solamente alle politiche ed amministrative disposizioni egli arrestava il suo genio operativo, che anzi, desideroso d'ingrandire la potenza del popolo Romano, nel senso della gente povera sempre, volle mostrare agli stranieri, che se egli era amato in patria, doveva esser temuto al di-

fuori. Le sue belligere imprese furono una seguela di vittorie, le quali prima cominciate a vantaggio della Repubblica Romana, furono dappoi occasione e mezzo dall'ingrandimento di Cesare istesso. La Gallia fu il primo teatro delle sue vittorie; recatosi quivi per respingere gli Elvezii, che di continue irruzioni barbaresche opprimevano la Gallia settentrionale, aggiunse alla sollenne sconfitta di essi quella più importante degli Svevi, i quali, in numero prodigioso, subentrarono agli Elvezii soggiogati nell'inondare ambo le Gallie. Mentre Cesare fugava, ed annientava questa potente nazione, Pompeo in Roma il tradiva, accendendo quivi la discordia civile, per quella tale mobilità delle umane cose: Crasso, meno potente, e meno ardito, era ucciso forse per comando dello stesso Pompeo, che fondando sull'assenza di Cesare, sperava di restar solo: ma quest'ultimo, forte di un esercito agguerrito e numeroso, pieno di coraggio ed ardimento, e, quel che è più, forte della speranza della protezione del popolo, che tanto aveva beneficato, e di cui in allora s'adoperava per accrescere la possanza, sfidò ogni pericolo, e vieppiù s'avanzava nelle conquiste: le sue valorose legioni sconfissero tutti i barbari di quei paesi, e ristabilito quivi l'ordine e la calma, scesero con Cesare alla testa nelle Gallie meridionali, ch'erano minacciate da Pompeo, il quale, messa giù alfine la maschera, avea spinto il tradimento a Cesare fino a mettere insieme un esercito poderoso levato a Roma, e nei dintorni con l'ajuto di quegli stessi patrizii ch'egli tanto odiava dapprima.

Questa novella campagna, preceduta da altre molte le quali aveano esinanito l'esercito di Cesare, fu per lui malagevole, e produttrice di grandissimi sforzi per tener fronte ai soldati di Pompeo, freschi, numerosi, ed animati dalle discordie civili. Già i Druidi, o popoli della Gran Brettagna, in cui Cesare, eccitato dallo spirito conquistatore, era sbarcato, aveano, uniti con i Galli, fatto provare a Cesare come fosse difficile impresa il combattere ad un tempo due grandi nazioni riunite; d'altra parte, in questo punto ci debbe essere lecito l'osservare, come il dispetto de'tradimenti ricevuti, il timore di vedersi sfuggire quello scopo per lo quale tanto sangue avea fatto spargere, e tante fatiche avea durate, e finalmente l'ambizione, che attuta sempre ogni buon sentimento, avevan fatto di Cesare un uomo non più guidato dalla giustizia, e dall'amor di patria, ma dalla crudeltà del conquistatore e dalla prepotenza del più forte: i suoi soldati, ebbri della vittoria, mettevano in rovina i paesi conquistati, commettevano barbarie, saccheggi, e soprusi, mentre, dopo aver soggiogate tre nazioni, i Galli, gli Svevi, ed i Druidi, si preparavano a combattere i loro proprii concittadini sotto il comando di Pompeo.

La famosa battaglia sul Rubicone che tutti sanno, e di cui non è nostro istituto dar descrizione, decise in favor di Cesare, che coraggiosamente passò con le sue legioni quel fiume, le sorti della guerra, ed il vittorioso conquistatore passò in Ispagna a battere un altro esercito che avea messo insieme Pompeo, perchè avesse stretto Cesare nelle Gallie. L'assedio di Dirracchio riescì quivi poco felice a quest'ultimo, perchè sfornito di mezzi guerreschi, ed egli però stimò meglio offrire aperta battaglia ai Pompeiani, i quali nella giornata di Farsaglia, che resterà sempre a memorando esempio di valore comprato ad altissimo prezzo di sangue, furono da Cesare completamente sconfitti, ed i loro miseri avanzi, insieme col loro capitano, fuggirono scorati in Egitto, ove Pompeo uscì della vita mortale, dopo che Cesare, volato quasi in Egitto coi suoi, aizzato dal più gran furore, sostenne gravi combattimenti presso Alessandria contro i soldati di Cleopatra, sorella di Tolomeo Re d'Egitto, ch'egli imprese a difendere. Vedendo distrutti i Pompeiani, e divenuto quasi una potenza, il Senato Romano, che dapprima il temette, vide non esser più tempo di parteggiare, epperò, colmandolo di onorevoli congratulazioni, lo fornì di novelli soldati, e vettovaglie in gran misura, dietro aver scorta la somma simpatia che i progressi di Cesare destavano nel popolo. Cesare pertanto non s'arrestò: più forte di prima, e calmate le differenze tra Cleopatra e Tolomeo, promette al Senato maggiori conquiste, dimanda che fossero mandate al governo delle Spagne e delle Gallie conquistate uomini devoti alla causa del popolo Romano, e previene Roma ch'egli le preparava il dono del Ponto.

Ed infatti, s'inoltra nell'Asia, ove il primo ad esser da lui soggiogato, vinto ed attaccato al carro delle sue conquiste fu Farnace re del Ponto, di dove scrisse al Senato quella famosa lettera di tre parole, che valgono quanto un panegirico, *Veni, vidi, vici.*

Di là fece ritorno nel Lazio, ove cominciò a dare alle cose quell'ordine che aveva in mente. Non ancora era entrato a Roma, che la sua volontà il fè andare in Africa, ove alcuni avanzi del partito Pompeiano sconcertavano alquanto i dominii novelli di Roma, conquista di Cesare; la sua solo presenza bastò a sperderli, rimesso quivi ogni cosa all'ordine, lasciò quei lidi per fare in Roma il suo solenne ritorno. Questa circostanza noi teniam per fermo doversi risguardare come l'avvenimento più festeggiato dacchè la storia ci ha lasciata contezza dei fatti, imperocchè non v'ha parola ed espressioni valevoli a dinotare quale fu l'accoglienza che trovò in Roma il conquistatore alla testa delle sue vittoriose legioni: innumeri archi trionfali, feste infinite e sontuose, pubblici magnifici spettacoli, feli-

citazioni del Senato, e del popolo, tutta Roma infine, e tutto il Lazio festante fecero concepire a Cesare la interna soddisfazione d'esser pervenuta all'attuazione del suo disegno da tanto tempo formato. Allora fu che Cesare, vedendosi all'apice del popolar favore, volle verso il popolo stesso volgere le sue cure, verso quel popolo, che al suo entrare in Roma gli aveva decretati ben quattro trionfi, lo aveva proclamato padre della patria, riformator dei costumi, ed aveva avuto per lui prima del rispetto, poi dell'adorazione, quindi del fanatismo spinto tant'oltre, che più tardi, per pubblico decreto, Cesare fu proclamato dio e la sua effigie statuaria fu messa nel tempio di Marte. Nè per altro Cesare si stette ozioso, che anzi, elevato al potere supremo, ogni mezzo mise in atto a poter ricambiare il popolo delle sue generose manifestazioni; epperò giuochi a fusone, circa ventimila tavole date al popolo, gladiatori, tornei, pubblici premii, uffizii dispensati ai devoti al popolo finirono d'attirar verso Cesare quegli animi che ancora non eranglisi dati del tutto.

Dichiarato adunque una volta padre della patria, Cesare si dette ogni cura per meritar questo nome cotanto onorevole e grande: ma mentre egli era nel colmo delle patriottiche occupazioni, mentre l'intero mondo conosciuto cominciava ad ammirare di Cesare le nobilissime gesta civili, e governative, che tanta quiete fu interrotta ad un tratto dalla necessità in che Cesare trovossi di lasciar Roma per rimettersi alla testa delle sue vecchie legioni, per ritornare in Ispagna, ove un esercito abbastanza poderoso, riunito dai figliuoli di Pompeo, richiedeva la presenza di lui: ei lo sconfisse in breve tempo e fugò in tutto, e per tutto quegli avanzi di una guerra civile. Ritornato diffinitivamente a Roma, cominciò a concepir disegni vasti, quanto utili, e occupando le stesse dignità che aveva lasciate stette per buon pezzo di tempo tranquillamente riposando sugli onori, e sulla sua soddisfatta ambizione, sempre tenendo a sè vicino quel famoso Bruto, che tanto nome di sè lasciava a Roma. Se non che, essendo pur troppo vero che le cose del mondo non han mai durevole forma, Cesare, dopo aver messo in discussione la riedificazione di Cartagine, e Corinto, l'altra sublime opera del taglio dell'istmo dello stesso nome, e quella più malagevole di conquistare anche il Nord dell'Europa conosciuta, cominciò anch'egli a provare il soffio di vento contrario, dopo aver tanto tempo navigato col vento propizio: qualche segreta cospirazione cominciò a circolare, ed il malcontento a fare qualche leggiera manifestazione, la quale venne sempre rendendosi più gigante con l'andar del tempo: a poco a poco il nome di generoso gli fu cangiato in ipocrita, quello di valoroso in codardo, quella di padre della patria, in traditor della stessa, ambizioso e su-

perbo: tanta è la varietà delle cose del mondo! Creato dittatore perpetuo, corse voce in Roma ch'egli agognasse il titolo di re, ed il popolo governato da una dittatura, non voleva di re nemmeno il nome. A morte, gridarono i figli della ribellione che s'ordiva contro di lui, e la morte gli fu da essi segretamente destinata in un giorno di pubblica assemblea in Senato, ed un certo Spurina, notissimo augure, correndo il principio del mese di Marzo, gli avesse predetto che agli idi di quel mese una congiura avrebbe dato la morte. Cesare, uomo dotato di uno spirito troppo superiore per credere ai pronostici, si rise di questo triste augurio, che riferì a sua moglie Calpurnia, la quale fu presa da tanto timor panico, che agli idi di Marzo, giorno destinato per presentare a Cesare una corona, ella insistè presso lui perchè non si fosse recato al Senato. Ed era infatti vero, perchè appunto quel giorno era stato dai congiurati prescelto a dare a Cesare la morte: erano tra costoro ben sessanta senatori, e quello stesso Bruto, tanto da Cesare beneficato.

Ma quell'animo nobile, generosamente sprezzando ogni malevola istigazione, nel giorno prefisso, volle recarsi al Senato, ove i congiurati eran pronti: che anzi, trattenuto alquanto da sua moglie Calpurnia, fu messo vieppiù nella necessità d'andarvi dalla visita d'un Senatore, che facea parte della congiura, il quale, temendo non dovesse questa andare sventata, si fece a sollecitar Cesare, dicendogli tutto esser pronto per la sollenne festa della presentazione della corona, e facendogli osservare quanto puerile cosa fosse il rendere di pubblica ragione ch'ei non avesse voluto assistere all'assemblea del Senato, perchè sua moglie, che la notte precedente a quel dì aveva avuti dei sogni terribili, e malaugurati, nol volea. Questo finì di decider Cesare, e, di umore assai festoso, mosse pel Senato: imbattutosi per via con l'augure Spurina, che aveagli predetto male per quel dì, gli disse: Spurina, ebbene siamo agli idi di Marzo; ma, quegli rispose essi non sono ancora passati.

Pertanto egli entrò in Senato, e prese il posto che gli competeva: era quella l'ultima ora che l'occupava! Uno straordinario numero di persone vedevasi in quel giorno quivi riunito, e tal folla fu la causa che uno schiavo, che per avventura tutto aveva saputo della congiura, e che volea palesargliela, non potette accostarglisi. Fu più fortunato un tale Artemidoro, filosofo Greco, che, con la stessa intenzione, potette far pervenire a Cesare una memoria; ma ebbe il dolore di veder che Cesare, pensandosi fosse una supplica, consegnolla fra altre scritture al suo segretario, ed allora il tenne irremisibilmente perduto. Ed infatti, subito dopo questo, e dietro il convenuto segno, ch'era il tenerlo per la toga, che

fece Cimbro, un tal Servilio Casca colpì il primo Cesare, alla cui voce: « Traditore, che fai »? indietreggiò intimorito, e fu ferito da Giulio Cesare in un braccio. Dipoi quest'ultimo, disperatamente difendendosi, fè stare un momento i congiurati fra il dubbio, ed il timore, ma un colpo ricevuto nel volto gli offusca la vista, non tanto al certo da togliergli la percezione di Bruto, quegli che tanto avea beneficato, che stava in sul trargli addosso un colpo: scoraggito allora, ed addolorato che i suoi più cari il tradissero, diresse verso costui quelle parole, che furono le ultime ch'ei pronunziò: « *et tu etiam, Brute, fili mi?* » vero panegirico degno d'un uom così grande verso un uom così ingrato! Giulio Cesare adunque, coprendosi il volto con la toga, morì trafitto da ben ventitrè colpi, nel dì 15 Marzo dell'anno 43 av. G. C. ai piedi della statua di Pompeo, stando nella non vecchia età d'anni 56, rimpianto financo dagli stessi suoi nimici. Tal fece miserrima fine chi avea tratta Roma ad altissima possanza, ed avea mille volte per la patria esposta la vita, in prò di quegli stessi cittadini, che gliela tolsero dipoi!!

La vita di Giulio Cesare adunque, siccome si è veduto, non è che una serie continuata di grandi avvenimenti, il menomo dei quali si collega coi destini della stessa Roma. Importante sotto ogni verso, Cesare non si mostra meno considerevole nella parte letteraria, della quale ora è mestieri far parola. Grande per ingegno bellicoso, e conoscenza profonda dell'arte militare e governativa, non lasciò di esser del pari illustre per letteraria virtù, la quale nel lato storico versò sopratutto, oltre varie arti minori. In principio vuolsi avvertire come Cesare, di quanto vedeva, od egli medesimo operava, sia nella guerra Gallica, che in quella contro Pompeo, non perdeva la minima parte rimembrativa, imperocchè tutto egli notava, senza nulla farsi sfuggire.

Unico monumento rimastoci della storica valentia di Giulio Cesare, è l'opera ch'egli intitolò: *De bello Gallico et civili commentarii*, nella quale noi brevemente veniamo rilevando i pregi ed i difetti, a modo nostro di vedere. E primieramente, volendo dapprima esaminar questo lavoro come storia, è notevole far osservare, che la prima essenzial dote onde debb'essere una storia fornita, senza della quale, meglio che storia, la si può dir novella o romanzo, cioè la veracità, nell'opera di Cesare è sopra ogni altra cosa lodevolissima, perchè strettamente osservata; ne ciò rechi sorpresa, imperocchè lo stesso scrittor di essa fu al tempo stesso testimone, ed attor principale di quanti sono i fatti che in quei *Commentarii* sono compresi; epperò, siccome agevolmente s'intende, non v'ha miglior storico, nel vero significato della parola, di quello che riferisce fatti da lui

operati, o cui abbia ocularmente assistito: per tal modo, nel solo primo caso, il peggio che potrebbe intervenire, sarebbe che alquanta vanità di sè stesso deviasse il corso della verità.

Ma invero, togliendo questa osservazione come secondo punto in che sia Cesare osservabile, giova avvertire, come sia veramente degna di grandissima ammirazione la imparzialità con che Cesare, parlando di sè come d'un terzo, (locchè vuol dire facendola da vero storico) riferisce le sue proprie azioni senza mai oltrepassare i limiti della modestia, senza mai notare, come nella storia talora è perfino necessario di fare, la utilità, maestria o aggiustatezza con che egli le fece, abbenchè, come bellamente osserva uno scrittore storico di Giulio Cesare, questi, che tanto per la patria aveva fatto, avesse avuto l'occasione e la spinta, e direm quasi il diritto di spingersi a dir talvolta qualcosa più del vero, per quel tal sentimento, assai comune agli uomini, che addimandasi ambizione di parlar vantaggiosamente di sè stesso. Ma per lo contrario, lungi dal partecipare ad un tal sentimento, Cesare procede nella narrazione con una severità lodevolissima, mostrando come sia possibilissimo il conciliare ad un tempo le qualità di storico fedele, ed uomo intero e moderato.

È pure indispensabile, in terzo luogo, il dare uno sguardo scrutatore sopra la semplicità della storia di Giulio Cesare, quella semplicità, che insieme alla veracità ed alla fedeltà forma il compimento delle doti desiderabili d'una storia. Havvi una specie di narrazioni storiche, le quali si direbbero meglio trattati di filosofia, di politica, od altro, imperocchè di queste discipline in esse incontransi assai di sovente discettazioni lunghissime, e discussioni profonde, sì che la parte storica resta quasi detta per accidente. Già non diciamo che per istoria debbasi intendere una monotona ed uniforme narrazione, che senza interruzione o versione di sorta vada dal principio alla fine tutta d'un fiato; ma che tali siano le osservazioni e le digressioni intermedie, che lungi dal farne sperdere lo scopo primordiale, servono al contrario ad abbellire la esposizione dei fatti, e corredarla di dotte investigazioni, perchè fatte a tempo ed a luogo dovuto. E tale appunto può dirsi essere la storia di Cesare, mentre da un lato è veridica, non protratta a lungo, e contenente quanto è necessario per essere completa, senza essere stentata, dall'altra essa è adornata di quelle acconce illustrazioni, e dotte osservazioni di che è pregio dell'opera l'esser copia in una storia.

Se vuolsi poi considerare la esposizione *De bello Gallico et civili* di Cesare come lavoro letterario, essa non troverassi meno degna d'essere commendata. Prima d'ogni altra cosa va notato, che Cesare, che a stretto

dire è il primo vero istorico fra i Latini, ebbe, quando pubblicò i suoi *Commentarii*, l'avventura somma di veder messe in obblio quante altre vi erano storie, o cronache; per meglio dire, attesa la loro imperfezione, di tanto quelli oltrepassarono queste ultime in ogni rapporto. Ed in fatti, chi non vede, leggendo l'opera storica di Cesare, quanta regolarità non distingue la narrazione, quanta amenità non adorna le digressioni, quanta vivacità e naturalezza non si trovi nelle descrizioni? ove, al comparir di quell'opera, ove si tennero più a stima quelle rozze relazioni istoriche di Fabio Pittore, o di Marco Porcio Catone, informi ancora? diasi dunque a Cesare il vanto (ed il merita invero) d'avere accoppiato alla qualità di buono storico quella di buon letterato. Che anzi, se si pon mente che Cesare, scrivendo una tal opera, la intitolò semplicemente *Commentarii*, s'intende assai bene che egli non credette che quel che scrisse era l'ottimo genere di storia, ma ch'egli, fornendo i materiali, sperava che altri non gli avesse meglio distesi. Se dunque egli stimò dappoco quel che fece così bene, qual sarebbe stato il modo con che avrebbe scritto, se avesse più distesamente esposti i suoi *Commentarii?*

Non puossi in ultimo far meno di dire, che merita l'universale approvazione lo stile in che Cesare scrisse, perchè piano e semplice, ma elegante al tempo stesso: di tal che, anche per questo rapporto è degno di esser nominato ottimo storico tra i Latini.

Alle qualità di che finora abbiamo veduto Cesare ornato, altre se ne aggiungono di non minore importanza, oltre quella d'essere un celeberrimo duce. Ed in vero, la matematica e l'astronomia furono per lui scienze familiari, imperocchè alle tante sue glorie, arroge anche l'altra d'essere stato il riformatore del Calendario Romano, che con la sua superiore intelligenza Cesare dovette vedere mal regolato: ond'è che egli fu che ridusse l'anno al numero di 365 giorni, che sempre di poi ha ritenuto: perlocchè vedesi a quello attribuito talora il nome di Calendario Giuliano. È fama inoltre, secondo Macrobio, che Cesare avesse lasciato parecchi eruditi scritti intorno al corso delle stelle, delle teorie del quale fece tesoro Plinio il vecchio: per tale genere di studii Cesare, in mezzo alle immense cure governative cui doveva por mente, soleva tener dotte e lunghe discussioni con un certo Sosigene, astronomo Greco dimorante in Roma, e con altri sapienti di quei tempi.

Nè l'eloquenza fu disciplina meno familiare a Cesare, il quale, nella sua adolescenza, cioè quando meditava in cuor suo l'ardito disegno d'ingrandir sè stesso, e Roma, spesso dai rostri fece suonar sua voce nel Senato, e nelle popolari assemblee, in ispezie quando parlò contro Rabirio, ed in

prò di Catilina, e riferiscono i Latini autori, che tanta era l'eloquenza ond'era animato il suo dire, che lo stesso Cicerone confessava di avere in Cesare un possente competitore. In ultimo, anche la scienza del diritto, sia per la parte applicativa, sia per la legislativa, ebbe in Cesare un dotto coltivatore.

Dal complesso di quanto finora dicemmo chiaro appare, che senza alcun dubbio possiamo dire che Cesare fu veramente, come puol dirsi, l'uomo del secolo, ed un grand'uomo. Se per la potenza Romana, egli la costituì il primo, e le dette le basi di quella estensione e quella solidità, che la resero padrona del mondo intero conosciuto; egli fu che aperse, per così dire, il Settentrione al Mezzogiorno dell'Europa, egli che unì i costumi, egli che rese incivilite le più barbare nazioni di quel tempo, in esse introducendo la civiltà Romana, che stava in sul divenir gigantesca. A breve dire, l'intervento di Cesare nella storia del Lazio segna l'epoca più avventurosa e più grande della Romana Repubblica, il punto più importante della civiltà Romana. Se per la parte letteraria, Cesare, come più sopra ragionammo, è il primo storico di Roma per cronologia, ed ottimo per arte.

È fama che Cesare avesse scritto moltissime opere sulla rettorica, grommatica, astronomia, matematica e giurisprudenza, ma queste, di cui si sa appena qualche solo titolo, sono tutte andate perdute.

Quel che solo ci resta di Giulio Cesare, come già di sopra abbiam detto, è:

1. *De bello Gallico commentarii*, in VIII libri, che comprendono la relazione di tutte le guerre della Gallia e della Spagna, dalla prima partenza di Cesare da Roma, fino all'ultimo ritorno in patria.

2. *De bello civili commentarii*, in tre libri che contengono tutta la storia delle battaglie con Pompeo, dal primo celebre fatto d'armi sul fiume Rubicone, fino alla morte di Pompeo in Egitto, ed all'ordine quivi messo da Cesare alle dissidenze tra Tolomeo re d'Egitto e Cleopatra sua sorella.

E questo basti aver detto di questo celebre uomo dell'ultimo secolo avanti Cristo.

SERIE LATINA

XII

M. TULLIO CICERONE

L'ultimo secolo av. G. C., già famoso, come innanzi abbiam veduto, per la nascita d'un Cesare, che dava a Roma straordinaria potenza, è del pari celebre in genere letterario per avere un Marco Tullio Cicerone tra quelli che vissero nel suo corso. La vita d'un uomo sì grande, sì immenso, sì celebre non puossi che compendiare, con quanto risguarda eziandio le letterarie e critiche osservazioni che la concernono, chè per diverso modo, a volerla distesamente esporre, il che niuno autore o scrittor di vite ha fatto, volumi intieri sarebbero insufficienti. Epperò noi, con quella discrezione e parsimonia che meglio sapremo, incominciamo.

Volgeva l'anno 98 av. G. C., e Marco Tullio Cicerone vedeva la luce del mondo in Arpino da più che modesta famiglia, che ivi teneva sua stanza. La sublime disposizione allo studio che in Cicerone in piccola età si scorse, e la mancanza dei mezzi onde secondarla in Arpino, decisero i genitori di lui a farlo dimorare in Roma, ove tale scopo assai agevolmente era raggiunto. Quello era il tempo fiorente delle Latine lettere, e Cicerone allora si veniva a dichiarare dominator del secolo.

È opinione d'alcuni, che Cicerone, nella verde età di diciotto anni, avesse indossata la divisa di soldato, ma nulla di certo sopra questo fatto è convenuto tra i tanti scrittori della sua biografia; di tal che, quel che resta sicuro, è che nell'età di venti anni ei trovavasi a Roma, e cominciava a dar prove precoci della sua grandezza. Tra le cause che concorsero a render Roma quella che fu in quei tempi, havvene una, che invero può essere detta la più avventurosa, val dire l'accortezza, che quando vedevasi nascere un genio, un uomo che per la sua dottrina e sublimità di mente, era giudicato possibile a contribuire allo incivilimento ed immegliamento dalla patria comune, esso non isfuggiva all'occhio avveduto di questa, che immediatamente lo elevava al potere pubblico, perchè quegli avesse avuti mezzi come attuare le dottrine che aveva a prò del bene comune: ond'è, che non sì tosto come Cicerone, uscito nella sua infanzia dalla scuola famosa prima dell'un Scevola, e dopo dell'altro, e nell'adolescenza da quelle di Fedro, ed altri Greci, cominciò a far mostra di suo sapere nelle pubbliche assemblee, le quali solamente sono le scuole degli uomini celebri, ed i ginnasii dei genii, fu l'oggetto su cui il popolo Romano aprì gli occhi, e fu subitamente in giovane età eletto prima ad Edile, e poi a Pretore, uffizii cui le sue vaste cognizioni in politica e giureprudenza il rendevano atto superlativamente. Egli pertanto, destro ed accorto, comprendeva che il popolo che avevalo eletto, e di cui incontrò dapprima la simpatia, più tardi il fanatismo, voleva esser favorito, e non obbliò il farlo, epperò l'aureola felice del popolar favore il circondò tutto ad un tratto, ed il pose in sublime posto, ch'egli seppe coltivare da quel grand'uomo ch'egli era. Le prime orazioni che pronunziò Cicerone, le quali gli fruttarono grandezza, furono quella in favor di Rabirio contro Cesare, (1) la quale produsse tra quest'ultimo e Cicerone una spezie d'antagonismo, l'altra per far riunire in Pompeo al comando della guerra sul mare, quello della guerra contro Mitridate, e l'altra contro Rullo sulla legge agraria.

Quando interviene che una mente trilustre, un uomo cui accende l'amore d'una meta nobilissima, abbia già cominciato a conseguirla, incessantemente s'incontra, che nella sua vita il favorisca a tant'uopo ogni occasione, e sembra che il caso gli presenti sempre propizio il destro per rendergliene più agevoli i mezzi. E tal fu del grande Arpinate; fornito di qualità sublimi, il favor popolare lo elevò, ed una di queste tali occasioni per vieppiù cattivarselo fu l'avventuroso evento d'aver Cicerone

(1) Vedi questa Serie Latina — Cesare — pag. 63.

scoverta la celebre congiura Catilinaria; il che pertanto fu causa che a lui si prodigassero onori a dovizie, e tra l'altro, quello delle immagini che lo resero per tal modo degno del nome di *homo novus*, come quello che le ricevea pel primo in famiglia sua.

Il Consolato, quella dignità sublime ch'era di tutti i patrizii il desiderio, e cui solamente Cicerone, tuttochè vegnente di plebeo lignaggio, potè conseguire, coronò la elevazione di lui, e con quanto zelo, perspicacia, ed amor patrio avesse disimpegnato un tale uffizio, il dicono tutte le sue biografie. Non abbandonando giammai lo studio, ed il lavoro letterario, il dotto Arpinate seppe a tal modo trarre verso sè il buon volere del popolo, e del Senato al tempo stesso, sicchè in breve tempo in Roma egli fu risguardato siccome l'oracolo della sapienza.

Ma che diremo? l'uomo è mortale, epperò non mai perfetto: qualche ultronea severità, qualche principio di privata vendetta, ed infine qualche segreto maneggio fecero in breve pezza di tempo avverare quell'infallibile detto che assomiglia l'aura del favor popolare a mobile vento. Ed invero, il principio del malcontento verso Cicerone fu l'aver questi servito come testimonio in un giudizio di accusa di sacrilegio incoatò contro quel Clodio, in occasione della cui morte poi Tullio scrisse la celebre orazione in favor di Milone: Clodio adunque, escito illeso da quel giudizio, si pose in cuore di mandar Cicerone a rovina e così trarne vendetta: per la qual cosa, veduto che il solo uffizio di Tribuno della plebe era quello nel cui involucro solamente poteva ostacolare i divisamenti Ciceroniani, si fece a bello studio adottare da una famiglia plebea, e riescì a farsi eleggere Tribuno della plebe da Cesare, nella qual qualità mise ogni suo potere ad opporsi ad ogni qualsiasi editto di Cicerone, movendo altresì parecchi malcontenti nel popolo, e traendolo ad incitarsi contro di quello: ma quegli saggio, prudente, ed accorto, compresa la precaria e perniciosa condizione in che trovavasi involto, si sarebbe partito da Roma rinunziando al Consolato, (così l'impulso del suo cuore da quel principio predicevagli sventura) se l'iniquo Clodio istesso non avesse fatto tanto, con ogni specie di sicurtà, e di persuasione, da indur Cicerone a rimanere; oltrechè è da considerarsi ch'è pur dolce cosa il potere, e quello di che Cicerone godeva era il sospiro d'ognuno. Egli adunque restò, e pertanto Clodio non cessò dal renderlo celatamente bersaglio dei suoi colpi, i quali finalmente furon compiti con l'approvazione che Clodio ottenne alla legge contro coloro che condannavano a morire un cittadino romano senza regolare giudizio, il che era contrario non che a tanti editti di Cicerone, ma ai fatti istessi da lui operati; questa e tante altre contrarietà fecero alfine comprendere

chiaramente a Marco Tullio la condizione critica che lo involgeva, ed allora fu che determinossi a trovare amici e seguaci che lo ajutassero con la mente, e con la mano eziandio, se fosse stato d'uopo. Non gli tornò malagevole il trovarne, ed a capo del numero di codesti suoi amici, si pose quel tal Milone che tanto adoprossi, finchè morì di sua propria mano l'instancabile Clodio, del qual delitto accusato Milone al Senato, ne fu del tutto assoluto, mediante quella orazione, capolavoro di eloquenza che tutti sanno, che lo stesso Cicerone pronunziò in favore di Milone, e per la quale si coprì di gloria imperitura.

Ma un tale evento, passato il primo momento d'ammirazione, non fece che produrre maggior eccitamento in coloro che volevano il Console perduto; ond'è che le persecuzioni, lungi dal cessare, divennero più intense, più dirette, per modo che più gli autori di quelle non si teneano a vile di apertamente dimostrarle: pertanto Cicerone, colui ch'era stato tenuto come l'arca di sapere, videsi nella dura necessità d'abbandonare la città che lo aveva venerato, e di trovare sicuro asilo in Tessalonica, ove stette pel non breve tempo di un anno e mezzo. Egli è vero che durante questi diciotto mesi Roma fu priva delle politiche e governative istituzioni del famoso Arpinate, ma è pure innegabile che alla lontananza in cui stette in tutto quel tempo Cicerone dai rumori di Roma, dobbiamo la preziosa occasione di parecchie opere ch'ei scrisse. Intanto, le cooperazioni ed i maneggi che gli amici suoi, ed in ispezie Cicerone, che era Tullio debitore della vita, facevano incessantemente in Roma, vennero finalmente a capo, di talchè, dopo diciotto mesi, ad unanime voto del popolo, Marco Tullio Cicerone fu dal suo esilio volontario richiamato. Ma sventuratamente il voto tratto a forza di maneggi non era quello del cuore, e quel popolo che aveva dapprima idolatrato Cicerone, non ebbe più per lui che una fredda indifferenza.

Ma qui non si arrestano le vicende di Cicerone, cui altra serie d'avvenimenti novelli attendeva, un'altro sentiero in cui doveva cogliere e fiori, e spine. Dolorosamente, nel punto di che parliamo, la vita di Cicerone, fino allora illibata, e degna di un vero Romano cittadino, si macchia ad un tratto di una taccia indelebile, consistente nel modo con che egli procedette al suo ritorno a Roma. Uso a vedersi corteggiato, ed amato da tutti, ardente di glorie letterarie e civili, e, quel ch'è più, fors'anco alquanto ambizioso, non poteva non star discontento nel vedersi poco curato; egli voleva assolutamente godere della stima del popolo, che aveva perduta: ma l'ardore di un tal desiderio gli fece allora obbliare la convenienza de'mezzi a tanto conseguire, ed egli si dette ad accarezzare dap-

prima quegli stessi cui in tempi anteriori avea forte gridato addosso la croce, e quindi giunse perfino a parlare in loro prò pubblicamente nel foro; cominciò a spargere sentimenti favorevoli a Cesare, ed a Pompeo, che allora, mentre erano apparentemente uniti, si disputavano nascostamente la signoria di Roma, contro quello che innanzi aveva fatto: infine, si rese partigiano di Cesare, e presso costui risalì in quel favore che agognava, perchè favor di Cesare suonava favor de' popoli in quei tempi. Per tal modo ritornò Tullio al potere, avendo occupato gli uffizii d' Augure in Roma e poi di Proconsole in Cilicia: ora intervenne, che per avventura a Cicerone che aveva guadagnato di nuovo, abbenchè per colpevoli mezzi, la pubblica opinione, s'offerse nel tempo di questo suo Proconsolato in Cilicia l'opportunità di mostrare che era eziandio abile comandante in guerra nell'occorrenza d'una ribellione di certi popoli di quei paesi, che egli ridusse all'antica tranquillità: questo per tanto fruttò a Cicerone l'onor del trionfo, ed il titolo d'*Imperatore*.

Al tempo che, finito il Proconsolato, Cicerone dovette ritornare a Roma, trovò quivi più che mai ardente la guerra civile, che vivissima teneasi tra Cesare e Pompeo, che già da qualche tempo guerreggiavano in Ispagna; sempre intento a farsi un nome politico, come eraselo già procacciato in lettere, Cicerone voleva rendersi famoso con isforzarsi a sedare questa tal guerra civile, perchè ei stesso si fosse fatto grande col mezzo dell'altrui ingrandimento. Veduto come ciò fosse impossibile per l'estremo accanimento delle fazioni, decise fra sè di tenere una sola delle due parti, ad ogn'uno delle quali grandissima potenza s'incardinava. Alfine determinossi fatalmente a parteggiar per Pompeo, non saprem dire il perchè; fatalmente dicemmo, perchè più tardi assai gli tornò in pregiudizio questa scelta precipitosa. Ed in vero, a poter fare sperimentare ai Pompeiani l'influenza della sua simpatia, Cicerone, non ostante i reiterati inviti in iscritto di Cesare, pubblicamente parlò dei pregi dell'armata di Pompeo, e dei suoi capi, dei vantaggi che quest'ultimo potea preparare alla patria, delle cattive qualità che in Cesare vedeva. Ma il grido della fortuna di Cesare fece sì che niuna ragione fu tenuta in Roma delle suggestioni di Cicerone, ed egli, sperando di poter meglio giovar Pompeo da vicino, che da lungi coi semplici avvisi, ne raggiunse in Ispagna l'esercito, che di molto ajutò coi suoi consigli. Ma una dissensione avuta con uno dei figli di Pompeo (Gneo il giovane) il quale avrebbe trafitto Cicerone di spada, se Catone il giovane non lo avesse trattenuto, obbligò Marco Tullio a dilungarsi di là, ed a ritornare in Italia.

Quivi giunto, trovò che Cesare, carico di allori, era ritornato a Roma,

ove in quel tempo tenea la suprema Dittatura. Allora si fù che quel Cicerone che lo aveva posposto a Pompeo, ne impetrò il perdono, e la protezione, che Cesare generosamente gli concesse. Morto Cesare, Cicerone, che mai non avevalo amato di vero cuore, n'ebbe a godere, e tosto per quella fatalità che trascinavalo ad immischiarsi nelle pubbliche cose con arti non troppo regolari, dettesi con ogni suo potere a contrariare Antonio, che a Cesare succedette, dopo essere stato per qualche tempo immerso nella solitudine della sua villa Tusculana e dopo avere infruttuosamente tentato di fare un viaggio in Grecia. Venuto in su Ottavio, ed acquistatosi gran potere, questi s'ottenne il favor di Cicerone, la cui memoria ora possiamo a fronte sicura accusare di troppa volubilità, e di troppa facilità a lasciare chi cadeva, per darsi a chi era elevato dal favor popolare. È indicibile la fermezza, l'ardire, il fervore con che Cicerone difese Ottavio e ne fe valere i pretesi diritti e l'accanimento con che scagliavasi contro i nemici di lui. Ma tanto calore doveva costare al grand'uomo la morte: la celebre convenzione fatta tra Antonio, Ottavio, e Lepido, venuto fuori più tardi, ebbe per prima condizione, apposta dai partigiani d'Antonio, la morte di Cicerone: Ottavio, suo mecenate, seguendo il costume dei grandi, abbandonollo alla sua morte. Il dotto Arpinate dunque volle salvarsi con la fuga; voleva imbarcarsi ad Asturia, per passare in Grecia, ma nol potè far si tosto, che non s'incontrasse con soldati d'Antonio, che fecero cadere dal busto la testa che tanto aveva scritto, tanto pensato; ciò intervenne l'anno 42.° av. G. C. stando Cicerone nella non vecchia età di 56 anni. Così fece fine sventuratissima il principe della letteratura Latina.

Tenuta parola della vita fisica di Cicerone, or siamo nel caso di dover dire qual cosa della sua vita letteraria, cioè presentarlo agli occhi del lettore dal lato scentifico. Noi non ci teniamo esageranti nel dire che il far tanto valga lo stesso che parlare d'una intiera letteratura, che menzionare un'intiera nazione. L'unico uomo cui più di tutti possa darsi il nome di dotto universale, si è Cicerone, colui che ai tempi suoi fu il primo uomo del mondo per lettere e per scienze.

Egli è fuori dubbio, in primiero luogo, che il primo ed essenziale elemento dello scibile, quello che regola tutti gli altri, sia la filosofia. Non può negarsi del pari, che a guardar tutti gli uomini illustri per lettere che onorarono lo scibile Latino, dal suo cominciamento fino al tempo di che ora è parola, alcuno non se ne trova che abbia in Roma introdotta e nelle sue opere mostrata in tutto il suo essere la filosofia, intesa nel vero senso della scuola Latina. Debbe osservarsi come Cicerone possegga in

tutta l'ampiezza della parola la filosofica dottrina, applicata in tutte le sue parti, e come sia stato il primo a possederla a grado sì alto.

Imbevuto delle dottrine delle varie scuole Greche, Cicerone aveva veduto come la Platonica e l'Aristotelica eran quelle che più d'ogni altra avevano fondamento nella ragione, e di queste formò le basi di una solida filosofia. Se nonchè, sdegnando quei legami che i Greci non avevano potuto lasciare, Cicerone li ruppe, e libero dalla strettezza d'un sistema, non scrisse già un libro che *ex professo* trattasse di filosofia, ma ne applicò i dettami a soggetti che per loro stessi gli sembrarono nobilissimi, ed in questi sciolse col discernimento del dotto quelle massime filosofiche, che trovavano, e tuttora trovano eco nei secoli, siccome ad esempio, nel libro *de amicitia*, nei *Paradossi*, nei libri *de officiis* ed altri. Fece adunque profondi studii sull'anima umana e tosto illuminato da sublime luce, assunse quel barlume che dipoi dovea doventar verità, sostenendone con Platone ed Aristotile l'immortalità: non trascurò la Divinità, ed i suoi libri *De natura Deorum*, mostrano che se sventuratamente Cicerone nacque gentile, la natura ch'egli dette agli Dei, non era certo quella comune, ridicola, insussistente e contradittoria che dalla Grecia e dai primi tempi di Roma s'era riconoscinta; mostrano infine, che se agli immensi lumi di Cicerone quello si fosse aggiunto nobilissimo e dominatore del Cristianesimo, forse potremmo dire a fronte sicura, che un secondo Cicerone non vantarono, non vantano e non vanteranno i secoli passati, presenti e futuri. La morale, quella malagevole dottrina in faccia a cui ogni mal vizio si frange, ed ogni azione umana va ad esser giudicata, trovò del pari in Cicerone valentissimo e severo campione, e ne son magnifico attestato gli immortali suoi libri *De officiis*, *De amicitia*, *e De senectute*, che saran sempre scuola a tutti i moralisti. Ed infatti, ove trovar morale sì perfetta, sì consona all'uomo, sì sana, e quel ch'è più, dettata da un pagano? Anzi che esaminarla, non val meglio confessarne con la meraviglia l'altezza, e conchiudere con lo stesso Padre della Chiesa Cristiana S. Girolamo (1) che Cicerone tenne l'apice del Latino sapere? Che anzi tra i tanti scrittori che han fatto elogio di Cicerone (gli val quanto dire parlarne) havvene alcuno che ragionevolmente ha osservato, che i dettami di morale di Cicerone sembrano dati da un padre della Chiesa: ecco il più bello encomio che possa farsi ad un uomo illustre, che ebbe l'infortunio di mancare della luce di nostra sacrosanta religione! Infine, quel che appare sustanzialmente della filosofia dell'Arpinate, universalmente

(1) Vedi S. Girolamo — In Genesim — Praef. Q. Q. Hebraic.

riguardata, è una libertà, e nobiltà, in ogni sua parte, e un carattere d'incredulità a tutte le credenze divinatrici a quei tempi tenuti in gran ragione (1): in conchiusione, è proprio l'espressione d'un ingegno sublime, che sdegna l'imposture, e sorvola incessantemente ai teorici principii. Chiaro adunque appare da quanto fin'ora si disse come tra i Latini la filosofia cominciò agevolmente in quel punto di sublimità, per giungere al quale i Greci avevano tanto lavorato, ed eran passati per tante scuole diverse, e ciò va dovuto al grande ingegno del celebre Arpinate, che aveva felicemente saputo scegliere tra tanti il periodo migliore.

In secondo luogo, la palestra ove più d'ogni altro Cicerone si rese famoso, è l'oratoria, quella con che dai rostri egli dominò meglio che con altra potenza e popolo, e duci, e Senatori. In Roma, come sempre naturalmente interviene in quelle città in che la parola del cittadino può farsi sentire dalla tribuna, l'eloquenza era sempre fiorita, e l'emulazione, tanto prima di Cicerone quanto dipoi, fece meglio di quel che le scuole, ed i precetti avrebbero potuto fare. Il genio poi dell'invenzione, della loquela, dell'arte rettorica si manifesta nel sublime Arpinate, che sotto questo lato raccoglie quanto di più grande, e di più nobile fuvvi mai in questo genere. Or vorremmo innanzi a noi gli oratori di tutti i tempi, gli oratori di tutte le nazioni: or vorremmo che eglino stessi dicessero se in ogni parte dell'arte oratoria Cicerone non fu sublime, inimitabile, e perfetto: noi pianamente il vedremo. Egli è fuori ogni dubbio che l'oratore di genere giudiziario, come nella specie è Cicerone, riesca sempre più degli altri famoso, e venga, quando ha ingegno, a farsi innanzi a quelli che dannosi ad altro genere d'oratoria; e così è di Cicerone, il quale, come egli stesso in varii luoghi delle sue orazioni riferisee, dallo stare in difesa del diritto conculcato, dell'accusato innocente, dalla opportunità di dover sovente fare apparire il reo stesso innocente, trasse assai più fama che non han mai fatto, nè faranno quegli oratori, che scrivono, e non parlano, o che, in altri termini, non lavorano per uno scopo vivo e reale. Considerate le orazioni di Cicerone in quanto allo scopo, può dirsi quasi, che non ce ne sia neppur una, che non avesse conseguito lo scopo cui era ordinata. Nè può dirsi ch'egli temesse o la difficoltà del subbietto, o la fama dell'avversario o la potenza di coloro contro cui parlava, chè basta solamente guardare i titoli delle sue orazioni, per giudicare se mai in Cicerone misero tema l'aver per avversario il celebre Quinto Ortensio, il trattar di vertenze malagevoli politiche e giudiziarie,

(1) De divinatione — Lib. I.

e finalmente il far tuonar la sua voce contro i capi stessi del popolo, e del Senato: ed invero, è chiaro ch'egli debba esser riuscito perfetto nei rapporti di conseguimento di scopo, imperocchè quando al genio s'accoppia la franchezza e l'ardire, tutto cede innanzi alla sua forza.

Per venire ora alla disamina delle qualità eccellenti onde è copia nelle orazioni di questo trilustre uomo dell'antichità Latina, e per render distinti i loro rapporti artistici, troviamo giusto che vada detto anzi tutto della invenzione. Tornerebbe inutile il voler dimostrare in questo luogo quanto questa sia necessario, ed essenziale per un buon oratore: accortamente fatta, ingegnosa e feconda, essa è la guidatrice dell'orazione, e la chiave di ogni argomento: mal fatta, languida e stentata, essa distrugge quel poco di buono che per avventura nell'orazione si potesse trovare. Tu vedi nell'orazioni, Cicerone, diligente ed acuto, fissare il punto ch'ei sceglie a subbietto di persuasione, e quindi trovare con una facilità senza pari i mezzi a quel fine, traendoli da fonti sempre nuovi, sempre adatti, sempre incalzanti, e quando crederesti esaurita la materia del persuadere, tu il vedi, senza stemperar l'orazione, ricavare altra copia d'argomenti, non che da lontani fonti, ma da quelli che sembrerebbero del tutto stranii alla cosa, se pure un Cicerone non avesse saputo trarne partito. Per quanto questa qualità oratoria fosse malagevole a conseguirsi, ognuno vede, dal solo leggerne qualcuna, quanto le orazioni Ciceroniane ne fossero a dovizia fornite. E quel che è più, in tal modo le scrisse, e per tal maniera fu artista nella invenzione, che oltre il riuscire con essa perfetta nel lato oratorio, dà in ogni lavoro di genere diverso una serie di retorici precetti su quella, (lo stesso va detto delle altre cose) di che ci ha lasciato un compiuto sistema: nulla v'ha di più vero che le orazioni del celebre Tullio sono esempli precettivi vivissimi d'arte inventiva oratoria. In ultimo, va anche osservato, che se egli è vero che l'arte, quell'attitudine necessaria, anzi indispensabile ad ogni scopo, debba mettere sempre il suo concorso, quando si tratta di lavoro scritto, o parlato, che l'invenzione oratoria ne richiegga più che ogni altra cosa, resta del pari fatto permanente che nelle orazioni dell'Arpinate a chiare note si scorge come l'arte abbia nel lato inventivo avuta assai minor parte dell'ingegno, ciò deducendosi da quella semplicità, facilità e naturalezza con che i mezzi d'invenzione son trovati.

Inarrivabile in secondo luogo è Cicerone nell'argomentazione, e persuasione. Fra quante qualità è necessario che abbia un Oratore, questa è quella che più da vicino riguarda l'orator giudiziario, perchè è quella con che più immediatamente consegue il suo scopo. In modo eminente

possiede Cicerone quest'arte malagevole, ed appare dalle sue orazioni come egli abbia fatto intorno ad essa uno studio completo. E primieramente, vedesi Cicerone, da abile distributore, mettere il punto ond'egli intende fare l'obbietto dell'orazione, esporlo con una chiarezza senza pari per più forte intelligenza, e quindi talore distribuire analiticamente la serie degli argomenti di che vuolsi servire per dimostrarlo: altra fiata, li espone l'altro senza preventiva divisione, per opprimere piuttosto che persuadere, e sia per l'uno, sia per l'altro verso, vi riesce sempre a pennello. Cauto e sagace, Tullio sa con indicibile avvedutezza distinguere la forza degli argomenti, e distribuirli per modo, che la persuasione sia nello ascoltatore una necessità, anzi che convincimento. In secondo luogo, nulla evvi di più sorprendente del modo di persuasione con che Tullio conquide i cuori di tutti; logico perchè dotto e filosofo, e d'altra parte insinuante, perchè conoscitore profondo del cuore umano, egli ha una maniera, che collega alla più eloquente dicitura la più incalzante persuasione. Quì sa all'uopo adoprare il tremendo, ed il dolce, il rimprovero e le blandizie: là fa cadere a proposito una digressione, un esempio, altrove, sciente dell'animo di coloro cui deve persuadere, lo incita al proprio fine con lusingarne, secondo i casi, l'amor proprio, la dignità, l'amor della patria, l'invidia, o la vendetta: altra fiata per farne risaltar più la forza persuasiva, diffida d'un argomento, ed il pone vicino ad uno più potente, infine Cicerone fa quanto ad oratore perfetto, per trarre a se gli animi degli uditori, è dato poter fare. E quando alla fine, stretto il ragionare, viene alla conclusione questa non è mai vacillante, che anzi, sempre sicuro, sempre preciso, quasichè egli allora dettasse la sentenza della causa, facendola da giudice, meglio che da Oratore. Ma da ultimo, che direm mai degli spessi momenti quando Cicerone, dubbioso dell'esito del piato, o desioso di aggiugnere argomenti ad argomenti, e di non mandar negletta via di sorta per lo conseguimento del suo scopo, ricorre all'ultima ancora di salvazione, alla commozion degli affetti? Con qual energia, con qual tenerezza egli non s'addentra nei cuori, e con quale arbitrio ei li move a sua posta? Come senza alcuna ostentazione o stemperatura si fa strada a traverso le più dure passioni, i più vendicativi sentimenti! Come coi più vivi colori di disperazione, miseria, e sventura commove quegli animi, che forse trincerati dietro la loro tenacità o durezza, erano prima inespugnabili alla logica, ed alla retorica, e quindi si arresero per tal modo ai tocchi della loro sensibilità. E noi non sapremmo, fra tante commozioni d'affetti fatte da Cicerone, indicare se qualcuna ve ne sia che fosse da preferirsi all'altra!

Or se, dopo quel che abbiam detto, avessimo intendimento di parlare dell'eloquenza di Marco Tullio Cicerone, chiaro forse non si scorge che diremmo appunto lo stesso? Ei ci pare che per venir bene a capo di tutto quanto finora dicemmo, non si potesse a meno di possedere al più alto grado il dono dell'eloquenza, il quale, abbenchè sia con lo studio perfezionato, ed accresciuto, ha sempre d'uopo d'un genio naturale per manifestarsi in tutte le sue attuazioni. Basterà solo dire, che s'inchinarono a Cicerone tutti gli autori suoi coevi non solo, ma eziandio quelli che il seguirono fino ai giorni nostri; ed i primi luminari della Latina letteratura ne riconobbero impareggiabile l'eloquenza, come Quintiliano, (1) che il paragona a Platone per la ridondanza, a Demostene per l'energia, ad Isocrate per la leggiadria, Seneca, (2) che il disse grande quanto il Romano impero, Plinio il vecchio, (3) che l'onora come il primo eloquente Oratore, e S. Girolamo, (4) che pure il loda di molto. Basterà dire del pari, che Cicerone fu il primo cui il popolo Romano, che traeva in folla ad ascoltarlo dai rostri, decretò l'onor del lauro, dovuto ai valenti oratori, siccome riferiscono Velleio Patercolo (5) e Plinio il vecchio (6). Ond'è che per quanto finora fu ragionato, null'altro vogliamo aggiungnere sulla Ciceroniana eloquenza, se non che essa può assai bene essere comparata ad un torrente rapido, ma non precipitoso, vasto, ma non voraginoso, che rende uniforme al suo corso, ma non trascina a forza quanto incontra per via.

Restaci in ultimo a parlar dello stile di Cicerone, per completar quanto dell'oratoria su Cicerone possa dirsi. Giova considerar lo stile sotto due aspetti, sull'oratorio e sul letterario. In quanto al primo, è necessario por mente, come Cicerone, quando concepì il grandioso disegno di dare a Roma una novella epoca letteraria, avea trovato lo stile del foro assai differente da quello ch'egli medesimo dipoi il fece addivenire: ed invero, oratori di gran grido non aveva avuto la tribuna, epperò nulla l'emulazione, nullo il progresso: ma Cicerone, che arrivò coraggioso, e pieno d'ingegno, volle che tutto avesse cangiato d'aspetto, ed eziandio lo stile: ond'è che tutto il suo studio mise in opera per elevare eziandio su quello una novella scuola, alla quale veramente puossi attribuire l'applicazione delle figure, o tropi, che, di scuola Greca, furon con altri di

(1) Vedi Quintiliano — Instit: Orat — Lib. X. Cap. 1.
(2) Vedi Seneca — Controv — Lib. I.
(3) Vedi Plinio Seniore — Hist — Lib. VII. Cap. 30.
(4) Vedi S. Girolamo — In Praef. Q. Q. Hebraic. in Genesim.
(5) Vedi Velleio Patercolo — Hist. Rom. — Lib. II. Cap. 31.
(6) Vedi Plinio seniore — Hist.

Latina invenzione, introdotti da Cicerone, che ne fece a luogo debito tesoro in prò dell'oratorio stile, che dalla varietà di quelli, dalla loro vivacità e bellezza ricevette importantissimo incremento. Ed infatti, assai troverà esempli di diverse, e nuove figure retoriche o tropi, quello studioso che amerà farne imitazione, del che vien testimone il fatto permanente, che non evvi nelle oratorie istituzioni delle scuole figura retorica, che non porti esemplo rinvenuto in qualcuna delle orazioni dell'Arpinate. Inoltre, lo stile oratorio di Cicerone porta seco sempre costante una vivacità, una freschezza, ed una leggiadria, che fan sembrar brevi le lunghe discettazioni, e piacevoli le più serie argomentazioni. Da abile Oratore, egli sa esser sensibilmente sublime nello esporre il delitto, incalzante nel mostrarne il peso, e nel distruggerne, a seconda de' casi, l'esistenza: medio e tranquillo nelle narrazioni, tenero nelle mozioni d'affetti; di tal che, ovunque tenta, riesce a perfezione. Ora che sarebbe, come sopra dicemmo, tempo di toccare alquanto dello stile in genere universale, val dir letterario, osserviamo, che stimiamo miglior cosa il tenerne parola quando, esposti tutti gli artistici pregi di Cicerone, il riguarderemo sotto il lato della lingua: ond'è che passiamo innanti per ora.

In terzo luogo, non meno dell'oratoria, e della filosofia Cicerone è una notorietà in fatto di giurisprudenza. Fra le disposizioni di legge che Cicerone avea trovato vigenti all'epoca ch'egli mostrossi nel foro, avea una quantità di leggi Greche, ed oltre a queste, quelle che i Romani a poco a poco aveano istituite, quali l'Editto dei Consoli, le dodici tavole, ed altre. I casi di giurisprudenza a Tullio nel corso di sua gloriosa carriera presentatisi, i consigli di che egli giovò i suoi concittadini, dettero al foro una spezie di pratica giureprudenza, imperocchè, a quei tempi Cicerone era l'idolo, e l'oracolo del foro. Ma, perchè dei suoi pensieri sopra le leggi rimanesse un apposito monumento, Cicerone scrisse i suoi libri *De legibus*, vera arca di sapere nel rapporto giuridico, teorico, e trascendente, nei quali, col nobile intendimento di dimostrare instabili e false le leggi emergenti dalle cose di quaggiù, instabili pure di loro natura, ed eterne, durevoli, e stabilissime quelle emananti dalla Divinità, egli espone la serie magnifica di quei canoni naturali, ed imperscrutabili che Dio ha dettati all'uomo, dalla cui varia applicazione, adattata ai varii casi, e fornita di restrizioni ed estensioni all'uopo, nascono principii che guidano tutte le leggi che l'uomo posteriormente si ha create. Cicerone adunque, in questi tre libri *De legibus*, con un discorso personificato in Attico, Quinto, e Marco, viene bellamente allo svolgimento di questi canoni eterni, discutendoli con quella sottigliezza, che non è sofisma, che tanto con-

traddistingue i suoi pensieri. È superfluo il dire con quanta dottrina, e quanta profondità egli il faccia: imperocchè egli è chiaro abbastanza che le cognizioni profonde filosofiche e morali che Cicerone possedeva grandissime, dovevano naturalmente contribuire a tanto scopo. Lungi dal venire a casi specifici legali, analizzandone le particolarità, egli espone in questi tre magnifici libri prima i principii eterni di legislazione naturali legati alle loro conseguenze, e rivelanti, tra le altre cose, una opinione perfetta sulla unità di Dio, e conseguentemente una totale contrarietà alle false teorie del gentilesimo! Viene indi, anche interpellatamente, disaminando le varie leggi Romane paragonandole con le antiche Greche, e notandone a tempo proprio i luoghi che meritavano esser mendati. Da quanto finora dicemmo, collegato con quel che accennammo intorno ai libri *De officiis* di Cicerone, nasce indubitata conseguenza che anche alle legali teorie Cicerone apportò positivi immegliamenti, i quali forse, se non furon causa compositiva in quei tempi d'un codice compiuto, furon pertanto fondamento di dottissime teorie.

In quarto luogo, convien notare che anche la storia non fu disciplina estranea al sublime Arpinate. Primo anzi tutti in fatto d'oratoria, volle lasciare oltre ai tanti ammaestramenti una completa nozione intorno ai grandi oratori, ed il suo libro *De Claris oratoribus* presenta la istoria critico-biografica di costoro, esposta con la solita facilità di pensieri, ed infallibilità di discernimento. Quest'opera, che va eziandio sotto il nome di *Brutus*, è l'indice della storia della eloquenza Romana, dal suo principio esposta seguita nei suoi progressi, e finalmente esaminata fino al punto cui Cicerone istesso avevala portata. Lo stile storico di questo libro de *Claris Oratoribus* è perfettamente dettato dall'arte, in tutte le sue parti, sempre secondata da quella leggiadria, e gentilezza che è tutta propria di Cicerone. Sotto il lato della storia cade pure in acconcio il dare un cenno d'un altra opera biografica dell'Arpinate, intitolata *Res gestae Marii*, che sventuratamente è andata perduta, la quale abbiam nozione aver egli scritta da parecchi luoghi delle opere istesse di Tullio che ci sono rimaste (1). È fama pure che Cicerone abbia scritte delle cose operate da sè stesso nel tempo che fu Console, in un opera che avea per titolo *De Consulato suo.*

In ultimo luogo, restaci ad accennare che in fatto di politica, Cicerone, del pari che in ogni altra disciplina, fu valentissimo. Ed infatti, di

(1) Vedi Cicerone — De Legibus — Lib. I. De divinatione — Lib. I. Epist. — Lib. XII. Epist. 48.

questa, meglio che d'ogni altro, può dirsi che scarsa era stata fino ai tempi di Tullio la coltura in Roma; se non che, questo ingegno fervido ed amantissimo di giovare alla patria sotto ogni verso, non volle lasciare incoltivato questo importante ramo dello incivilimento de' popoli, applicando le sue vaste cognizioni alla parte governativa della Repubblica. *De Repubblica* fu il titolo da lui dato ad un opera politica, che versa sui modi onde sarebbegli piaciuta ornata una Repubblica. Ed invero, le teorie retoriche, quelle meraviglie del secolo florido della Grecia vi sono con tanta maestria interpretate, ed adattate così bene a novella era, che sembra assai dubbio il decidere quale delle due con miglior disposizione e dottrina fosse ordinata.

Solamente la *Repubblica* di Cicerone non è del tutto trascendentale ed ideale, cioè non risguarda una istituzione immaginaria ed ipotetica, che anzi contiene regolari ammaestramenti, i quali sotto il piano aspetto del positivismo, dimostrano le modificazioni reali, possibili, e desiderabili nella Romana Repubblica. La saggezza e la preveggenza, primordiali elementi delle politiche discipline, formano il fondamento di cotesti ammaestramenti, in cui Tullio, come in tutte le sue cose, si mostra filosofo, e prudente, con quelle acconce modificazioni, che naturalmente le profonde legali cognizioni di Cicerone doveano in lui apportare. In conchiusione, l'opera *De Repubblica* di Cicerone rimane e rimarrà sempre a perpetuo monumento di vero sapere, e profonda erudizione.

Anche in poesia non fu scarso il grande Arpinate, ed argomento ne sono i frammenti poetici che di lui conserviamo e de' quali a luogo dovuto parleremo.

Esposti così tutti gli elementi onde il solenne intervento di Marco Tullio Cicerone porta seco l'impronta, non ci resta che considerarne in generale lo stile, per dedurne i grandi immegliamenti che la lingua Latina ne ricevette.

Lo stile adunque di Cicerone è bellissimo elegante oltre misura e tanto pieno di bei modi di lingua, che l'uno succedendosi l'altro senza interruzione, ne nasce un insieme dilettevole ad un tempo, e leggiadro. Ed infatti aprasi qualunque delle opere Ciceroniane, e vedrassi che non uno si troverà che non iscorga ovunque nello stile anima, e nobile concetto.

Con quanta armonia egli accorda il periodo, con quale naturalezza egli esprime i pensieri! Dove, di grazia, dove trovare uno scrittore che in qualunque genere di disciplina egli scriva, vi riesca con uno stile perfetto? Dolce e soave nelle tenere descrizioni, egli sa esser fermo e severo quando racconta: dignitoso quando detta precetti, sa esser familiare quando

scrive ad amici, ed a tal proposito va osservato che nulla v'ha di più leggiadro, di più unico, che lo stile delle sue *Epistolae* che han formato e formeranno sempre la scuola primitiva del Latino linguaggio: quivi se scherza, invaghisce ed attrae: se biasima l'atterrisce, se loda l'inebria: se prega ti convince, se comanda annichilisce: che più? Confessiamo apertamente che noi teniamo per fermo che faremmo assai meno di quel che ci proponiamo, se più lungi stendessimo le lodi che Cicerone merita per lo stile; ond'è che tanto ne basti aver detto per tanta venustà e magnificenza, quanto bastò a costituire la lingua Latina in tale stato, che può dirsi senza tema d'abbaglio essere stata l'epoca di Cicerone il periodo più fiorente del Latino linguaggio. Di tal che, basterà solamente ricordare, che le opere di Cicerone, fin dacchè son venuti in gusto i buoni studii, si videro sempre fra le mani di coloro che a quelli s'inviarono e prima le *Epistole*, poi gli *Officii*, quindi finalmente le *Orazioni* di Cicerone furono, e son tuttora i gradi consecutivi del sapere di coloro, cui piacque inoltrarsi nelle severe discipline: e dichiariamo con tutti gli scrittori antichi e moderni, che infino a tanto che resterà vivo il gusto per gli studii di lingua Latina, ed osiam dire Italiana, vedransi sempre sotto gli occhi dei giovani le opere di Cicerone, i quali vi troveranno inesauribil sorgente di bellezze d'ogni natura! Piacesse al Cielo che mai questa usanza non si venisse perdendo, perchè a tal modo potrassi sempre dire che non sarà morto in questa bella Italia l'amor delle lettere!

Dato quest'ultimo cenno sopra Cicerone, consideriamolo alquanto di per sè solo tutto insieme, come l'accozzo di tante magnifiche qualità, e dimandiamo a noi stessi che cosa egli rappresenti nella Latina letteratura. E per verità non istaremo ad indugiare a rispondere che nella palestra dello scibile Latino, Marco Tullio Cicerone non è che un punto luminoso a segno, che oscura quanti altri a lui si paragonino. Egli stesso avea detto (1) che ogni età, ogni secolo (tanto si può dir rara tal qualità) produce un orator mediocre, ed egli stesso fu tale che non soffre il paragon d'alcun altro: fu filosofo meraviglioso, se lo si considera nel tempo del paganesimo che scrisse: fu buon storico, profondo politico, e fu poeta eziandio. Che più? Cicerone, in conchiusione, fu un arca di scienza, un prodigio di sapere, ed è indubitato, che il periodo splendido che comprendesi tra la nascita e la morte di lui, ed il tempo, che le sue opere furon coltivate nel Lazio, a buona ragione addimandasi il periodo più celebre di Roma, alla quale immensamente giovò per politica, e per letteratura, nella

(1) Vedi Cicerone — De Orat — Lib. I. n. 2.

quale ultima egli stesso aveva detto di volerne dare una a Roma tutta filosofica (1). È infine uno di quei tali genii, che il Supremo Fattor del tutto manda ad una terra, quando vuole ch'essa si metta a capo del secolo intiero, e faccia quella grande sotto ogni verso.

Quanto finora dicemmo su questo colosso della Latina antichità è a creder nostro sufficiente a poter dare non diciamo compiuta, ma mediocre idea di lui, ond'è che possiamo allo elenco delle sue opere, nel quale qualche altra osservazione verrem facendo.

Le opere di Cicerone che andarono perdute, di cui abbiamo soli titoli, ovvero frammenti, sono:

1. *Phaenomenon ex Arato*, volti da Cicerone dal Greco in versi Esametri Latini, nella sua gioventù, come egli stesso asserisce (2) Di questa traduzione altro non ci rimane, che 768 versi, dai quali appieno si scorge quanto il nostro Tullio dovette essere buon poeta, tanto essi son scritti in leggiadra, e ben fornita Latinanza: questi 768 versi restanti portano di tanto in tanto alcune parole, le quali sonovi aggiunte da Ugone Grozio che ne riempì così le lacune di che eran pieni. In essi trattasi dei fenomeni celesti. Nelle edizioni che portano questo frammento, esso è seguito di alcuni altri versi, tutti interrotti, di Cicerone, una con la traduzione Latina anche in versi Esametri, di un *Pronostico* di Arato.

2. *Res gestae Marii*, opera di genere storico, che doveva contenere la narrazione delle gloriose e bellicose gesta di Mario, e che è andato totalmente perduto. Indicammo più sopra donde ricavasi che Tullio abbia scritta questa storia.

3. *De suo Consulato*, opera storica in versi esametri Latini, in cui Cicerone espose quanto egli stesso fece nel tempo che occupò il Consolato. Di questo lavoro autobiografico, che pur doveva esser di preziosa storica importanza, ci restano soli 79 versi esametri, scritti con la solita gentile maniera, contenuti nel libro 2.° di quell'opera, il che vuol dire ch'essa almeno doveva essere in due libri.

4. *De Corographia*, opera non solo perduta, ma eziandio priva d'ogni indicazione di qualche altro autore.

5. *De Gloria*, del tutto perduta.

6. *De Ortensio*, che forse dovea essere la biografia d'Ortensio, del pari perduta interamente.

Le opere di Marco Tullio Cicerone, che sono a noi pervenute intere, son le seguenti:

(1) Vedi Cicerone — Quaest. Tusc — Lib. I. 111.
(2) Id — De Orat — Lib. XVI.

1. *De Inventione Rethorica* libri II., nel primo dei quali parlasi della utilità, progresso, abuso, studio, ed arte della eloquenza, del suo uso, fine, materia, e parti, della invenzione congetturale, definitiva, e generale, ed infine dell'esordio, narrazione, partizione, confermazione, confutazione e conclusione, che sono le parti dell'orazione, una col novero delle loro viziose e buon qualità: nel secondo libro poi tratta Cicerone del genere giudiziale, e dei luoghi oratorii pel reo, e per l'attore, della costituzione diffinitiva, congetturale e generale, delle controversie del genere liberativo, dell'onesto, dell'utile, e del genere dimostrativo.

2. *Brutus, sive de Claris Oratoribus*, opera tra lo storico, ed il critico, nella quale Cicerone, dopo aver parlato nell'esordio della morte del celebre Ortensio, e della sua oratoria valentia, dà qualche cenno sommariamente dei Greci oratori, da Solone; ed indi fa la enumerazione dei Romani, da L. Bruto fino a sè stesso.

3. *Orator ad Marcum Brutum*. L'unico scopo di quest'opera, che va tra le precettive dell'illustre Cicerone, anzi che tale è per eccellenza, sta nel dare ad un oratore che volesse formare un orazione perfetta e con ogni regola di arte, gli ammaestramenti a tanto fare: il che Tullio fa assai bellamente, facendo sì che la somma del ragionare di questo trattato sia il dimostrare, che colui solo possa essere perfetto oratore, il quale abbia l'arte di dire in modo tenue le cose tenui, in mediocre le mediocri, in grande le grandi. All'uopo dimostra i tre generi del dire, ed i tre capi su cui un buon oratore dev'esser forte, il subbietto, cioè, la forma, ed il modo del dire, ossia l'invenzione, elocuzione, e la disposizione. Dimostra per ultimo la forza della elocuzione, e come questa sia perfetta allora quando acconcia riesca ad insegnare, dilettare e persuadere: questo lavoro di Cicerone è preziosissimo per le regole retoriche che vi si contengono.

4. *Topica ad Cajum Trebatium*, trattato, che non è altro che un compendio dei *Topici* di Aristotile, fatto da Cicerone forse per appagare la volontà di Trebazio, cui dal contesto del trattato sembra aver l'Arpinate voluto far cosa grata. Quivi, sullo stile Peripatetico, dapprima definisce tutti i generi Oratorii corredando tale illustrazione con l'enumerazione di tutti i luoghi degli argomenti, artificiali e naturali; di poi tiene parola più diffusamente di quanto altro riguarda retoriche argomentazioni, e per ultimo di parecchie questioni, e generi di cause. Simone della Barba ci ha dato di questo trattato una versione italiana.

5. *Oratoriae partitiones*, trattato che presenta un compendio di quei precetti che più diffusamente Cicerone avea dettati nei libri oratorii: quivi distribuisce in tre parti tutta la dottrina della persuasione in primo

luogo nella forza dell'oratore, che abbracciar deve l'invenzione, l'elocuzione e la memoria, una con la buona pronunzia: secondariamente nella orazione, che inclnde esordio, narrazione, confirmazione, e conclusione: in terzo luogo, nelle svariate quistioni. Si fa disputa tra gli archeologi se il titolo di quest'opera sia originariamente stato *Oratoriae partitiones* o *De partitione oratoria:* ma di tal cosa volentieri tralasciamo di scrivere. Questo trattato è scritto a dialogo, di cui sono interlocutori due personaggi, cui a Tullio piacque imporre il nome di *Cicero pater e Cicero filius.*

6. *De optimo genere oratorum*, trattatello che vuolsi Cicerone aver scritto, perchè avesse tenuto luogo di prefazione alla traduzione Latina ch'egli fece della orazione d'Eschine contro Ctesifonte, e di quella di Demostene in favor dello stesso. Invero noi non troviamo alcun argomento che sostenga quest'assertiva, nè dal contesto dell'operetta istessa, nè altrove: imperocchè, se per le orazioni d'Eschine e Demostene, queste non hanno con essa relazioni di sorta; se per l'operetta, essa non è altro che il paregirico del genere attico di dire, che Cicerone loda a Cielo: temiamo piuttosto che essa non fosse mutilata, formando parte d'opera più lunga: e tal tema è convalidata dalla brevità sua, mentre sarebbe l'unica così picciola scritta da Cicerone.

7. *Rethoricorum ad Herennium libri IV.* Questi quattro libri intitolati ad Erennio formano una completa retorica, contenenti quanti precetti l'arte infinita di Cicerone avea saputo escogitare: egli ne fa quivi una dotta, minuta e particolar disamina, con illustrazioni profonde, sempre per tanto all'uopo acconce, imperocchè, in tutti i quattro libri, un periodo non havvi che fosse superfluo, ovvero che non contenesse qualche utile ammaestramento. Quanti autori di retoriche vi furono in Latino ed in Italiano, anche ai dì nostri, dovrebbero attestare di quanta preziosa utilità sia quest'opera di Tullio.

8. Le Orazioni, tutte magnifico esempio di splendida e perfetta oratoria, che sono le seguenti:

1. *Pro Publio Quintio*, che versa sulla quistione se Sesto Nevio abbia per l'editto pretorio posseduto i beni di Publio Quinzio, orazione detta nel Comizio l'anno di Roma 672.

2. *Pro Sexto Roscio Amerino*, il cui soggetto è se Sesto Roscio avesse ucciso suo padre, e se i suoi avversarii ne avessero legalmente occupati i beni, detta nel foro l'anno di Roma 672.

3. *In Cajum Verrem divinatio*, così detta perchè in essa trattasi di fissare se Quinto Cecilio o Cicerone sia da ritenersi accusatore di Cajo

Verre, imputato d'aver spogliata la Sicilia, pronunziata nel foro l'anno di Roma 684.

4. *Actio prima in Cajum Verrem*, orazione nella quale si agita la questione se debba a Cicerone concedersi un nuovo genere d' azione nello accusar Cajo Verre, per le sue insidie, e se la causa l'anno appresso dovea riprodursi ad altro Pretore, detta nel foro l'anno di Roma 683.

5. *Pro Lege Manilia ad populum*, in cui si tratta se debbasi oppur no concedere a Pompeo dietro la guerra contro Mitridate il nome di *Imperatore* pel plebiscito di Cajo Manilio Tribuno della plebe, pronunziata nel foro l'anno di Roma 687.

6. *De lege Agraria contra Servilium Rallum Tribunum plebis ad populum*, che versa sulla ricezione della legge Agraria promulgata da Servilio Rullo Tribuno della plebe, ragionata nel foro l'anno di Roma 69.

7. *Oratio prima in Lucium Catilinam*, con cui Cicerone persuade il Senato ad esiliar Catilina, dietro la congiura di cui contro la Repubblica, detta nel Senato l'anno di Roma 690.

8. *Oratio secunda in Lucium Catilinam*, specie di congratulazione fatta al popolo da Cicerone dietro la fuga di Catilina, dai rostri, l'anno di Roma 690.

9. *Pro Licinio Archia poeta*, con la quale sostiene che Archia non doveva segregarsi dal novero dei cittadini Romani, detta nel foro l'anno di Roma 691.

10. *Oratio ad Quirites post reditum*, con cui Cicerone ringrazia il popolo per averlo richiamato da un esilio di sedici mesi, pronunziata l'anno di Roma 696.

11. *Pro domo sua ad Pontifices*, che Cicerone pronunzii l'anno di Roma 696 innanzi ai Pontefici, per ricuperar la propria casa, ch'erasi consacrata, per lo suo esilio.

12. *Pro Cneo Plancio*, che versa sulla quistione se Cneo Plancio avesse conseguito con l'ambito l'uffizio di Edile, detto nel foro l'anno di Roma 699.

13. *In Lucium Calpurnium Pisonem*, orazione da Cicerone pronunziata l'anno di Roma 698, con cui combatte la restituzione In Senato di Lucio Calpurnio.

14. *Pro Tito Annio Milone*, capolavoro d'orazione, con cui Cicerone dimostra che Cladio fu legalmente ucciso da Milone, detta nel foro l'anno di Roma 701.

15. *Pro Mario Marcello*, con cui Cicerône ringrazia Cesare pel ritorno in Senato di Marco Marcello, detta nel Senato l'anno di Roma 807.

16. *Pro Quinto Ligario*, orazione da Cicerone pronunziata dopo la

guerra civile tra Cesare e Pompeo, innanzi a Cesare stesso, in difesa di Quinto Ligario, accusato d'essersi trattenuto in Africa, ov'era Preside nonostante il richiamo in patria fattagli da Cesare.

17. *Pro Rege Dejotaro*, orazione con la quale Cicerone difende Dejotaro Re della Gallo grecia, dall'accusa contro di lui portata d'essere reo di macchinazioni contro Cesare.

18. *In Marcum Antonium Philippica secunda et tertia*, orazioni con le quali Cicerone espone tutte le turpitudini da Antonio operate, i suoi vizii, i suoi delitti, e la indegnità sua d'essere fra il numero dei Senatori, per esser traditor della patria.

Il Signor Angelo Mai prefetto della Biblioteca Ambrosiana in Roma ha recentemente rinvenuti alcuni frammenti di sei altre orazioni di Cicerone, cioè *In Clodium et Curionem*, *De Aere alieno Milonis*, *De rege Alexandrino*, *Pro Scauro*, *Pro Tullio*, e *Pro Flacco*, con un antico Scoliaste.

Tutte le orazioni di Cicerone hanno avuto valentissimi traduttori in ogni linguaggio, ed in ispezie, in Italiano, Antonio Bandiera, Fausto da Longiano e Ludovico Dolce.

9. *De Officiis libri III*, opera che resta e resterà sempre subbietto d'altissima ammirazione, per la sublime dottrina con che è scritta. Essa, meglio che un trattato sui doveri, può dirsi corso compiuto di perfetta morale; chè, oltre al contenere una completa esposizione dei doveri dell'uomo considerato in ogni specie di condizione, contiene eziandio un'intera serie della più severa morale, ornata d'ogni sana teoria, di talchè, in materia si malagevole, non avvi cosa alcuna ad emendare o dissaprovare. Oltre a ciò, Cicerone fa in quest'opera una incorrotta dissamina dell'utile e dell'onesto, del bello e del brutto, e delle varie accidenze che l'accompagnano. Conchiude in fine con talune nozioni sulla Divinità, di cui più sopra abbiamo parlato: sono, a breve dire, questi tre libri colmi di tanta sana filosofia e dottrina, che ben può dirsi che non sembrano scritti da un Gentile!

Questi magnifici tre libri ebbero per traduttori nell'Itala favella il Marchese Gargallo, Luigi Silva, Jacopo Facciolati, Giovanni Zeviani, Domenico Borghesi, Alessandro Bandiera, ed un anonimo del buon secolo della lingua, la cui traduzione è stata corretta e stampata nel 1851 da Michele dello Russo.

10. *De legibus libri III*, trattato sulle leggi, del quale abbiamo innanzi tenuta parola, quando accennammo della valentìa giuridica di Cicerone: questi tre libri furono volgarizzati da G. Manzi.

11. *De amicitia, sive Laelius*, trattato dedicato a Tito Pomponio At-

tico, fatto a mò di discorso, che si aggira fra le persone di Fannio, Lelio, e Scevola. Questo lavoro contiene un esame dei doveri dell'amicizia, sublimato al loro vero punto, con una morale ed una profondità, che sempre più conferma Tullio nella fama che gli si attribuisce. Sarebbe assai desiderabile che le massime in questo libro seminate sulla vera amicizia fossero universalmente adottate! Molti furonvi che il tradussero in lingua Italiana.

12. *De Senectute, seu Cato major*, spezie di discorso, come il precedente, del pari dedicato a Tito Pomponio Attico, di cui sono interlocutori Pubblio Scipione, Cajo Lelio, e Catone. Questo libro versa su i doveri della vecchiezza, e sui diritti che essa reclama, noverati da Cicerone con altissimo rispetto: scuola pei giovani di quel secolo e del presente; possa esser seguita!

13. *Paradoxa VI*, dedicati a Marco Bruto. Questi così detti Paradossi, non sappiamo perchè in tal modo da Cicerone nominati, sono una spezie di dimostrazione di sei quesiti di morale, che sono i seguenti:

1. Ogni cosa onesta è la sola buona.
2. Nulla manca al virtuoso per vivere beato.
3. Sono uguali i vizii tutti, e ben s'appellano tali.
4. Tutti gli stolti folleggiano.
5. Il solo savio è libero, e lo stolto è schiavo.
6. Il solo savio è ricco.

Cicerone, con la solita dignità e dottrina filosofica, dimostra queste sei sublime massime, che da sè sole formano quasi un intero corso di morale: assai vi furono che li tradussero in Italiano.

14. *De somnio Scipionis*, brano del libro sesto dell'opera Ciceroniana che porta il titolo *De Repubblica*, che figura Scipione il giovane che racconta d'aver veduto in sogno suo zio Scipione Africano defunto, il quale gli predice tutti gli uffizii ond'egli doveva esser rivestito, e le gloriose gesta di Cartagine. Fra gli altri, un anonimo del buon secolo della lingua ci ha dato una traduzione di quest' operetta, corretta e stampata da Michele dello Russo nel 1851.

15. *De Repubblica libri VI*, opera politica, di cui più sopra demmo cenno, la quale sventuratamente non si compone oggidì che di sei frammenti di libri, ed incomincia con una lacuna di trentatrè pagine: il quarto quinto e sesto libro sono i più piccoli, e dal sesto istesso è tratto il sogno di Scipione sopra menzionato. Nella edizione che abbiam fra le mani, il Signor Angelo Mai, Prefetto della biblioteca Ambrosiana a Roma, ha fatto l'arditissimo lavoro di andar supplendo i spessissimi vuoti che

per tutti codesti sei libri si rattrovano. Quel che resta di quest'opera assai ci spinge a desiderar quel che manca. Pietro Odelscalchi, e la celebre Teresa Carniani Malvezzi volsero questi sei frammenti in lingua Italiana.

16. *Epistolarum libri XVI*, raccolta di tutte le lettere che Cicerone scrisse a tutti i suoi amici, le quali, non meno che le altre sue opere, sono altro nobilissimo documento della grandezza di Tullio, perchè capi lavori dello stile epistolare, leggiadre, meritevoli d'ogni lode, ed esenti dalla benchè minima censura, sieno commendatizie, sien nunziative, accusatorie, esortative, congratulative, scusative, ec. ec. Il primo libro è di lettere dieci, diretto a Lentulo; il secondo di lettere diciannove dirette a Curione, ed altri: il terzo di tredici dirette ad Appio: il quarto di tredici a Sulpizio ed altri: il quinto di ventuno Indirizzate a Metello ed altri: il sesto di ventitrè a Torquato ed altri: il settimo di trentatrè a Mario ed altri: l'ottavo di diciassette di Celio a Cicerone: il nono di ventisei a Varrone ed altri: il decimo di trentacinque a Plancio ed altri: l'undecimo di ventinove a Bruto ed altri: il duodecimo di trenta a Cassio ed altri: il decimoterzo di settantanove dirette a Memmio ed altri: il decimoquarto di ventiquattro indirizzate a Terenzio, il decimoquinto di ventuno dirette al Senato, e ad altri, e finalmente il decimosesto di ventisette lettere a Tirone. Volsero le lettere di Cicerone in Italiano Guido da Suglio Bandiera l'Abate Antonio Cesari, Luigi Mubil Pietro Moreno, e Fausto da Longiano.

17. *Quaestiones Tusculanae*, libro che versa sopra varie quistioni morali filosofiche e legali, ed è così nominato, perchè scritto da Cicerone nella sua villa di Tuscolo ad uso di accademia esercitazione. Le Quistioni Tusculane sono state volte in Italiano da F. G. Galeani Napione.

18. *De Oratore dialogi III*, lavoro composto da tre dialoghi, che primeggiano tra le opere precettive di Cicerone, perchè sono una perfetta scuola dell'oratore in tutte le sue parti. Il Cantova, e Ludovico Dolce tradussero in Italiano questa preziosa opera dell'Arpinate.

19. *De natura Deorum libri III*, opera di cui più innanzi si è tenuta menzione, e che fa stupore per le dottrine sulla Divinità che vi sono sparse. La valente archeologa Teresa Carniani Malvezzi tradusse quest'opera in Italiano.

20. *De divinatione et fato libri II*, opera che dimostra la opinione di fallacia in che Cicerone teneva gli augurii, e la teoria del destino, lavoro dottissimo e grandemente apprezzato, perchè spiega in che punto cominciò in Roma a diffondersi la miscredenza per le cose fatidiche.

21. *De Arte oratoria*, altra opera precettiva per l'oratore, ripiena

di preziose massime forensi sull'arte. Questo trattato è stato volgarizzato, da Brunetto Latini, e più recentemente dal Canova.

22. *De finibus bonorum et Malorum libri III*, i quali sono un corso compiuto dalle teorie risguardanti il bene, ed il male, con dottissime osservazioni. Teresa Carniani Malvezzi volse in Italiano codesto trattato.

Tacciamo d'altre opere minori di Cicerone, e rimpiangiamo al tempo stesso che un'altra gran quantità di opere ne sia andata perduta.

Questo è quanto abbiam potuto e saputo dire e raccogliere sulla vita del principe della Latina eloquenza.

SERIE LATINA

XIII

QUINTO ORTENSIO

Coetaneo ed emulo di Cicerone fu Quinto Ortensio, figlio di Lucio Ortensio, e nato in Roma l'anno 96 av. G. C. Tutti concordano nel non dare alla sua famiglia una origine assai nobile, ma è cosa certa che di essa eran venuti fuori un Tribuno della plebe ed un Dittatore, cosicchè non del tutto era oscura.

Assai precoce fu la sua comparsa nella civil comunanza, ed invero, il suo primo venirvi fu una gloria per lui. Non ci è noto quali furono i maestri, che lo addestrarono nell'arte dell'eloquenza, nella quale fu famosissimo. Nella giovanissima età adunque di diciannove anni i rostri udirono per la prima volta la voce di Quinto Ortensio, del quale, col sussecutivo andar degli anni, si venne accrescendo il lustro. Se non che, la guerra, nemica speciale d'ogni arte bella, chiudendo l'adito alle forensi fatiche, fè per qualche tempo tacere Ortensio, siccome aveva fatto tacer Cicerone; ma di spirito ardente ed oltremodo patriottico, si affrettò eziandio a prender le armi, e le Gallie videro il suo coraggio, e la sua valentia nel primo anno; le quali cose, nell'anno seguente, gli procacciarono il grado di Tri-

buno militare, e di poi, pieno di ardor giovanile, andò in Asia a far da Luogotenente di Silla, che allora tenea la fierissima guerra contro Mitridate. Sedata quivi ogni dissensione, Ortensio tornò colmo di gloria in Roma, ove s'ebbe bentosto acquistata più rinomanza nell'arte oratoria, comechè era, dopo Cicerone, il solo celebre parlatore di quei tempi. E l'esistenza istessa d'un Cicerone fu valido sprone ad Ortensio, che non avrebbe voluto soffrir d'essere ad alcuno secondo. In età più matura, il popolo l'onorò della elezione al Consolato, uffizio che gli storici dicono aver sostenuto con grandissima solerzia, integerrimità ed amor di patria. Già antecedentemente egli era stato nominato Senatore, nel quale uffizio continuò fino ad età avanzata. Ma dipoi, sia che gli anni avessero affievolito in lui l'ardor bellicoso, e l'amor di essere grande e glorioso per lettere, sia che proprio avesse impreso ad amare l'ozio e gli agi, Ortensio cominciò a perdere quell'ardenza primitiva che lo aveva distinto, ed a non aver più quel zelo di prima per le patrie cose: ond'è che assai meno di prima ricercò occasioni di comparire, e si stette contento di vivere ritirato, ma sempre onorato ed amico di quello stesso Tullio, di cui era a certo modo stato competitore: in seguito, venendogli dal Senato offerto il comando di una legione, che recar doveasi nell'isola di Creta per sedar ivi alcune turbolenze, Quinto Ortensio la ricusò: di quinci a poco passò della vita mortale in Roma l'anno 49 av. G. C. stimato ed onorato da suoi concittadini, stando egli nella non vecchia età di quarantasette anni.

Assai ci duole di non poter ragionare di Quinto Ortensio sulle sue opere, ossia a dato presente, imperocchè di queste non ci resta vestigio veruno: ond'è che ci è forza dirne quel tanto che comparativamente risulterà, raccolto da quando ne dissero gli antichi scrittori. Ed intorno a questo ci dogliamo pure di non aver gran cosa a riferire, stantechè, per la stessa ragione che noi adduciamo, nemmeno gli scrittori antichi parlarono particolarmente ed alla distesa di Quinto Ortensio.

Checchè ne sia, troviamo che Ortensio fu in Roma tenuto in fama di grande e nobilissimo oratore, e basta a persuadersi di ciò il por mente che spesso egli fu competitore di Cicerone, e parlò avversario di lui. Certo è dunque che Ortensio esser doveva famoso nell'arte oratoria, se costa che ogni suo potere mise nel contrastare all'Arpinate la gloria della tribuna. Ma Cicerone stesso, da quel grand'uomo ch'egli era, in luogo di tenerselo a male, prese anzi questo antagonismo di Quinto Ortensio in tanta buona parte, che sel tenne ad onore; che anzi ci ha lasciato, chiamandolo *lumen et ornamentum reipubblicae*, il più bello elogio di Ortensio, primamente perchè parte dal principe della Romana eloquenza,

ed in secondo luogo perchè detto da colui che Ortensio stesso si sforzò di emulare.

Da quanto adunque ci è stato dato raccogliere intorno a Quinto Ortensio, risulta che egli fu oratore di prodigiosa memoria, di eloquente edizione, di stile leggiadro ed assai fluente, abbenchè si trovi scritto di lui, che verso la sua età più provetta, el si fosse, come nell'amor delle lettere, affievolito del pari nella eloquenza, e nello stile: di talchè è fama che alcuna volta ei fosse pubblicamente deriso. Tutti gli scrittori pertanto concordano nel dirlo ottimo declamatore. In conchiusione Quinto Ortensio fu oratore pregevolissimo, se non fosse altro, per aver meritato l'elogio di un Cicerone.

Siccome più sopra abbiamo detto, delle sue opere oratorie, o per meglio dire, delle sue orazioni, nulla ci è rimaso, nè appare dalle relazioni di coloro che ne parlarono un elenco specifico di esso: solamente tra le tante occasioni in che egli parlò, ne son note cinque, la prima cioè in difesa della provincia Romana d'Africa contro alcuni Proconsoli che la ressero, la seconda in difesa di Nicomede re di Bitinia, la terza contro Verre, nel qual caso la orazione che Ortensio pronunziò, ebbe, come è noto, esito poco felice, la quarta in difesa dello stesso Marco Tullio Cicerone contro Clodio, per la qual cosa non guari di poi corse il rischio di essere ucciso dai seguaci di quest'ultimo, e la quinta finalmente contro Quinzio, nella quale ebbe avversario lo stesso Cicerone.

Altro di lui non ci è riuscito raccorre.

SERIE LATINA

XIV

TITO LUCREZIO CARO

Con Tito Lucrezio Caro la Latina letteratura ritorna alla poesia. Nacque costui l'anno 94 av. G. C. in Roma. Le notizie che si hanno sulla sua vita son poche, e l'una dall'altra lontane abbastanza perchè se ne potesse trarre collegazione veruna.

Null'altro adunque è risaputo se non che egli fu dell'ordine de'cavalieri Romani, e che menò vita assai studiosa; gli scrittori pertanto riferiscono di lui cosa stranissima, cioè che una sua amante, gelosa di lui, gli fece bere un filtro amoroso, il quale gli mise addosso una specie di monomania, la quale lo rendeva furioso ad intervalli. Parecchi autori asseriscono che Lucrezio fosse in uno di quei parosismi di dolorosa rabbia, si tolse di per sè stesso la vita. Checchè ne sia egli è comune sentimento di tutti, che ei passò dalla vita mortale in Roma l'anno 50 av. G. C., correndo l'anno 44° di sua vita.

La poesia didascalica, di cui qualche lampo, per altro non dispregevole, si vide nel cominciamento della letteratura Latina, comparisce in Lucrezio rivestita di un carattere formato. Ed innanzi tutto vuolsi conside-

derare, che la poesia didascalica (e la prosa eziandio) in quanto a perfezione, può riescire più o meno alta, malagevole e sublime, a seconda de'subbietti ch'essa prescеglie: ed in fatti, come potrassi negare che la stessa poesia didascalica debba sperarsi ed ottenersi, da chi tratta un tema picciolo, e ristretto come le *Api*, per esempio, del Rucellai, e la *Scaccheide* del Vida, e da chi maneggia un subbietto alto e scentifico, siccome quello scelto da Tito Lucrezio Caro, cui piacque toccare del più difficile, sublime, ed inestricabile sentiero della scienza, *De natura rerum? De natura rerum* adunque è il titolo dell'unica opera di Lucrezio, che siaci rimasta, la quale altro non è, che la più seria esegesi delle più lontane cause e della più propria natura delle cose, la quale passa a traverso quante furono in Grecia dispute malagevoli di filosofia gentile.

È però che la poesia didascalica di Lucrezio, se è riguardata dal lato del soggetto, ben vi corrisponde in ogni lato, perchè il concetto, questo difficile punto d'un poema, è perfettamente ben trattato in quello di Tito Lucrezio Caro, e le varie parti della materia onde trattasi sono tutte bellamente esposte, (diremo appresso della loro essenza, accontentandoci per ora della forma) non ostante che di molto fossero svariate. Ei procede regolarmente solo fino ad un certo punto, di tal che talora sceglie a mo' d'esempio un tema, e sopra quello ragionando, riesce ad introdurne un altro senza prima aver compiuta la disamina del primo: ma questo è lievo difetto il quale si può agevolmente perdonargli; in quanto dunque a genere di poesia, il nome di poema didascalico o precettivo non si può negare al poema di Lucrezio.

Ma che diremo poi della materia? Egli è fuori d'ogni dubbio che per quanto una parte della letteratura, come di presente la didascalica poesia, possa esser varia nei rapporti della materia, epperò non possibile a ricevere regole costanti, deve non pertanto intendersi assai bene, che ogni produzione letteraria debba soffrire quelli ammaestramenti, che generali soglionsi addimandare. E, a venire al fatto nostro, comunque sia certissimo che scopo della didascalica poesia sia d'insegnare alcuna scienza o disciplina col verso, non puossi far meno di avvertire, che la scelta buona ed adatta di questa scienza, o disciplina sia una delle regole generali all'uopo indispensabili, imperocchè quando non è tale, val meglio assai servirsi della prosa, che meno della poesia richiede riguardi. Oltrechè, nello eleggere il tema del poema, debbesi anche por mente alquanto alla condizione dei tempi, cioè se questi sieno nel grado di potere avere quel tale insegnamento, sia per troppa vecchiezza, sia per troppa novità: a breve dire, il poeta didascalico deve mirare al profitto morale, o civile

che il secolo ha da trarre dalla sua produzione. Or vediamo se nel poema di Tito Lucrezio Caro sieno queste prerogative.

Ed in prima, se Lucrezio avesse seguito il titolo della sua opera, ovvero, in altri sensi, se avesse esposta la materia di tutte le cose, in generale, ad un modo tollerabile nell'età in che scrisse, e sopra i sistemi filosofici e naturali di recente in quel tempo nel Lazio introdotti, avrebbe senza dubbio veruno messo fuori un poema che sarebbe stato magnifico, e per forma, e per essenza.

Ma sventuratamente Lucrezio trascese dallo scopo cui il titolo del poema accenna, imperocchè egli, in luogo di trattar *de natura rerum*, prese a parlare nulla meno che della intera sistematica teoria (sembra in vero cosa strana) del Greco Epicuro, scegliendo, tra tanti Greci filosofici sistemi, il più corrotto. Or vedremo come un tal tema non poteva essere adatto a quei tempi per duplice ragione, e quindi non è perfetto il poema stesso di Lucrezio.

Abbiam veduto nelle vite degli uomini illustri del Lazio prima di Lucrezio quanto le teorie sulla immortalità dell'anima, sull'inerzia della materia, sulla eccellenza della Divinità e financo sui tentativi dell'unità di essa avessero, coi Greci sistemi, illuminato lo scibile Latino, il quale, in ispecie ai tempi di Cicerone, che furono i medesimi di Lucrezio, si trovava in condizioni tali da costituirli i migliori della letteratura Latina. Or come poteva esser mai tra i possibili, che ad epoca si venturosa per lo scibile si fosse fatto buon viso ad un poema che versava sopra un sistema, che innanzi ogni altra cosa negava all'anima la sua immortalità, e quindi sosteneva che il godere il più che puossi sia la vita migliore? che fa d'uopo evitare le passioni ed i dolori: che non esista niuna religione, che lo spirito è materia, che la provvidenza è un sogno? ad un sistema che acremente abbattendo quanto di grande in Grecia e nel Lazio erasi fino allora inventato, negava perfino l'esistenza delle leggi morali dell'universo e rovinosamente ragionando d'inconseguenza in contradizione avrebbe voluto che tutto al mondo si reggesse per propria virtude e per sè stessa esistesse? Come dunque poteasi tener fede, o culto al poema di Lucrezio, che abbraccia dentro di sè la sovversione d'ogni eterna legge divina ed umana, mettendo il moto come essenzial conseguenza della materia, questa accozzo d'atomi, e questi ultimi giacenti prima nello spazio, risalendo così alle più barbare ed antiche dottrine? Egli è dunque oltremodo chiaro, che il sistema della natura delle cose da Lucrezio introdotto nel suo poema non poteva per la materia trovare ai suoi tempi buona accoglien-

za, chè omai eran già troppi i lumi diffusi dalla scienza, perchè si avesse potuto comprenderne la perniciosa oscurità.

E questo che infino ad ora dicemmo sono ragioni che risguardano la materia onde il poema trattava: havvene pertanto un'altra non meno importante, ed è il grido magnifico, sollenne ed altissimo in che Cicerone avea fatto venire a quell'epoca l'oratoria, facendo per tal modo perdere ogni altra disciplina, la quale si fosse potuto introdurre: tutto allora era eloquenza: il gusto ed il fanatismo per Cicerone, e per le sue dottrine eran tali, da non potersi in via veruna sperare che si fosse accolta ed amminirata poesia didascalica, specialmente quella di Lucrezio, che avversava nei suoi principii quella dell'Arpinate.

Detto della essenza del poema di Lucrezio, è pur regolare, che alquanta parola tenessimo della sua forma poetica. E brevemente esprîmendo il nostro parere, diciamo che vorremmo assai di cuore che la materia fosse di pregio simile alla forma, imperocchè questa non è per nulla dispregevole. Nel poema *De natura rerum* adunque si scorge ordine, e vivacità di descrizione, chè Lucrezio primeggia fra i poeti dell'antichità Latina come cantore, e dipintore della natura. In quanto a forma esterna, ossia stile, questo è dignitoso, e poetico, ed agevolmente vi si scorge, che la materia vi è vinta dal lavoro: lo stile adunque è forte ed energico, versato in versi liberi, non isforzati, ed adorni d'immagini vivacissimi, peculiarmente nelle descrizioni: non sappiam specificare, a breve dire, precisamente, se Lucrezio fu nel concetto tanto biasimevole quanto fu lodevole nella forma. Le passioni e gli affetti, le varie posizioni della umana vita, le condizioni del pari frecciate delle cose tutte sono espresse da Lucrezio con una verità e con una vivacità leggiadra abbastanza, di talchè riesce gradevole il trovare in lui ad un tempo il pittore ed il poeta.

Nè d'altronde dubitarono gli stessi antichi autori Latini di prodigare encomii a Tito Lucrezio Caro, e fra gli altri Quintiliano (1), Cicerone (2), ed Ovidio (3), il quale parlando dei versi di questo poeta, asserisce che essi periranno col perir dell'universo.

Per tal modo stranamente interviene, che Lucrezio nella palestra dello scibile letterario Latino debbe esser risguardato in maniera, da costituire un punto, nel quale le dottrine filosofiche facevano un passo retrogrado, e la poesia un passo di progresso, anzi di primitiva istituzione

(1) Vedi Quintiliano — Instit. Orat. — Lib. X. Cap. I.
(2) Vedi Cicerone — De Epist — Lib. II. Ad Quint. Trat — Epist. XI.
(3) Vedi Ovidio — Amor — Lib. I. Eleg. XV.

nella parte didascalica, imperocchè, a stretto dire, Lucrezio fu il primo poeta Latino, che veramente si potette dir tale; ed a questo proposito giova notar di passaggio, quanto magnifico sia stato il cominciamento d'una tal disciplina nel Lazio, in pari tempo corroborato da uno immegliamento nella lingua, comechè quella in che scrisse Lucrezio fu pura abbastanza. Unica, come già parecchie fiate più sopra accennammo, è l'opera che di Lucrezio ci resta, cioè *De natura rerum libri IV* in versi esametri: il primo, il secondo ed il terzo di questi sono un trattato compiuto delle teorie Epicuree sulla materia, sugli atomi eterni, e sulla materialità dell'anima: il quarto versa sulla origine del senso, della percezione, della follia, dell'amore legittimo ed illegittimo e dei sonni: il quinto tratta delle leggi dell'universo, dello stato naturale dell'uomo, indi del sociale, dell'origine o del progresso delle arti e delle scienze: e nel sesto finalmente Lucrezio parla delle moltiplici specie di fenomeni celesti, terrestri e marini, come i temporali, l'epidemie, i vulcani, le trombe marine, i terremoti, il tuono, il lampo, la pioggia, le nubi ec. ec.

Questo poema di Tito Lucrezio Caro ebbe per valentissimo traduttore il Ch. Conte Alessandro Marchetti, oltre gli altri, e Luigi Carrer ne volse in versi Italiani alcuni brani soltanto.

SERIE LATINA

XV

CATONE UTICENSE

Comecchè avessimo fatto proponimento, quando accennammo del piano di quest' opera, di non tener menzione veruna di coloro che nulla in iscritto avessero rimasto a monumento di letteraria grandezza, pure nel corso di essa alcuni ne intervennero, dei quali abbenchè non avessimo opera alcuna ereditata, pure essi furono così grandi, sia per politica, sia per aver contribuito al sempre crescente svolgimento delle diverse letterarie palestre, o dello incivilimento dei popoli; e di questi per le esposte ragioni ci fu d'uopo inserire le vite nella nostra istoria.

Del numero di costoro è appunto Catone detto Uticense, perchè morto in Utica. Nasceva costui in Roma l'anno 95 av. G. C. da famiglia discendente in secondo grado dal celebre Catone il vecchio, o Catone il Censore. Egli era ancora nell'infanzia, quando Lucio Silla, quel tremendo involatore della Romana libertà, teneva il supremo potere dittatorio. Quelle ordinarie predisposizioni che nell'infanzie dei grandi uomini soglionsi sempre osservare, si manifestarono in Catone in una grandissima fermezza di animo, e nobilissimo amore per la scienza, la quale ultima incli-

nazione fu per tal modo secondata dallo studio, e dalla istituzione, che in breve ora Catone ebbe fatti rapidissimi progressi; Antipatro Greco filosofo storico, residente in Roma, gli fu maestro nella morale. In lui col crescere degli anni crebbe gigante il caldissimo amor di patria, e livore al tempo stesso contro i nemici di questa. Ond'è che odio inflessibile sposò Catone per Silla, e riferiscono gli scrittori, che ancora fanciullo solea Catone dimandar soventi una spada, dicendo con quella voler andare a togliere al truce Silla la vita.

La prima specie di occupazione cui Catone parve volersi dedicare, fu il sacerdozio, ed Apollo l' ebbe fra i suoi falsi pontefici: breve pezza di tempo egli durò in quello stato, chè genio delle armi lo rapiva con le sue attrattive. Gittò adunque Catone la tunica ed il pallio, per prendere giavellotto e daga, e partì per la guerra di Spartaco. Già prima egli aveva tenuto grandissima cura, dall'infanzia, ad indurire il corpo alle fatiche, ed alle intemperie, che è fama egli andasse sempre fuori a capo nudo, si nutrisse di durissimi e rozzi cibi, ed è financo chi afferma, che facesse dei viaggi senza alcuna cosa che gli covrisse il capo. Ond'è che le fatiche del campo, animate da un coraggio e zelo veramente Spartano, furon più lievi che ad altri, di talchè, per tal modo, ebbe a rendersi in quella guerra accetto ai suoi capi, chè costoro, insieme al Console Metello, amicissimo di lui, gli fecero dal Senato conseguir l'uffizio di tribuno, militare, nella qual dignità fu mandato al governo della Macedonia.

Un uomo che con quelli auspicii che dicemmo più sopra aveva inaugurata sua vita, non poteva non riescir bellamente nel suo novello uffizio, e Catone il fece sì bene, che i Macedoni lo ebbero in grandissima stima. Dipoi, sempre con l'ajuto di Metello, Catone fu nominato tribuno del popolo, ed in tal qualità richiamato a Roma. In questo punto comincia per Catone una vita diversa, cioè piuttosto politica, per la quale nelle vicende di Roma egli pur ebbe sua parte.

Ritornato a Roma, Catone vi avea spiegata tutta la sua superiore intelligenza, e tutta l'attività contro coloro che con maneggi segreti, di che allora era gran copia, si sforzavano di atterrare l'ordine, e di scardinar la potenza dell'imperio di Roma. Comparve nel foro, e fulminò dai rostri l'audacia, e la pertinacia di molti tra quelli; ond'è che trasse sopra sè l'amor del popolo, ed il malvolere di molti potenti, i quali ne concepirono severa vendetta. Tra questi primo era Clodio, che in allora disputava intorno alla introduzione della legge agraria. In quel torno Catilina, tremendo nemico dello stato, macchinava quella terribile cospirazione, che fu sventata per opera di Cicerone, al quale Catone si associò per far ope-

ra sì bella, per la qual cosa maggiormente attirò sopra sè stesso il favor popolare, a dispetto degli invidi malevoli.

Questi intanto riescirono dopo tante fatiche, per tenerlo lontano da Roma, ad istigare il Senato a mandar Catone al comando della guerra che teneasi contro i Cipri insorti a ribellione, nutrendo speranza, che non riuscendo egli nella malagevole impresa, avesse perduta la stima in che il popolo il teneva. Ma Catone, uomo troppo intelligente ed energico per non comprendere lo scopo d'un tal disegno, e per non menarlo a buon fine, non sì tosto come bellamente ebbe sedata in Cipro ogni differenza, già disponevasi a far ritorno a Roma, quando un secondo comando il chiamò a Bisanzio, per ivi comporre ed ordinare il governo: abbenchè amaramente conscio della mano che quivi lo sbalzava, ed in cuor suo dolente di star lungi dalla patria, non tardò Catone a recarvisi, confidando in un presto ritorno. Anche questo secondo incarico fu da lui nobilmente dissimpegnato, e Roma finalmente il rivide tra le sue mura colmo d'onori e di gloria: tanto l'invidia sovente sperimenta a proprio detrimento i suoi disegni!

Il Senato, oltremodo contento di Catone, il creava Pretore e si ricorda dalla storia il periodo della sua Pretura come felice, e ripieno della più rigida esecuzione della giustizia, e delle più savie istituzioni. L'amor della patria, inteso nel vero suo senso, ed una esatta amministrazione dell'eminente suo uffizio continuarono a segnalarlo alla pubblica benevolenza, quando le famose differenze tra Cesare e Pompeo sconvolsero e stettero per abbattere l'unità della Romana potenza. Egli il savio, che vedeva in queste dissensioni il pericolo dello scioglimento di quella, dette opera grandissima e fervorosa per sedarle, o per lo meno conciliarle, ma essendo riusciti vani i suoi sforzi, si vide costretto a partir per l'Africa, ove la patria, che avea d'uopo di lui, il chiamava. Quivi il più bell'atto di umiltà e dignità al tempo stesso onora la sua memoria, chè essendo quivi insorte tra lui e Quinto Metello Scipione, alcuni dissidii intorno alla maniera della direzione della guerra, egli rinunziò nelle mani di costui il comando dell'esercito, ritirandosi in Utica con alcuni suoi, fedeli alla fazione di Pompeo, per la quale sempre Catone avea parteggiato. L'Africa allora si arrese alla Cesarea potenza, e quando Cesare si presentò sotto le mura di Utica, che ultima rimase inflessibile, Catone era rinchiuso in essa a capo d'una mano di uomini già scoraggiati dal solo grido della vittoria del conquistatore; il quale, giunto che fu innanzi ad Utica, vi mise tosto l'assedio, e gli Uticensi, sprezzando le esortazioni di Catone che li incitava a resistere, od a rendersi solo dopo una disperata

difesa, spaventati dalle miserie o d'una fame o d'una sconfitta, apersero le porte a Cesare.

Ma il severo Catone, dolente di un'azione che gli parve pusillanimità, esortò pochi suoi amici ch'erangli stati sempre fedeli a fuggirsi di là, li scortò fino al porto, ed alle loro esortazioni a fuggir con loro rispose, di nulla avere a temere, perchè avrebbe tenuto tal modo, da restare incolume una con la propria fama. E questa invero ch'era stata incessantemente senza macchia, seguitava a rimanere illibata: gli Uticensi vollero eleggere un mediatore perchè avesse in loro nome chiesto a Cesare il perdono, e Catone compose allora per essi un'orazione impetrativa che recitossi in quella occorrenza, comandando espressamente che il suo proprio nome vi si fosse assolutamente taciuto. Dopo ciò, sentito come Cesare ebbe concesso ampio perdono, anche a quei della fazione opposta, Catone ritirossi nel suo *cubiculo*, dopo avere con insolita effusione di cuore abbracciato alcuni amici, che perciò si misero in grandissima perplessità, non avendo mai veduto quel cuor di ferro per tal modo intenerito: dipoi strinse al seno eziandio i figli, e versò qualche lagrima: lasciatoli quindi, si ritrasse, e più non si fece vedere: allorchè Cesare, giunto dentro Utica, e sapendo che quivi albergava Catone, si recò alla magione di costui, il trovò supino nel suo letto, immerso nel proprio sangue, che veniva da una larga ferita in mezzo del petto: Catone s'avea tolto la vita!! Tanto intervenne in Utica l'anno 45 prima di Cristo, stando Catone nell'età di anni 49, secondo Valerio Massimo (1).

Scrive Cicerone (2) che mai morte di persona lasciò dolore tanto profondo nei superstiti, quanto quella di Catone lasciò nell'animo degli Uticensi, a' quali fu da lui rimasto esempio indelebile di costanza, fermezza e stoica intrepidezza, per la quale egli si tenne meglio contento di privarsi del ben della vita, che di menarla sotto il regime del suo inimico. Ed è fama che questi, cioè Cesare, come vide Catone morto, si ristette alcun poco, e contemplandolo con amarezza, dicesse: Catone, io t'invidio la morte che tu stesso ti desti, chè tu fosti sì grande, da invidiarmi il piacere di perdonarti, e salvarti la vita! Comandò dipoi Cesare, che fossero fatte al celebre Catone esequie solenni, concedendo alla spoglia d'un tanto uomo l'ultimo onore della propria personale assistenza alla sua sepoltura. (3)

(1) Vedi Valerio Massimo — Dictorum factorumque memorabilium — Lib. II cap. X. n.° 7.

(2) Vedi Cicerone — De Officiis — Lib. I. 31.

(3) Si noti, che non s'intende qui per nulla approvare il suicidio di Catone, perchè questo mezzo d'insana morte è sotto ogni rapporto condannevole.

A quanto finora dicemmo, egli è chiarissimo che possiamo agevolmente conchiudere, che tra quanti conta l'antichità esempli di nobiltà e grandezza d'animo, quello lasciatoci da Catone occupa uno dei primi luoghi, perlocchè fin da quel tempo si aggiunse, come tutt'ora usiamo, al nome di Catone quello di Uticense, con tutto che Utica non fu la patria sua, ad eterno ricordo di tanto dignitoso coraggio, descritto con i più vivi colori dal leggiadro Lucano nella sua *Pharsalia*, in quei versi che cominciano: *Victrix causa diis placuit, sed victo Catoni*, volendo indicare che Catone vinto amò meglio morire, che seguir la causa che gli stessi Dei voleano vincitrice.

Abbenchè nelle nostre mani non sia sufficiente documento della valentia di Catone nelle lettere, tutti gli scrittori ne decantano la celebrità oratoria, per la quale Catone, dicesi, occupò uno dei primi e più importanti posti nel foro. Presso Sallustio evvi pertanto un discorso, che vuolsi avesse Catone pronunziato contro Catilina ed i suoi seguaci, intitolato *Catonis declamatio contro Lucium Sergium Catilinam*, dal quale se dobbiamo trarre argomento della eloquenza di Catone, non possiam che conchiudere ch'egli vi dovette esser perfettissimo. In quanto a filosofia, Catone fu stoico in tutta l'ampiezza della parola, e per questo non ne facciamo altra parola, che per dire, che la filosofia fece con lui un passo assai retrogrado, perchè oltre alla pienezza in che Catone intendeva lo stoicismo, egli il coltivava mentre le teorie d'un Cicerone tanta luce avean gittata sullo scibile Latino!

SERIE LATINA

XVI

CAJO CRISPO SALLUSTIO

Nacque Cajo Crispo Sallustio in Amiterno città della Sabina da famiglia non nobile, ma onesta, l'anno 85.° prima di Gesù Cristo. Non è noto il tempo preciso in che fu condotto a Roma, che anzi, dopo non breve lacuna nella storia di sua vita, lo si trova ivi investito dapprima dell'uffizio di Questore, ed indi di quello di Tribuno della plebe. Egli è notissimo quanto in codeste due qualità della Romana magistratura fosse agevole a coloro che ne erano insigniti il favoreggiare le popolari simpatie, ed in ispezie nella seconda. Or Crispo Sallustio, che fin dalla sua adolescenza, siccome gli scrittori riferiscono, era amantissimo del popolo, e del suo favore, mise ogni studio per seguirne in tutto i desiderii, e difenderne i dritti ad ogni rincontro.

Ond'è che quando il popolo Romano, o per dir meglio la plebe, comecchè contrariata dalla opposizione e dalle minacce dei patrizii, che aveano abbracciata la fazione di Pompeo, tolse a segnir la causa di Cesare, e ad elevarla, guidato prima dalle sue largizioni, indi dalla fama di conquistatore, e padre della patria, nomi lusinghieri che sempre il po-

polo minuto predilige sopra ogni cosa, intervenne che Sallustio sposò eziandio la causa di Cesare, ed a tutt'uomo si dette all'elevamento di lui.

In questo punto della vita di Crispo Sallustio incontriamo nelle narrazioni e discettazioni che sopra lui fanno gli scrittori, una grave differenza, che risguarda essenzialmente la morale di questo Latino istorico, epperò merita di essere riportata. Tutti concorrono nel dare a Sallustio un'indole ardita, intraprendente, e troppo esaltata, non curante per fino della propria dignità. Ma evvi per tanto differenza in questo, che cioè alcuni aggiungono che Sallustio congiugneva a quella dei costumi sotto ogni rapporto condannevoli: altri poi negano tale assertiva. Il fatto permanente è quello, per lo quale è conosciuto, anzi come cosa certissima ritenuto, che a Sallustio nell'anno 50 av. G. C. fu dai Censori Appio Claudio e Gneo Pisone comandato di uscir dal Senato, siccome molti scrittori riferiscono, e tra gli altri Dione (1); sopra le cause di questo fatto importante dividonsi le opinioni: quelli che credono Sallustio di mali costumi, se ne giovano per renderlo effetto di questi: gli altri, poggiandosi sulla opinione politica di Sallustio, tutta di Cesare, e su quella del Censore Appio Claudio, tutto Pompejano, stabiliscono fra essi un'antitesi, ed attribuiscono al calore di Sallustio per la contrarietà a Pompeo la sua esclusione dal Senato, la quale non cade in dubbio essere intervenuta, perchè da tutti gli scrittori di quell'epoca riferita. Aulo Gellio (2) e Varrone aggiungono dippiù, cioè che Crispo Sallustio perdette assai nella pubblica fama, perchè fu sorpreso in colpevoli relazioni con la donna di Milone dal marito istesso. A giudicare di una circostanza, che riguarda assolutamente il fatto, ognuno ben vede che ci potrebbe servir di guida il solo criterio delle congetture, ch'è pur la lieve cosa: ond'è che noi restiamo infra due: solo osserviamo, che se vogliamo argomentare della moralità di Crispo Sallustio da quello ne risulta dalle opere sue medesime, non potrem supporlo che uomo di squisita morale, ed ottimi costumi, imperocchè in esse egli appare caldissimo sostenitore d'ogni virtù e d'ogni buon uso, e fervoroso biasimatore del vizio, e delle sue male abitudini: questo solo, e non altro possiamo aggiungere di nostro.

Checchè ne sia, tutti concorrono nell'affermare che Sallustio, espulso dal Senato, si recò presso Cesare che allora teneva guerra nelle Gallie, e comechè avea sempre tenuto per lui, si prestò ai suoi servigi con la mente, e col braccio. Al ritorno di Cesare per l'Italia meridionale, costui il fe-

(1) Vedi Dione — Hist — Lib. XI. Cap. 15.
(2) Vedi Aulo Gellio — Noct. Att — XVIII. 18.

ce creare nel 46 av. G. C. Questore di quella provincia, e nell'anno seguente Pretore: nella qual dignità asserisce Dione (1) che Sallustio trovossi presente alla ribellione delle legioni di Cesare che intervenne nella Campania, per la quale ei stette in pericolo d'essere da quei soldati trucidato.

Con dolore ci avviciniamo alla narrazione d'un fatto, che risguarda la vita di Crispo Sallustio, imperocchè esso fu la causa che sopra il suo conto si riferissero dagli scrittori siffatte cose, da non essere per nulla convenevoli ad un uomo grande per lettere, anzi del tutto condannevoli: intendiamo parlare dell'andata di Cesare in Africa, il quale fu quivi da Sallustio accompagnato, e coadiuvato per la seconda fiata in quella guerra, dopo sedata la quale, Cesare si partì da quelle coste, lasciandone Sallustio al supremo governo.

Qui tutti gli scrittori gridan la croce addosso a Sallustio, perchè lungi dal governare con l'equità, e col disinteresse degno d'un integro magistrato, si fece ricchissimo, con le continue estorzioni che fece su quella provincia, e con ogni fervore la saccheggiò, *expilavit eam*, siccome il Vossio (2) si esprime, e Dione Cassio riporta (3). Intorno alla dissolutezza già più sopra dicemmo essere indecisi, perchè tra gli scrittori ne troviamo d'opinione contraria, ma sulla seconda imputazione li troviam tutti uniformi: e debbe finalmente esser vero che Crispo Sallustio non era al certo uno dei migliori uomini per morale. È fatto certo, intanto, ch'ei tornò dovizioso a Roma, richiamato dal governo dell'Africa; fuvvi taluno che volle contro lui istituire l'azione pubblica *rerum repetundarum*, come abusatore del potere a proprio utile, ma ei si seppe salvare, nonostante il discorso che contro di lui fu scritto, falsamente credesi, da Cicerone. Si ritrasse in un ricco palagio che fecesi edificare, e vuolsi che togliesse a moglie Terenzia, dapprima donna di Cicerone, e pose mente alla composizione dei suoi storici lavori. Trasse così vita tranquilla e privata fino all'anno 34 av. G. C. in cui morì in Roma della età d'anni cinquantuno.

La storia, della quale in Cesare abbiam veduto il primo proprio monumento in Cesare, nelle mani di Crispo Sallustio va considerata sotto vario aspetto dalla storia propriamente detta. Ed invero, nei scritti storici che abbracciano tutta intera una nazione, una civiltà, un periodo lunghissimo, le regole da osservarsi sono assai generali, e conosciute

(1) Vedi Dione Cassio — Hist — Lib. XLII. Cap. 52.
(2) Vedi Gio. Gerardo Vossio — De historicis Latinis — De Crispo Sallustio.
(3) Vedi Dione Cassio — Hist — Lib. XLIII. Cap. 19.

perchè potessero soffrire osservazioni: ma nelle storiche relazioni, che, come quelle di Sallustio, contengono l'istoria d'un fatto singolare, svolto nelle sole sue particolarità, e solamente collegato alla storia civile ed universale del luogo ove quel fatto è intervenuto, in quei punti ond'essa è conseguenza, son notevoli sempre alcune osservazioni le quali noi su Crispo Sallustio brevemente andrem facendo.

E primieramente, i due subbietti da lui trattati, l'uno quasi dello stesso genere che l'altro, il primo che risguarda la guerra civile di Catilina, l'altra quella di Giugurta in Numidia, versando sopra un fatto singolo, richieder doveano, oltre della unità, che non può mancare ovunque una tale aggiustata maniera di condotta storica che avesse al tempo medesimo brevemente esposto le cause di quelle guerre, e le condizioni politiche dei tempi e soddisfatto allo scopo principale di quelle storie parziali. Or Sallustio ha saputo con tal giusta misura esporre i fatti grandiosi che accompagnarono, e produssero gli avvenimenti parziali ch'ei racconta, che ad una volta risponde al doppio scopo d'illuminare su quelli il lettore e di servire di complemento ai suoi storici lavori.

In quanto alla *Catilinaria*, ed alla *Giugurtina*, così dette, di Sallustio, si collega a questo che finora dicemmo un'altra importante osservazione, che tocca lo scopo storico di questi due trattati. Lo sforzarsi dei critici a voler rinvenire in essi, oltre allo scopo storico semplice, uno morale e politico, ci mette nell'obbligo di manifestare la nostra opinione a tal riguardo. Costoro asseriscono che non può concepirsi come uno storico della condizione letteraria, e della entità di che Sallustio si mostra chiaramente, abbia messa nelle sue opere storiche una quantità sì grande di osservazioni, precetti, e dissertazioni morali, da non disgradarne un filosofo compiuto, senza voler concedere che Sallustio abbia ciò fatto con l'intendimento di velare sotto la veste della storica sposizione lo schiarimento di taluni importanti punti politici dell'epoca, mettendo a base di loro argomentazioni i due seguenti fatti: nella Catilinaria, essi dicono, si nasconde l'intenzione di mostrare come le male abitudini dell'aristocrazia, e della tirannide fossero rovina della repubblica: nella Giugurtina, non potendo altro rinvenire, si sforzano di rimescolare, e di trovarvi quasi lo stesso scopo morale, cioè quello di perfetto egoismo, e dissolutezza nella fazione dei nobili, allora rappresentata da Pompeo. Noi pertanto, non andando tanto lungi, ci accontentiamo, a parer nostro, di vedere solo storia in codesti due lavori di Sallustio, facendo avvertire, che quell'animo avverso, ch'ei mostra incessantemente contro i patrizii, non d'altro era figlio in Sallustio, che della somma popolarità ond'egli era ardentissimo

difensore, e partigiano, la quale noi già dicemmo aver egli manifestata fin dalla sua giovane età; pare infine a noi che valga meglio vedere nello scopo morale più sopra additato un effetto di quelle due auree opere, anzi che una causa primordiale: in altri termini, era l'animo caldo d'amor patrio, che, narrando, svolgeva i suoi particolari pensieri, e non la mente, che premeditatamente scriveva storia per esporre morale. In quanto poi alle continuate digressioni di che è copia nelle sue narrazioni, osserviamo, che queste son figlie della estesa erudizione e dottrina dello scrittore, e che, quantunque vero che la più gran quantità di esse sia alquanto in opposizione con la vera storia, pure è innegabile che Sallustio le ha saputo far cadere in acconcio con tal maestria, che lungi dallo sturbare la storica integrità, le danno lustro maggiore. Che anzi, la veracità istorica di Sallustio, qualità che in lui è divenuta proverbiale, sta così bene messa in correlazione con le dotte intermedie osservazioni, che meglio che la storia di due nudi fatti, rappresentò Sallustio quello dell'intero periodo quivi compreso, considerato nel lato politico e morale.

Messe così queste idee generali intorno alla Giugurtina, ed alla Catilinaria di Sallustio, dobbiam passare alla disamina delle qualità che come storico rinveniamo in lui. Quella di che anzi ogni altra egli debb'essere lodato, è la imparziale maniera con che decide da giudice severo delle azioni, e l'aggiustatezza di questi suoi giudizii: assai avaro di lode quando questa è meritata, egli è ben prodigo d'invettive, e vituperi quando al contrario son meritati: fervido e senza affettazione, Sallustio rende ai posteri con quelle due storiche produzioni in modo assai soddisfacente l'importante servigio, che tutti gli storici dovrebbero rendere, di covrir di eterna infamia i malvagi e traditori della patria, e di erigere un monumento di gloria a chi l'ebbe meritato.

L' ordine ammirevole con che espone le cose, una giusta misura onde si serve per disporle gradatamente al posto ove intende che vadano, son pur cose notevoli in Sallustio, e ripetiamo che quest'ordine, inteso nel rapporto di continuazione in forza della quale non vada perduto lo storico scopo, non è nemmanco alterato dalle discettazioni, di cui più sopra parlammo, con tutto che queste sieno numerose, il che torna assai sorprendente, imperocchè queste, ove non siano fatte a tempo e luogo dovuto, nuocono sempre al lavoro come storia.

È pur lodevole Crispo Sallustio per aver con ammirevole chiarezza e semplicità, dote pregevolissima in una storia, ornata la sua narrazione: il vedi sempre, senza sforzi, e con una inalterata naturalezza, esporre i fatti, e coordinarli acconciamente allo storico scopo: e quanto più nel

racconto s'inoltra, egli ha l'arte d'ispirare una importante curiosità a chi legge, che si rende altrettanto più cara, in quanto che non è mai interrotta fino alla fine.

L'arte somma poi con che Sallustio ha saputo descrivere i caratteri, è troppo notevole perchè non se ne faccia particolar menzione. I personaggi che incontra nella sua storia son considerati da lui con un occhio filosofico, ed accompagnando la loro descrizione, oltre ai cenni esteriori, con quelli politici, o letterarii, egli li dipinge piuttosto che descrivere: e con i discorsi che l'introduce a fare, con le loro azioni e passioni che fa brillare, l'arte corona i suoi sforzi nello scendere, a mò di dire, fin nell'imo del cuore dei suoi personaggi e quivi svolgerne e scrutarne le più ascose passioni. Di tal che questo lato è una delle parti più belle onde le opere di Sallustio vanno adorne; li fa intervenire nella narrazione con tal arte, che ti sembrerebbe di vedere or questo cittadino che parla, ora quell'altro che rimprovera, ora l'altro che loda, ora il duce che ordina, ora l'oratore che inveisce, e così di seguito: ond'è che senza timore d'eccedere, possiam dire che Sallustio deve considerarsi come uno dei pochi primi dipintori dei caratteri della Latina antichità letteraria, come Tucidide della Greca, siccome osserva l'arguto Marziale (1).

Non restaci ora che parlare dello stile di Crispo Sallustio, e sopra questo diremo a parer nostro, che se havvi stile dignitoso, maestoso, e pieno di storica attitudine si è appunto quello di Sallustio, checchè ne dica Svetonio (2), il quale non se ne addimostra abbastanza contento. Ma la verità di quanto diciamo potrà agevolmente scorgersi dalla lettura che della *Catilinaria*, e della *Giugurtina* di questo scrittore si potrà fare; e non senza ragione vien nelle scuole proposto a perfetto modello di storico stile. Che se in esso non s'incontra troppa facilità, non per questo potrassi per nulla imputare di oscurità: inoltre, per quanto è sempre sostenuto, ed eguale per tutta la narrazione, altrettanto è vario, e pieno d'arte nelle differenti parlate, onde copia s'incontra, fatte dai diversi personaggi da Sallustio nelle sue storie introdotte; e quanto alla lingua istessa, il Santo Padre Agostino lo chiama (3) *electissimus pensator verborum*. Attico per eccellenza, egli non è per nulla oscuro, siccome malamente, a parer nostro, qualche autore ha detto: breve, energico, e conciso, in pochi artistici tratti egli descrive quella che un altro non farebbe che con molti: infine meglio che seguirne ad additar le bellezze partita-

(1) Vedi Marziale — Ep — Lib. XIV.
(2) Vedi Svetonio — De ill. gramm — Cap. X.
(3) Vedi S. Agostino — De vita beata.

mente, confessiamo essere più savio consiglio asserire, che quanto riguarda stile storico di Sallustio, tutto è onninamente perfetto.

In conchiusione, volendo considerar Sallustio nel ciclo storico della Latina letteratura chiaro appare com'egli fosse stato assolutamente il principe degli storici Latini. Ed infatti, se bene si pon mente, prima di lui la palestra storica Latina non aveva avuto, a stretto dire, che Cesare che scrisse dei Comentarii, ed altri, che, piuttosto che storie, scrissero alcune nude narrazioni dei fatti, le quali erano sprovvedute d'ogni dilucidazione, od esposizione di cause: Sallustio pel primo mostrò come debba intendersi la storia nel senso suo vero; e questo sublime uomo ha la gloria di rappresentare la storia nel periodo d'universale immegliamento, durante il quale nella Romana Repubblica fioriva ogni arte ed ogni scienza, inaugurato col Consolato del sempre illustre Cicerone, ed inizio di quella breve, ma solenne, magnifica, e famosa letteratura, che Latina s'appella.

Le opere che Sallustio scrisse son quelle che seguono:

1. *Catilina, seu bellum Catilinarium*, racconto storico della celebre guerra civile, che contro Roma accese Catilina, opera aurea pervenutaci intera, di cui abbastanza sopra abbiam parlato.

2. *Jugurtha, seu bellum Jugurthinum*, relazione storica della guerra che Giugurta suscitò nella Numidia, opera del pari pervenutaci intera.

3. *Historiarum Romanarum*, libri VI, che, secondo che da qualche scrittore si raccoglie, dovean contenere la storia civile di Roma dalla morte di Silla (78 av. G. C.), fino all'anno 67 av. G. C. Sventuratamente questi libri, che al certo esser doveano tesoro di storiche celebrità, sono tutti andati perduti, tranne parecchi frammenti sparsi e brevi, e tranne quattro orazioni dette da alcuni personaggi di quella storia, e due lettere, i quali sei brani sono i seguenti:

1. *Oratio M. Aemilii ad Populum Romanum.*
2. *Oratio Philippi in Senatu ut Lepido bello moventi resistant.*
3. *Oratio C. Cottae, ad populum, ut tolerent adversa Quirites.*
4. *Oratio Macri Tribuni plebis at plebem de Tribunitia potestate recuperanda.*
5. *Epistola Gnei Pompei ad Senatum.*
6. *Epistola regis Mithridatis ad regem Arsacem.*

4. *De republica ordinanda epistolae duae*, due lettere indirizzate a Cesare, che versano sopra il modo onde reggere, ed organare la Repubblica, piene di dotte istituzioni, e magnifici precetti, de'quali va dimostrata in esse l'applicazione, con la più savia economia. Molti son dubbiosi che

queste due lettere non appartengano a Crispo Sallustio, e tra gli altri il Niehbur, (1) che le crede scritte almeno due secoli dopo Cristo.

5. *Declamatio contra Lucium Sergium Catilinam* attribuita a Sallustio, ma forse malamente, a detto d'alcuni scrittori, i quali pretendono, che Catone, in bocca a cui Sallustio metterebbe questa declamazione, scritta per altro con stile presso che Sallustiano, ne fosse infatti l'autore.

6. *In Marcum Tullium Ciceronem oratio*, spezie d'invettiva da Sallustio scritta contro Cicerone.

Frate Bartolomeo da S. Concordio, e Vittorio Alfieri furono egregi traduttori Italiani delle opere di Sallustio.

La più antica edizione delle opere di Sallustio è quella fatta a Venezia nel 1470.

(1) Vedi Niehbur — Romische Geschichte — Vol. III. pag. 401.

SERIE LATINA

XVII

M. VALERIO CATULLO

Dopo tempo lungo abbastanza vedesi alfine sorgere con Catullo la coltivazione della palestra della poesia, che languito avea quasi dimenticata fino ai tempi di costui.

Marco Valerio Catullo vedeva la luce del mondo in Verona nell'anno 84 av. G. C. ed ebbe a padre Valerio Catullo, il quale, se non era uomo assai abbiente, non era per tanto povero: ond'è che trovandosi egli stabilito nella Gallia Cisalpina, pervenuto suo figlio alla prima età giovanile, il mandò a Roma, perchè quivi avesse apprese le scienze, ed avesse tentato fortuna, e ciò fece incoraggiato dallo stesso Giulio Cesare, il quale, essendosi fermato alquanto presso lui quando passò per la Gallia Cisalpina col suo esercito, comechè grande amico gli era, ebbe occasione di conoscere il giovine Catullo, e credette scorgere nel figliuol del suo amico genio, e talento per le scienze al tempo stesso: epperò consigliollo a mandarlo a Roma. Allora fu che il nostro Valerio Catullo, fornito dal padre di quanto questi potette, recossi giulivo nella città dai sette colli, ripromettendosi in quella progressi, comechè piena la sua mente giova-

nile si trovasse d'aurate idee, passando da una provincia alla capitale del mondo d'allora. Quivi giunto ei diessi invero allo studio, ma non tanto che bastasse, o che corrispondesse ai paterni disegni; i piaceri ed il lusso di Roma cominciarono a prender radice nelle passioni di Catullo, ed ei li abbracciò con fervore. Non son noti a noi i suoi precettori: ma è certo, per le traduzioni che di lui si conservano, che avesse profonda conoscenza della lingua Greca. La fervida sua giovanile immaginazione, e la poca inclinazione ch'egli conservava per le scienze, fecero sì che la poesia fosse stata in breve tempo quella, verso cui più sentissi Catullo tendente, epperò cominciò a batterne la via con indicibile piacere. Gli amori ed i divertimenti, che non lasciò che ad età provetta, servirongli di occasione, e Valerio Catullo venne fuori poeta, e quel poeta che tutti sanno, e come appresso vedremo. Suo fratello, che lo aveva accompagnato dalla Gallia Cisalpina a Roma, rimase incessantemente con lui, e ne seguì le abitudini: pertanto, come era naturale, la vita poco regolata ch'essi menavano, nella quale, non essendo costituiti in veruna condizione, molto si spendeva, e nulla veniva guadagnato, una relazione amorosa di Catullo con una donna che nei suoi versi egli chiama Lesbia, ma che in effetti Clodia era nominata, fecero sì che dopo qualche tempo essi trovaronsi esausti di mezzi di fortuna, e si videro appresso ridotti ad una desolante miseria, ch'è noto aver Catullo affrontata col più grande coraggio, e con la più fredda indifferenza. Gioviale, e poeta nell'anima, egli era pervenuto a Roma a fama grandissima, ed erasi però stretto in amicizia con gli nemici grandi del secolo, e tra gli altri con l'illustre Cicerone, al quale si narra andar grandemente a sangue le poesie di Catullo, e con Cornelio Nipote, cui Catullo dedicò i suoi carmi.

Privo adunque del come procacciarsi la vita, avido era Catullo di trovare una opportunità che avesse potuto fornirgli fortuna, insieme a suo fratello; d'animo altiero, generoso, ed appassionato dell'indipendenza, egli avea sopra ogni cosa amata l'indipendenza, ed avea però sdegnati protettori e mecenati; egli volea rendersi degno di fama per merito proprio, e sì che coi suoi versi ne venne a capo. Egli credette avere afferrata l'occasione di fare un pò di fortuna nell'accompagnare, con suo fratello, il Pretore Memmio nella spedizione che questi fece nella Bitinia, come fece di fatti: ma sulle spiagge di Troja ebbe Catullo il dolore di perdere suo fratello, e di vedere svanite le sue belle speranze, perocchè nella Bitinia ei restò lo stesso povero Catullo di Roma; fu dunque costretto a ritornare quivi, ove seguì a menare lo stesso tenore di vivere, finchè dopo soli trentotto anni di vita composta di fatti poco importanti, o spe-

ciali, morì a Roma istessa l'anno 46 av. G. C., lasciandovi grido di nobile poeta.

Assai ci piace di aprir positivamente con Catullo quel periodo splendido della Romana letteratura inaugurato da Lucrezio, in cui la poesia fece le sue più sublimi prove in ogni genere, ed in ogni forma, di tal che ogni poeta d'allora in poi formava un caposcuola nella sua specie. Ond'è che Valerio Catullo è il primo che s'incontra che abbia trattato l'elegia, quella poetica forma Latina per eccellenza, e gli altri metri varii, di che appresso parleremo: egli è dunque un poeta satirico epigrammatico del quale noi veniamo additando i pregi, ed i difetti.

La poesia, che con Catullo già faceva sentire le voci d'una vita lunga e gloriosa, costituisce in mano a lui un concetto poco importante, se strettamente vogliam renderne conto. Il concetto, questo interessante punto su cui tutta s'appoggia la forma, ha bisogno senza alcun dubbio per chi vuol scrivere poemi, o d'ispirazione assoluta, o d'occasione, e quest'ultima, per la più parte, costituisce il poeta storico: or Catullo, poeta nell'anima, non rinvenne, come non potea rinvenire, nella Romana grandezza, e nelle sue parti altro che subbietti che sonassero dignità, potenza, e conquista, infine che fossero la storia del tempo, epperò non confacenti ed unisoni all'indole propria, che fin dalla sua gioventù non avea spirato che voluttà, amore, e gentilezza. Ond'è che egli dovette tutto volgersi alla ispirazione, e comechè la fantasia del poeta si riveste a primo slancio delle condizioni in che la mente di lui si trova, Catullo non potè che nell'amore e nella voluttà trovare i suoi concetti. Perlocchè è chiaro che subbietti tratti di simil fonte non possono presentare in Catullo che un concetto in generale molto poco importante. Amore dunque, piacere, soventi volte fatalmente l'oscenità, ed altre volte qualche picciolo fatto, furono gli elementi compositivi onde Catullo fece tesoro nella sua poesia: nè per altro è necessario d'andar noverando tutte le varie sue composizioni, per trovarne altri, chè in tutte regna lo stesso spirito, in tutte scorge lo stesso scopo. Inoltre, egli è vero che anche può ben esser pregevole la poesia di concetto amoroso, piacevole, ed ameno, ma tal potrà dirsi di quella sola, che lievemente molcendo le anime gentili, e fornita di quella sobria ardenza figlia di un onesto amore, manifesta di quest'ultima le più ascose bellezze, sì che tutto in esso spiri dolcezza e piacere; che anzi qualche celebre poeta di tal genere ha saputo con tal maestria usarne, che ha fatto perfino tollerare alcun frizzo, mezzo ascoso sì, ma anzi che piacevole, poco pudico: ma quella poesia, in cui la

sordida oscenità si serve di frasi proprio aperte, e sconce palesemente, per esprimere la realtà indecente messa a colori troppo risaltanti, sarà sempre di condannevole concetto.

E tal può dirsi della poesia di Catullo, il quale, poca o niuna cura prendendo della decenza, e della dignità del concetto poetico, credette piacere agli altri o almeno a sè stesso, seminando nelle sue poesie frasi da cui pudibondo orecchio rifuggirebbe del tutto; non diciam già che fossero tutti a tal modo scritti i suoi versi: ma quelle parti che di tali indecenze sono tempestate, son tali, che a poter liberamente mettere a stampa le poesie di Catullo, è stato d'uopo farne regolare spoglie, a pubblicar così i soli casti versi, detti però *Casta carmina*. Egli è vero, d'altra banda, che quelle poesie che contengono subbietti impudichi sono d'un concetto così bello, leggiadro, ed attraente, che dilettano, ed interessano al tempo stesso: la piacevolezza e l'amenità sono i principali caratteri che a prima vista si scorgono nel lato casto del concetto poetico di Catullo, abbenchè, come sopra dicemmo, sia generalmente poco importante.

Veduti i pregi, ed i difetti del concetto poetico di Catullo, fa d'uopo dir qualche cosa d'un altro elemento che nella poesia di Valerio Catullo si ritrova, qual è la satira. Di questa le prime prove nella letteratura Latina vedemmo già fare a Lucilio nel cominciamento di essa: ed invero può dirsi, che il modo a cui l'intese Catullo, la costituisce in un punto, da formar positivo progresso in riguardo alla satira primitiva Romana. In quanto a spirito satirico, Catullo è sensato, arguto, ed insinuante; severo pertanto, imperocchè non perdona a sesso, età, o parentela: gentile dall'altra banda, perchè non si serve, pungendo con la satira, che di armi senza filo, e differenza dei poeti satirici che il seguirono: Catullo infine, quando satireggia, morde senza avvelenare, il che senza alcun dubbio forma della satira il pregio più bello. Nè meno delle altre cose si scorge nella satira il genio di questo poeta, ed è certo che dall'arte onde lo si vede fornito, da un certo gusto lodevole con cui sceglie le immagini, si può a fronte sicura arguire, che se Catullo fosse stato iniziato nei misteri della poesia in ben altro modo, e se avesse scelto più degno subbietto, sarebbe stato assai più nobile e famoso poeta di quel che non fu nel fatto.

Anche nel genere epigrammatico Catullo è meritevole di plauso: imperocchè, senza stentare l'arguzia, stemperare il pensiero, quando scrive di epigrammi, egli sa condire di attico sale alcuni belli pensieri, piccioli sì, ma sufficienti a fornir subbietto all'epigramma: e taluni ve ne sono,

che hanno positivamente del Marziale. Essi indicano il puro cominciamento della palestra epigrammatico-satirica, che poi in appresso venne con tanto successo coltivata. Petronio, Giovenale, e Marziale che furono i tre consecutivi uomini grandi che fecero pervenire nell'epigramma a tutta la sua altezza quel venusto lepore, in che si distingue lo spirito Romano, (ci sia lecita l'espressione) spiegarono con tutto il rigore la sferza, mentre Catullo, come primo in quel genere, quasi timido, giunse allo stesso scopo con mezzi più miti.

La giovialità, adunque, il brio, la leggiadria, e l'arguzia sono i principali caratteri che costituiscono l'epigramma di Valerio Catullo, ed è solamente a notarsi che egli cade anche in questo lato nel difetto che più sopra gl'imputammo, quello di essere talora un pò troppo apertamente osceno.

Nello stile, finalmente, ultimo punto sotto il quale ci resta a considerare Catullo, interviene una perfetta identità fra quello della satira, e quello degli epigrammi, di talchè sì nelle une, che negli altri brilla una elegante edizione, facile, per nulla stemperata, e che mostra assai chiaro quanto in Catullo la natura operava in proporzione assai maggiori dell'arte. Già non diciamo che sia strania del tutto l'arte in Catullo, chè, lungi da ciò, questa accompagna tanto lo stile di Catullo, per quanto interviene, che in tutta l'estensione delle sue satire e dei suoi epigrammi, infine di tutti i suoi varii metri, non una sola volta lo stile esca dal naturale, dal semplice, e dia nel gonfio o nel troppo basso, tenendosi per tal modo sempre in una giusta misura. Ciò che per tanto è osservabile, piuttosto in quanto a lingua, che a stile propriamente detta, è una troppo grande frequenza degli addiettivi di grado diminutivo, dei quali egli fa uso spessissimo dei suoi versi; ma di questo specioso difetto può trovarsi la ragion di scusa nei suoi soggetti leggieri, e nella leggiadria e gentilezza d'ogni sua frase: egli infine è indubitato, che non ostante che taluni critici si sforzino di trovare abbastanza ripiena della ruggine dell'antichità la lingua di Valerio Catullo, secondo noi, che non ve la sappiamo rinvenire, questo poeta può essere ascritto in quelli del buon secolo della lingua Latina.

Parlando della poesia di Catullo, abbiamo più sopra accennato del punto che egli occupa nel ciclo della Latina letteratura, ond'è che non crediamo aggiugnerne davvantaggio. In lui è innegabile un gusto assai fino, buona poesia, versi canori e se togli dai soggetti la lor picciolezza, siccome già dicemmo, ed alquanta libertà poco decente, nulla resta in lui a riprovare, sicchè il lodarono gli antichi e moderni scrittori, ed il

severo Marziale, elogiandolo, e volendo che la patria di lui debba andar debitrice a Catullo d'una parte di sua gloria, dice:

Tantum magna suo debet Verona Catullo.

Inoltre, è fuori dubbio che egli sia poeta grazioso, elegante e tutto spirante amore, siccome dice Ovidio (1), nel quale sempre s'ispira, siccome egli stesso esprime nel seguente epigramma:

Odi et amo: quare id faciam fortasse requiris
Nescio: sed fieri sentio, et excrucior.

Le opere di questo poeta che fino a noi son pervenute (e forse son tutte quelle ch'ei scrisse) furon trovate, secondo alcuni, in un granajo, nel 1425, e furon mandate a Verona. Esse si compongono di elegie, odi ed epigrammi, per la esatta conoscenza delle quali, essendo troppo lungo il noverarle tutte, rimandiamo chi ne avesse talento alla collezione intera che ne esiste, imperocchè esse son tutte poesie brevi, e staccate. Le più notevoli sono l'Epitalamio nelle nozze di Manlio, e Giulia, intitolato *Carmen nuptiale*, e l'altro nelle nozze di Peleo e di Teti.

Cornelio Nipote ebbe da Valerio Catullo la dedica dei suoi versi.

(1) Vedi Ovidio — Amor. — Lib. III. El. 15.

SERIE LATINA

XVIII

VIRGILIO MARONE

Eccoci alla vita del celebre Virgilio Marone, del più grande e celebre poeta dell'antichità Latina, del Dante infine di quella letteratura. Avremmo voluto non dividere l'uno dall'altro Catullo, Tibullo e Properzio, poeti dello stesso genere, e dei quali le opere van sempre unite, ma la cronologica successione ci forza a così fare.

Nacque Virgilio ad Andes, eggi detto Pietola, villaggio di Mantova, il 15 Ottobre dell'anno 69 av. G. C. ebbe il padre dello stesso nome, e fece i suoi primi studii a Cremona fino all'età di sedici anni. Fin dall'età giovanile Virgilio ebbe indole piuttosto rozza, ed assai poco inchinevole ai piaceri, ed alla socievolezza: uno e possente fu sempre il pensiero che l'animò, quello di farsi grande con la poesia, sola sua passione. In breve fece così rapidi progressi nei suoi studii, che chiaro dette a vedere, come era in lui il genio che guidavalo all'apogeo della celebrità, quel genio che non riconosce ostacoli innanzi a cui arrestarsi. Quando già egli facea sentire il suo nome nella repubblica delle lettere, e quando già avevasi procacciati amici e protettori, i soldati vittoriosi di Ottaviano ottennero dal

Senato, che tra loro si fosse diviso il territorio della presente Italia Settentrionale, allora Gallia Cisalpina, epperò quelle non ingenti possidenze presso Mantova che dal padre Virgilio aveva raccolte, caddero in questa distribuzione, e sarebbero sfuggite di mano al nostro Virgilio, se non fosse stata l'energia con la quale parecchi suoi amici, che avevano voce di potenza presso Ottaviano, si sforzarono a far sì che quelle terre venissero a Virgilio restituite, come di fatti intervenne.

Dato quivi assetto ai suoi affari, e non lasciando mai lo studio delle Greche cose non solo, ma eziandio d'ogni ramo dello scibile, Virgilio Marone, vago sempre di sapere, volle trasferirsi a Roma, ove il grido di poeta ragguardevole avevalo già preceduto: non appena Roma lo accolse fra sè, che gli uomini grandi, di cui allora buona parte proteggeva gli uomini di lettere, stante in quel tempo già il gusto delle lettere era più che diffuso, il presero ad ammirare, e stimare, e tra gli altri il famoso Mecenate onorò Virgilio di sua protezione, ed il poeta Orazio, ed Alfeno Vario sposarono per lui grandissima affezione. Dimorato qualche tempo a Roma, Virgilio recossi a Napoli, allora Partenope, ove gli piacque tenere scuola letteraria presso quelle vicinanze: di là dopo qualche tempo andò a Taranto, avendo disegno di visitar la Grecia per essere ocular visitatore di quei luoghi, e per raccoglier quivi popolari tradizioni che lo illuminassero: v'andò difatti, facendo per quelle regioni dottissimo ed accurato viaggio.

Giunto ad Atene, dopo aver compiuta la sua ecursione, in quel tempo che le spedizioni Romane in Oriente erano al lor termine, Virgilio s'imbattè quivi in Augusto, il quale ne tornava: noto a costui per fama, Virgilio gli fu presentato, e volle prestargli i suoi servigi accompagnandolo infino a Roma. Ma la cosa non dovea andar secondo i divisamenti di Virgilio: egli erasi diviso dalla capitale del mondo d'allora, e sventuratamente più non dovea ritornarvi: una seria malattia sorprese questo inclito poeta a Megara in Grecia, di dove, tuttochè malsano, ei volle continuare il viaggio fino all'antico Brundusio, oggi Brindisi, ove la fierezza del morbo lo strinse a fermasi: quivi la morte dopo poco il rapiva ai viventi il dì 15 Settembre dell'anno 19 av. G. C., essendo egli dell'età di 50 anni: memore dei belli giorni di gloria e tranquillità passati a Napoli, espresse per ultima volontà il voler essere quivi sepolto, e ciò fu fatto nel sito della seconda pietra miliare della strada allora detta Puteolana, che oggi vuolsi corrisponderebbe al punto che tomba di Virgilio s'appella, sull'ingresso della grotta così detta di Pozzuoli a Napoli. L'Imperatore Augusto, pel quale il poeta avea venerazione grandissima, e Mecenate fu-

rono da lui istituiti eredi della sua modica fortuna, e delle sue opere; e forse è questa la causa che di queste non una sola sia andata perduta.

Nel dover cominciare la esposizione critica, e la disamina di Virgilio come poeta e scrittore, noi riconosciamo la vastità e la difficoltà della materia, e la pochezza dei mezzi nostri: non d'altro sarem sicuri che d'aver fatto il nostro meglio.

Ed innanzi tutto osserviamo, che Virgilio, il più gran poeta Latino, è tanto più meraviglioso a considerare, in quanto che è egualmente grande in tre varii rami di poesia, l'uno più dell'altro malagevole, e sublime, l'epico cioè, il didascalico, ed il bucolico.

E per considerar primieramente Virgilio come epico poeta, noi ci metteremo innanzi l'unico, l'impareggiabile, il modello degli epici poemi, l'*Eneide*, il quale di per sè solo forma la scuola pratica delle regole dei poemi di tal genere. Non v'ha parte di esso, posizione, o transazione, che non sia perfetta, nobilissima, inarrivabile. Ed invero, a cominciar dal fine, quale, di grazia, qual fine più nobile, e nazionale poteasi in un poema qual'è quello di Virgilio rinvenire dell'ardito suo disegno di sublimar per modo siffatto l'origine antica, il progresso, lo stato e la potenza di Roma come Roma, da togliere in ogni maniera di capo ad Augusto il talento di trasferire la sede dell'Impero Romano in Oriente, come era quasi fermato? Sì, questo è il fine dell'epica di Virgilio, questo il servigio che egli intendette fare alla nazione, questo fu il desiderio d'un solo universalizzato nel cuore di tutti! Che s'egli non riesci con essa perfettamente al suo scopo, ritardò al certo quel passaggio di sede per qualche tempo; e basta poi averlo avuto, quel sublime pensiero. Ecco come, in primo luogo, soddisfaceva Virgilio al più essenziale degli elementi d'un epico poema: l'idea è ardita assai, il vediamo, il supporla concepita da Virgilio, il confessiamo, è cosa ardua, grandiosa, nobilissima, ma questo poeta è l'uomo delle meraviglie, il più grand'uomo del suo secolo, e non è da stupirne: oltrechè, a veder nostro, non si saprebbe trovarvene altra di sorta.

Quel che siegue in importanza il fine in un epico poema, è senza dubbio il subbietto, il quale da molti erroneamente si suole sovente scambiare col fine istesso. Mille avremmo in pronto argomenti e maestri di cose letterarie, per dimostrare quali sieno i requisiti che debbono accompagnare il soggetto d'un epico poema, e come Virgilio abbia egregiamente risposto a codesti precetti in tutti i più ampli modi: preferiamo però brevemente far notare alcune osservazioni, che basteranno, come confidiamo, allo stesso scopo. Illustre, dicono gli scrittori debbe essere il fatto che formar deve soggetto ad un epico poema: quale, diciam noi, qual fatto

più illustre, e più grande di quello dell'Eneide, in cui uno straniero, figlio caduto di schiatta sublime, lascia la sua terra, passa il mare, approda nella terra d'Esperia e dopo tante svariate penose avventure, fonda una città, poi un regno, che doveva essere nell'avvenire il domino del mondo intero? O storica, ed adorna di fatti di modica invenzione, o fondata in una antichissima forte tradizione debb'essere, soggiungono gli scrittori, l'azione d'un eroico poema: ove trovare, noi aggiungiamo, una tradizione più salda, e più lusinghevole pei Romani di quella che riguardava l'origine di loro stessi, e della loro propria possanza? Arroge, ch'è precetto ricevuto del poema epico che quanto più il suo soggetto diletta gli uomini del tempo in che è scritto, e risponde alle lor simpatie, altrettanto è più conforme agli artistici precetti. Remota, ed eroica debb'essere, secondo l'arte, l'epoca d'un epico poema, sicchè possa per sè stesso prendere il nome d'eroico: e tutti veggono a prima giunta quanto queste due qualità sieno nell'epopea di Virgilio risaltanti, imperciocchè i fatti d'Enea prendono radice, com'è noto, nella più antica tradizione, e l'eroismo accompagna dappertutto questo maravlglioso uomo, innanzi a cui gli ostacoli, e le avventure si moltiplicano, ingigantiscono, e s'annientano al tempo stesso. Determinato e non astratto vuol finalmente l'arte che sia il subbietto di un'epopea, e l'*Eneide* di Virgilio segna una storia continuata e non aerea di tutto intero un fatto importante, il quale consta di ordinate fila che concorrono tutte ad un sol fine, quello di render grande l'eroe della favola, il valoroso e prudente Enea.

In seguito, la maniera di maneggiare il poema è la cosa che merita osservazione in un epico poeta. Ecco il punto ove più scorgesi la valentia del glorioso Virgilio, ecco la palestra ov'egli è degno d'essere additato a modello degli epici poeti. Ella è cosa assai aggiustata il paragonare un poema eroico ad una vasta tela su cui debba un pittore mettere un disegno di cui abbia una volta veduto, o letto il soggetto, ma che non abbia più presente: il poeta epico similmente, concepita l'idea primaria del suo poema, dee pensare al come adornarla di favoloso intreccio. Sotto questo vastissimo nome Virgilio ha saputo bellamente comprendere lo svolgimento importante dell'invenzione, degli effetti e dei costumi personali, facendo di questi tre elementi un tutto compiutissimo, gradevole, artistico e sorprendente. Famoso nell'arte della verosimiglianza, ch'è pur la difficil cosa nell'epopea, il valoroso poeta Mantovano trova dappertutto la ragion dei fatti, e fa con tinte così naturali colorire gli avvenimenti, che non solo di verosimile, ma di vero essi prendono l'aspetto sotto la sua penna. Abile nei paragoni, egli fa in questo lato prodigi di arte, e

la naturalezza risalta in essi tanto, da renderli bellissimi, ed inimitabili. Felice nelle allegorie, Virgilio le sa prendere a verso proprio, e le sa avventurosamente mettere al loro posto nella parte che più loro compete. Finalmente, egli riesce sempre con particolare avvedutezza a ravvicinare ai grandi eventi gli episodii più acconci, e più naturali, affinchè maggiormente quei primi spiccassero nell'orditura del poema: ed inoltre, con tal arte sa collegarli tra loro, che dell' uno sovente nell'altro trovasi la ragione, senza che esplicitamente sia detta: in sostanza, il concetto primario della fondazione originaria del Romano imperio fatta da Enea, che è la sola idea storica di tutta l'*Eneide*, è per tal modo da Virgilio adorna di bellissima parte inventiva, che quasi non sembra scrivesse cose non vere: e possiam dire a dato sicuro, che quanto ad invenzione, Virgilio non lascia nulla a desiderare: è il genio che crea, è l'arte più sublime che l'accompagna.

Il modo di maneggiar le passioni trova, in secondo luogo, una vera palestra d'insegnamento nell'*Eneide* di Virgilio. Troppo conscio della dignità, e dell'altezza dell'epico poema, egli si mostra in tutta intera quella magnifica opera sempre amante dei grandi sentimenti, e come a pieghevole materia, egli fa degli affetti quell'uso, che più alle varie transazioni del poema s'addicono, con una facilità ed una maestria sorprendenti. La gloria, la gelosia di essa, l'odio, la pietà, la compassione, l'invidia, tutte sentite al lor più alto punto, ognuna pel suo verso, sono da Virgilio trattate coi più belli colori : e l'amore, ed i molli sentimenti, che per avventura potriano degenerare dall' epica dignità, son da lui accennati soltanto quanto basta a renderli elementi o cause efficienti d'una più grave passione, degna più che l'amore d'un epica poesia, che anzi all' unico vero amore di che gli è forza parlare, di quello di Didone per Enea, egli accoppia una disperazione ultronea, che lo rende di un genere più elevato che l'amor tenero ed affettuoso comune; ardito ma sicuro, questo illustre poeta si slancia da padrone sul regno degli affetti, ed a tempo dovuto ne fa i più leggiadri tratteggi, e noi citeremo quali punti più rimarchevoli di tenerezza, lutto, benevolenza, ed amicizia i momenti in cui nell' *Eneide* trattasi della morte di Priamo, dell'incendio di Troja, del pianto e del dolore della madre di Eurialo in morte di suo figlio, e di quello dell'amico Niso, dello straziante dolore di Evandro per la morte di Pallante, dell'amor disperato di Didone per Enea, del pietoso animo di Enea per Anchise suo padre, della morte di Lauso, e finalmente della disperazione d'Enea per la morte di Creusa. In conchiusione, il maneggio delle passioni è uno dei più belli monumenti della bellezza dell'*Eneide*.

In terzo luogo, ciò che merita eziandio osservazione in questo sublime poema sono i costumi: e tanto più la meritano, per quanto non solo a credere nostro, ma a quello di tutti i critici, sopra di essi va fatta qualche notevole menda, della quale per altro trovasi ragione per Virgilio nell'epoca in che scriveva. Egli è essenzial precetto che regola i costumi nell'epopea, ch'essi sieno conformi al tempo eroico di che il poema parla. Or Virgilio, che scriveva d'uomini eroici in un epoca che più non ne aveva, fece ogni suo potere perchè i suoi costumi fossero riesciti unisoni ai tempi del suo poema: ma obbligato da alcune circostanze dell'opera a conformarsi ai proprii tempi per le simpatie, le tradizioni vigenti, od altro, gli intervenne sovente di far che invece di ritrarre costumi dei tempi d'Enea, rappresentò caratteri intelligibili a'tempi della recente Roma: ond'è questo che per lato trovasi talora evidente contraddizione: per esempio, il carattere istesso d'Enea, ch'è l'eroe del poema, vedesi occupato da sentimenti onninamente contrarii in occasioni simili, locchè val dire, che cause eguali producano in lui effetti diversi: e lo stesso, anzi in maggior misura, osservasi nei costumi minori del poema, che non sono per tutto il corso dell'azione stabili ed uniformi. Del che per altro noi crediamo Virgilio si fosse accorto, e stimiamo ch'egli abbia voluto apportarvi rimedio con la risorsa ch'egli trae dal fato, attribuendo a questo l'inconcepibilità di certe cose. Del resto, tranne questo difetto, Virgilio ritrae sempre con naturalezza e spontaneità i costumi della sua epopeia; ed è notevole, a discolpa di Virgilio, che al solo Omero, che scrisse d'eroi in tempi eroici, fu concesso di ritrarne per modo i costumi, che meglio non si potesse.

In conchiusione, l'*Eneide* è un prodigio d'arte, un poema epico che per sè solo forma nella Latina letteratura un ciclo unico, che nasce e sorge sopra sè stesso: le regole principali dell'epopeia, siccome finora abbiam veduto, vi sono tutte osservate, l'azione è una, grande ed interessante, l'esposizione vi è maravigliosa: insomma, Virgilio Marone, quanto ad epica poesia, è il principe dei Latini poeti. E per ultimo, l'elogio il più bello che a lui è rimasto, la più magnifica testimonianza di sua grandezza, è l'onore che il celeste cantor di Beatrice, l'immortale Alighieri gli ha fatto, quando lo ha scelto a sua guida per le vie dei tre regni, e quando in pochi versi (1) gli ha tributata tanta e siffatta lode, quanta in un volume intero altri potrebbe riunire, chiamandolo suo maestro, e riconoscendolo come autore della gloria che con la Divina Commedia sarebbe a sè stesso tornata.

(1) Vedi Alighieri — Divina Commedia — Inf. Canto I.

Dato così alla meglio che sapemmo un saggio critico sulla disamina dell'epopeia di Virgilio, conviene che lo stesso facciamo sulla sua poesia bucolica. In questa, come nell'epica, Virgilio ha la gloria d'essere stato il primo introduttore di essa nella letteratura Romana. Il monumento che in questo genere abbiamo di Virgilio sono le Ecloghe (*Eclogae*) che costituiscono la seconda corona d'alloro di questo inclito poeta. Lunghe sono state le dispute che sopra queste i critici han fatte, e la più parte di esse sono volte sul fatto se esse sieno imitazione delle bucoliche di Teocrito, o se siano solamente dello stesso genere. Egli è fuori ogni dubbio, che nelle materie bucoliche, che versano sulla poesia campestre, si rinviene sempre identità, in quanto a genere, solamente potendo diversificare nei svariati subbietti, e se Teocrito ha scritto di cose campestri, non può certo mettersi in forse, che Virgilio, scrivendo di queste, l'abbia fatto diversamente da Teocrito: d'altra banda, egli è vero, che nelle *Ecloghe* di Virgilio trovansi parecchi siti che trovano gli identici nelle bucoliche di Teocrito, ma noi stimiamo quelle non servili imitazioni, ma semplici coincidenze: a mò d'esempio, togliendo a subbietto, tra gli altri, l'opinione che Virgilio aveva dei numi, troviamo che nella invocazione alla musa, Virgilio dice (1):

Ab Jove principium, musae, Jovis omnia plena,

mentre Teocrito, nella simile occasione (2) scrisse:

Da Giove cominciamo, abbia in lui fine,
O Muse, il vostro canto.

Di grazia, perchè voler dire, che Virgilio abbia in questo punto fatto da copista, come, con nostro dolore, dice il dotto Leopardi, (3), e non voler confessare, che, stante le medesime credenze, tanto Teocrito, che Virgilio, dovevano pensare allo stesso modo? E molti altri esempli potremmo apportare dello stesso genere, che confermassero un tale assunto nostro, ma ce ne dispensiamo, fiduciosi che la somma entità poetica, ed artistica del Mantovano poeta ci sarà da sè sola sufficiente argomento.

Messa così innanzi questa idea generale, veniamo al merito della poesia bucolica di Virgilio Marone. Nelle *Ecloghe* si manifesta con quanto, amore egli abbia scritto in tal genere, e come non meno in queste,

(1) Vedi Virgilio — Ecl. — III. v. 60.
(2) Vedi Teocrito — Idill — XVII. v. I.
(3) Vedi Leopardi — Degli errori popolari.

che nell'*Eneide* si sforzi di trasfondere tutta l'arte sua, suprema attitudine con che egli sempre domina ogni ramo di poesia. La campestre quiete, la semplicità, e la naturalezza, che accompagnar devono il bucolico poetare, regnano quivi in singolar modo, e se in esse Virgilio non giugne all'altezza ove con l'*Eneide* pervenne, ciò devesi attribuire al soggetto. Ed intervenendoci di parlar di questo, osserviamo, che nella bucolica poesia di Virgilio verificasi una circostanza, la quale forma difficoltà maggiore, sotto il rapporto ch'ei parlò quivi di materie recenti traducendole sotto l'originalità pastorale, includendovi del pari taluni casi suoi proprii, dei quali alcuni hanno potuto essere spiegati, ed altri son rimasti in una totale oscurità per gli interpetratori, come, a mò d'esempio, la prima e la quarta Ecloga, delle quali ancora non si è potuto conoscere l'allegoria. In quanto poi a merito proprio, questi poemetti bucolici Virgiliani sono forniti di somma piacevolezza, e conseguiscono perfettamente lo scopo del genere, cioè la naturalezza e la semplicità; quivi scorgesi l'arte con che volendo parlare di cose elevate, e spesso dotte, ha così bene introdotti i pastori a trattarne, che vedesi assai bene nei dialoghi fra quelli, che lungi dal rendere quelle materie mal connesse o sconce, riescono esse convenientissime per quella spezie d'interlocutori, con tanta originale semplicità son maneggiate: la leggiadria finalmente, un'importanza conveniente al genere, la chiarezza e l'ingenuità son qualità che accompagnano le *Ecloghe* e concorrono a renderle capolavoro di bucolica poesia dopo quella del Greco Teocrito.

Resta infine a toccare alquanto della terza gloria poetica di Virgilio, cioè delle *Georgiche*, che appartengono al genere didascalico, nel quale egli si rese famoso del pari che negli altri. E primieramente, a farne breve ma piena disamina, osserviamo, che questi poemi, oltre all'avere tutte le qualità onde una poesia didascalica debb'essere fornita, come appresso vedremo, hanno quella eziandio di uno scopo vivo, reale, ed interessante: imperocchè, trattando essi della scienza dell'agricoltura, sono scritti con l'intendimento di far che si tenesse in grandissima stima la coltura dei campi, di cui a quel tempo erasi fatta universale suddivisione, il che più chiaramente appare dalla dedica che Virgilio ne fece a Mecenate. In quanto risguarda lor merito intrinseco, le *Georgiche* sono il lavoro più limato di Virgilio, di tal che ben diceva il Ch. Rosenkranz (1) ch'Esiodo fece qualche cosa d'eguale, ma non di meglio. In esse contiensi un per-

(1) Vedi Rosenkranz — Manuale d' una storia generale della poesia. — Par. II Cap. 2.° Seconda età. § 1.°

fetto corso sulle morali teorie campestri, corredato di una spezie di manuale pratico all'uopo. Sette anni interi vuolsi che Virgilio avesse consumati su questa parte delle sue produzioni, e la ridusse, sia per materia, sia per forma, al più alto grado di perfezione. Egli è impossibile il dare un esatto ragguaglio del come sono quivi ritratte le vaghe campestri abitudini, la loro tranquillità, la nobiltà delle agricole pratiche, per lo scopo cui riescono, le incitazioni onde intende il poeta accendere ad alacrità i Latini, esortandoli a seguire l'esempio dei primi loro padri, le dottrine sul governo degli animali, delle piante, e perfino degli alveari, e noi non ne vogliamo accennare, che per ripetere, che ogni parte di quei poemi è l'apogeo della bellezza e della perfezione. Tra l'altro, Virgilio vi ha saputo frammischiare delle digressioni così dotte, e così analoghe, che mentre esse interrompono il corso del poema, non ne distolgono affatto dallo scopo primitivo il lettore. Ond'è, a breve dire, che anche per la parte didascalica, Virgilio ha conseguito pienamente lo scopo del genere, e si è coronato di gloria sublime. Questo in quanto a materia: in quanto a metodo poi, nulla, secondo noi, evvi di più ordinato, completo, e seguito; ed ogni libro forma di per sè un trattato pieno e compiuto della materia che tratta, aggiuntavi eziandio qualche teoria sul corso degli astri, per quel tanto che con la coltura della terra può aver correlazioni od influsso.

Esposte così le nozioni sull'arte poetica di Virgilio nelle sue varie parti, fa d'uopo alquanto parlare intorno alla forma; e questa troveremo degna, nobilissima, e sorprendente: Virgilio, in quanto a stile, sia nel campo dell'epopea, sia in quella della didascalica poesia, e della bucolica, è degno di lode ed ammirevole esempio pei studiosi in quelle varie palestre. Se scrive l'*Eneide*, il trovi usando stile a quel genere confacente, alto, e non rigoglioso, nobile, ma non tronfio: se didascalizza, il vedi scrivere in quello stile tecnico, speciale, e spoglio di voli, ed affettazioni: se finalmente canta nei campi e sui colli, il vedi spirare quella tenera semplicità, e quella dolce tenuità che dappertutto nelle sue Ecloghe traspare. Ovunque poi, in qualsiasi momento, scorgi in Virgilio copia d'assestati paragoni, di bellissimi pensieri, di acconce frasi: l'eleganza e la leggiadria non lo lasciano giammai: ovunque riesce a perfezione al suo scopo: nelle metafore è principe poeta, scrittore originale: dell'eccitar gli affetti possiede a meraviglia le chiavi: nelle descrizioni poi s'eleva, il possiam dire a fronte sicura, sopra quanti poeti ebbe la Latina letteratura: che più? Varrà meglio dire, in una sola parola, che Virgilio scrisse tanto bene quanto compose, per definir la bellezza ed il nitore del suo stile e della sua lingua al punto più giusto.

Sicchè dunque, riunite le nozioni sopra Virgilio date finora, troviamo assolutamente ch'egli fu il più gran poeta dell'epoca sua, e nel suo genere speciale, il più gran poeta della Latina letteratura. Al tempo di lui mette capo il ciclo più famoso di quest'ultima, l'epoca sua più fiorente: in una letteratura, qualunque essa sia, sempre interviene che nascono alcuni genii superiori, alcune celebrità che formano i punti culminanti di quella, ed a niuno meglio che a Virgilio Marone si può adattare questa comparazione. Nè il dichiarano tale le nostre assertive, o quelle dei nostri contemporanei: ma gli antichi, e tra gli altri Cicerone (1) che disse l'*Eneide* dettata da una divinità, Orazio, (2) che disse la mente di Virgilio particella del soffio divino, Properzio (3) e Quintiliano, (4) gli prodigarono lodi grandissime; e Macrobio in ultimo disse del cigno Mantovano: *Homericae perfectionis per omnia imitator Maro:* il ch. Rosenkranz (5) ha bellamente dettate sopra l'epica di Virgilio Marone talune dottissime osservazioni.

A Virgilio vanno attribuite alcune altre opere poetiche, dalle quali nascerebbe la necessità di parlare di altri generi di poesie considerabili in lui, ma comechè di queste va messa in dubbio l'autografia, noi, sembrandone aver detto abbastanza sul poeta Mantovano, ne toccherem qualche cosa in succinto nello elenco delle opere di lui, che siegue appresso. Ci siam dati opera perchè le considerazioni sopra Virgilio avessero contenuto tutto, senza esser lunghissime, e fossero state sufficienti a dare al tempo stesso un'idea compiuta di questo sublime poeta.

Le opere di Virgilio, adunque, son le seguenti:

1. *Aeneidos libri XII*, poema epico in versi esametri, che contiene le avventure di Enea a cominciare dalla fuga di costui da Troja distrutta fino alla morte di Turno. Se si computano questi due fatti come estremi di questo poema, come il sono difatti, esso si volge fra lo spazio di men che due anni: se poi si calcola il suo principio dall'incendio di Troja, contiene più che cinque anni. Di questo poema assai abbiam detto di sopra: ond'è che nulla ci resta ad aggiugnere, che annunziare come traduzione principe in versi Italiani quella che ha fatta l'egregio Annibal Caro, ch'è rimasta siccome testo di lingua.

(1) Vedi Cicerone — Pro Archia Poeta.
(2) Vedi Orazio — Satyr — Lib. II. Sat. 2.ª
(3) Vedi Properzio — Eleg. — Lib. II. El. 34.
(4) Vedi Quintiliano — Instit. Orat — Lib. X. Cap. 1.
(5) Vedi Rosenkranz — Manuale d' una storia generale della poesia — Par. II.ª Cap. 2.ª Età seconda.

2. *Georgicorum libri IV ad C. Moecenatem*, poema didascalico in versi esametri, nel quale Virgilio tratta di varie cose campestri nel primo libro, della coltivazione delle piante nel secondo, del governo delle bestie nel terzo, e finalmente delle api nel quarto: anche di questo poema ci sembra aver detto abbastanza più sopra. Lo Stecchi, ed il Biondi ne han fatta buona versione Italiana.

3. *Bucolica seu Eclogae X*, dieci poemetti bucolici del pari in versi esametri, composti per la più parte a mò di dialoghi, i cui varii titoli ed interlocutori son come segue:

Ecloga		Titolo		Interlocutori
1.ª	—	Tityrus	—	Meliboeus, Titirus.
2.ª	—	Alexis	—	*Monologo.*
3.ª	—	Palaemon	—	Menalcas, Damoetas, Palaemon.
4.ª	—	Pollio	—	*Monologo.*
5.ª	—	Daphnis	—	Menalcas, Mopsus.
6.ª	—	Silenus	—	*Monologo*
7.ª	—	Meliboeus	—	Meliboeus, Thyrsis, Coridon.
8.ª	—	Pharmaceutria	—	Damon, Alphesiboeus.
9.ª	—	Moeris	—	Lycidas, Moeris.
10.ª	—	Gallus	—	*Monologo.*

Lo Stocchi, ed il Manara le volsero in versi Italiani.

4. *Culex*, ossia la Zanzara, poema bucolica di 412 versi esametri, il quale, come dal titolo solo si scorge, è un lavoro tutto speciale, e quindi non di grande importanza, tenendosi tra i limiti della mediocrità.

5. *Ciris*, ovvero la favola di Niso e Scilla: questo poemetto, anche in versi esametri, è il primo sopra cui volgessero dubbiezze intorno alla sua vera autografia, di tal che pendono ancora i critici tra Virgilio, e Cornelio Gallo.

6. *Copa*, poemetto in versi esametri, e pentametri, di soggetto ditirambico, dalla cui somma vivacità, anzi diremo ebbrezza, argomentasi che non sia parto dell'ingegno Virgiliano, senza che siasene assegnato finora il vero autore.

7. *Priapaee*, quattordici piccole poesie, di genere assai licenzioso, ed inonesto, dal che a giusta ragione deducesi, che non possono esser produzione di Virgilio.

Tutti i poemetti di Virgilio van compresi sotto il nome di *Catalecta.*

SERIE LATINA

XIX

CORNELIO GALLO

Poeta chiaro abbastanza fioriva nella medesima epoca di che parliamo Cornelio Gallo, nato In Civida del Friuli l'anno 67.° av. G. C. Nulla ci è noto della vita di costui, tranne ch'ei fu familiarissimo di Virgilio, e di parecchi altri uomini famosi di quel tempo. Che in oltre egli occupò qualche orrevole uffizio nella Repubblica, siccome quello di Pretore, che egli esercitò in Egitto circa l'anno 34 av. G. C., e quivi si narra aver egli stretto amicizia con Strabone, illustre geografo di quel paese. E pur noto infine che Cornelio Gallo, dopo quattro anni di Pretura fè dall'Egitto ritorno in Italia, ove finì sua vita nell'anno 24 av. G. C. volgendo il 43.° anno dell'età sua.

Noi, ligi alla legge che ci siamo imposti, di non inserire in questa storia che i nomi di coloro, che lasciarono a noi monumento di loro grandezza nelle loro opere, non vi avremmo nominato Cornelio Gallo, se non fosse fiorito nei tempi gloriosi, che formano il periodo più importante della Romana letteratura, e se non vi fosse un'opera, su cui è qualche dubbio di essere sua produzione. Ond'è che, da quel che ne hanno lasciato

scritto gli autori antichi rilevasi, che Cornelio Gallo fu valente poeta elegiaco, e tra gli altri Virgilio, parlando dei bei versi che Cornelio scriveva, disse: *neget quis carmina Gallo?* È pur fama che questo poeta avesse scritto in stile assai chiaro, terso ed elegante, conforme per altro al secolo d'oro della Romana letteratura, in che Cornelio visse. Le sue elegie è fama fossero di subbietto amoroso, corredate di somma naturalezza, e senza l'ampollosità che osservasi in qualche altro poeta di quei tempi istessi.

Cornelio Gallo scrisse primieramente quattro elegie in lode di una certa Licoride, la donna del suo cuore: alcuni, in tempi passati, credettero di pubblicare sei elegie, sotto il nome di Cornelio Gallo, le quali, atteso lo stile duro, poco elegante, e disadorno in cui sono scritte, furono per poco credute di Cornelio, ma di poi fu noto essere produzione di un certo Massimiano Etrusco, poeta che visse in tempo assai meno remoti; queste elegie furon pubblicate la prima volta da un tal Pomponio Gaurico. Le quattro elegie adunque in lode di Licoride, scritte da Cornelio Gallo, sono andate del tutto perdute.

La seconda produzione poetica di Cornelio, della quale del pari non ci è rimaso che il titolo, è una versione dal Greco in versi Latini di parecchie opere di un tale Euforione, di Calcide, poeta dei tempi di decadenza della Greca letteratura.

L'ultima opera, che s'intitola a Cornelio Gallo è quel poemetto di nome *Ciris* che rappresenta la favola di Niso e Scilla, che d'alcuni si novera tra le opere di Valerio Catullo, e da altri a questo ultimo poeta negato, è attribuito a Virgilio Marone. In conchiusione, pare che di Cornelio Gallo null'altro che la memoria ci fosse rimasto, stantechè anche di codesto poemetto egli non è ritenuto per certo autore.

SERIE LATINA

XX

Q. ORAZIO FLACCO

Già sembraci aver detto, che nell'età di che parliamo attualmente, nella letteratura Latina ogni uomo illustre per lettere che si menziona è una celebrità nel suo genere. La poesia lirica ci presenta il suo più forte campione nel Lazio nella persona di Quinto Orazio Flacco, nato a Venosa nella Puglia il dì 8 Decembre dell'anno 64 av. G. C. da povero genitore, schiavo fatto libero, il quale, vedendo forse in suo figlio il germe d'una futura grandezza, si dette ogni opera perchè esso fosse cresciuto alle lettere, ed alle belle discipline, i primi studii delle quali fece in patria Orazio, finchè la sua età fu tale, da richiedere istituzione più profonda; perlocchè il padre, com'era in quei tempi indispensabile, per chi voleva adire i penetrali d'ogni scienza e d'ogni arte, il trasferì seco a Roma, ove allora, mentre già cresceva il lusso, ed il vizio, fiorivano pur grandemente le lettere, di tal che quella dicesi l'epoca più florida dell'antica letteratura Latina. Più che ad ogni altra cosa, il giovane Orazio sentiva una speciale inclinazione per le cose poetiche, e comechè tra gli elementi onde queste in quel tempo erano informato sedea principalissimo il Greco, egli

fece disegno di andare in Grecia per meglio studiarlo, avendo dappoi attuato questo suo intendimento.

Fra le altre qualità che ornavano Orazio, delle quali darem cenno come ne cadrà il destro opportuno, era quella d'un coraggio raro, accompagnato dall'ardenza d'un cuore giovanile e poetico, e però agevolmente inchinevole per le gesta gloriose. Recatosi adunque in Grecia, trovò quivi bollente più che mai la guerra in cui si combattette la celebre battaglia di Filippi, nella quale le armi Romane, comandate da Cassio e Bruto, sostennero perdite assai gravi: Orazio dunque, di animo fervido, amante delle grandi azioni, e della fama, volle prender le armi, ed ebbe posto in quella famosa azione, di tal che subì il destino dei suoi concittadini, ch'ei pianse amaramente: la sua ardenza a seguire la sorte di Bruto, e di Cassio doveva poscia, come appresso vedremo, tornargli fatale sotto duplice rapporto. Ond'è che Orazio lasciando il servizio militare, si affrettò a compiere lo scopo per lo quale in Grecia erasi portato, e fatti quivi quei dotti studii d'antichità mitologica, di che sempre quella terra a quei tempi fu madre, si dispose a far ritorno alla volta di Roma; quivi giunto, udì che il Senato, in pena del suo parteggiare per Cassio e Bruto, avea fatto confiscare i suoi beni, ond'egli trovossi d'ogni cosa povero, tranne di quel poco che seco recava; del che, per trarre innanzi la vita, ei comprò, come vuolsi da alcuno, (altri vogliono l'avesse ottenuto) l'uffizio di Segretario del pubblico tesoro.

Menando in Roma vita tranquilla a tal modo, Orazio potette a suo bell'agio versarsi nelle materie poetiche, dal che in breve trasse sopra sè tanta fama, e tanta amicizia e stima di tutti gli uomini ragguardevoli di Roma, e tra gli altri di Virgilio, Tibullo, Asinio Pollione e Mecenate che presto ebbe a destare invidia ai maligni, il quale servendosi della vile arma della calunnia, l'accusarono ad Augusto, che allora veniva dall'aver dato quasi l'ultimo crollo all'antica Romana Repubblica, di aver gittato il suo scudo alla battaglia di Filippi, il che era causa di vergognoso giudizio pei cittadini Romani. Ma la fama onde Orazio era circondato, la gloria che già gigante avevasi procacciata, e la benevolenza che Augusto, protettore delle lettere, aveagli messo addosso, il salvarono da quest'accusa, ed Augusto anzi gli offerì l'uffizio di suo privato segretario, favore che Orazio, da quell'animo nobile e sdegnoso che egli era, apprezzò, ma ricusò al tempo stesso, sapendo troppo pesare il valore di quella indipendenza, ond'egli tante fiate nei suoi versi decanta la bellezza; ed addusse per iscusa la sua cagionevole salute, che anche per la sua avanzata età già s'andava affievolendo. Non mai per tanto in lui s'affievolì quell'estro

poetico onde sempre fu ispirato, e con che incessantemente scrisse accurati versi, finchè ritiratosi in una casa campestre presso Tivoli, che avea ricevuto in presente dal benefico Mecenate, passò quivi della vita mortale il dì 27 Novembre dell'anno 7.° av. G. C., nel 57.° dell'età sua, rimpianto da tutti coloro che avevano imparato a conoscere le rare sue qualità letterarie.

Quinto Orazio Flacco è famoso nella Latina letteratura per più glorie poetiche, ma la lirica è quella in cui egli si costituì come caposcuola, e poeta principe, glorioso eziandio d'essere stato il primo poeta lirico Latino, nel vero senso della parola inteso. La lirica adunque in mano ad Orazio non è perfettamente la stessa di quella dei tempi di Pindaro, chè questo è il solo poeta che potesse stargli di rincontro, e di cui ei potesse soffrire il paragone; oramai le condizioni di quel secolo non erano più quelle dei tempi dell'antica Grecia.

Due sono, sopra ogni altro, i principii elementari della lirica d'Orazio come di ciascuna poesia della quale meglio si potrà penetrare il merito, se la considererà in essi riflessa: questi sono l'arte, e la fantasia. Quest'ultima, di cui parleremo dapprima, presenta in Orazio varie osservazioni. Ed anzi tutto, è degno di nota, come la parte più malagevole della lirica sono gli affetti, perchè il principale, anzi l'unico mezzo col quale essa compie il suo scopo è il discorso ch'essa dirige al cuore. Con questo mezzo Orazio si sforza di conseguire al tempo stesso i due fini della lirica, che in uno riduconsi, l'amore delle virtù, e la lode di esse. Sicchè dunque in quanto a fantasia, niun poeta meglio d'Orazio ha saputo trovare la via del cuore, e rappresentare con più felici immagini il concetto che ha per le mani. Egli sa con particolare discernimento adattare ai varii fini morali affetti diversi, di tal che alla stessa volta diletta ed invoglia: ed a tal proposito giova avvertire, che tra quanti affetti con inarrivabile fantasia maneggia, l'amore, ed il patrio affetto sono il suo vero campo, e li sente con tanta forza, che malagevol cosa fia il trovare in tutta la Latina poesia immagini, ed espressioni che valgano a formolare quei concetti dorati, quelle dolci transazioni, quei leggiadri sentimenti, con che Orazio colorisce l'affetto amoroso con tanta maestria, e quelle robuste ed energiche immagini di che involge l'amore di patria, elemento tutto Romano.

In secondo luogo Orazio, in quanto a concetto, abbraccia tutte le parti della lirica in tutta la loro ampiezza. Ed infatti, sia ch'egli scriva epiniciamente di fatti, sia che canti della gloria degli Dei, sia che faccia panegirico alla morale, trova di che copiosamente spiegare la sua fervida immaginazione.

Tutti a tre questi subbietti, che pur sono i tre soli lati che la lirica possa riguardare, sono in Orazio maestrevolmente trattati, ed in tutti porgonsi felicissimi quei voli lirici, pur troppo necessarii in questo ramo della poesia, pei quali Pindaro è stato tanto famoso. Che anzi Orazio porta sopra il Dorico poeta il vantaggio di una moderata misura in codesti fantastiche invenzioni, nelle quali Pindaro fu magnifico si, ma alquanto troppo acuto (1). In quanto a fantasia dunque, nulla manca ad Orazio Flacco per essere vero poeta lirico, ed a questo proposito va detto, come non sia approvabile quel che alcuni dicono di lui, ch'ei cioè non sia nelle sue Odi d'una costante uniformità, perchè questa non è al certo qualità desiderabile, nè ammissibile in un poeta del genere d'Orazio, il quale vien giustamente proclamato principe della lirica Latina per la fervida, e feroce sua fantasia; la quale per tanto, con accorgimento squisito si libra sovente ad un tratto allo strano, al figurato, all'eccelso, e ne sa discendere senza precipitarsi.

Detto così della fantasia del Cigno Venosino nella lirica, tale quale appare delle sue Odi, qualcosa ne conviene accennare intorno all'arte. E qui vorremmo penna della nostra migliore per additare le innumeri bellezze della magica attitudine lirica che Orazio possiede. Ed in prima, è raro che trovisi un altro poeta che sappia con colori più vivi, e non stemperati ingrandire i concetti, e dar loro quella forma, che più acconcia presentasi all'uopo è questa, sopra qualunque altra, è qualità malagevole, ma è la più essenziale in un lirico poeta: il quale, comechè ha mestieri di commuovere, parlando al cuore, dee mai sempre trovarsi pronto a rompere i cuori duri, ed a non frangersi contro i grandi ostacoli, e questo fa Orazio con leggiadria e dignità nel tempo medesimo. Secondariamente, comechè l'elemento morale e l'elemento civile possono ambedue essere obbietto della lirica con eguale successo, val quanto dire la lode della virtù astretta, e la lode di un fatto virtuoso, sorge opportunità di fare osservare che Orazio ha saputo in modo singolare accoppiare questi due varii fini, avendo l'arte di far cadere in acconcio l'esercizio dell'uno in occasione dell'altro, e viceversa. Così, per esempio, mentre egli loda un'azione illustre speciale, sa con indicibile naturalezza far volgere con facile transazione la lirica al panegirico di quelle virtù che in essa distinguonsi, in astratto, servendo così al fine civile ed al morale nel medesimo tempo. In seguito, quell'arte stessa di cui Orazio fu maestro e pratico ad una volta, si appalesa in lui eziandio nell'abilità di trarre soventi da

(1) Vedi la Serie Greca — Pindaro — pag. 149.

picciole cose subbietti che per sè stessi si direbbero indegni d'una lirica penna, se un Orazio non li avesse elevati a tanta altezza.

In sostanza, quanto sarebbe a dirsi su l'arte lirica d'Orazio merita sempre lode, di tal che, di consenso unanime di tutti gli antichi e moderni critici, egli è proclamato il principe dei lirici Latini. Il Rosenkrantz (1) ha detto, che se fosse possibil cosa l'avere un compenso a ciò che non può essere supplito. Quinto Orazio Flacco, con le sue odi, potrebbe fornire supplemento alle opere dei sublimi poeti lirici che sono andati perduti, imperocchè egli trae questa riduzione dalle frequenti imitazioni che nelle odi di Orazio trovansi di Pindaro e di Saffo. In conchiusione, resterà sempre vero, che le Odi di Orazio saranno magnifico esempio di continuo agli studiosi della poesia, e questa sarà sempre viva nella lirica, e nelle altre sue parti, quante volte le opere del Cigno Venosino saranno vedute ai giovani nelle mani.

Il lato satirico della poesia merita, in secondo luogo, particolare attenzione in Orazio. La satira non è in lui nuova, come la lirica, imperocchè già Lucilio e Catullo l'avean vantaggiosamente trattata: ma volendone anticipatamente fissare il ciclo nella palestra satirica, essa può dirsi francamente costituire il punto intermedio tra quella di che già abbiam parlato, e quella famosa, inarrivabile, magnifica, della quale formano i capiscuola Persio, Petronio, e Giovenale dei quali in appresso parleremo. L'arte che Orazio semina nei suoi carmi satirici merita grandissima lode, imperocchè, tenendosi fra i limiti d'una giusta elevatezza, essi presentano un importantissimo corso di morale, mascherato sotto le sembianze della derisione, del disprezzo, e dello scherno, che coprono gran quantità di utili dottrine civili e morali. Se si vuol considerare la satira Oraziana in quanto a genere, essa è la più robusta fino allora nella Romana letteratura veduta, perchè l'elemento che in essa sopratutto domina, è il Greco, per lo quale Orazio riproduce siffatto attico lepore, o *spirito* impropriamente detto, che sa nello stesso tempo satireggiare, e divertire: che anzi, lungi dal farla sempre da saccente, come sovente agli scrittori di satira interviene, ei per tal modo conduce la satira, che sembra lodare mentre ammonisce, e sì che talora non risparmia riguardo od età. Se d'altra banda si vuol risguardare la satira in mano d'Orazio per sè sola, la si trova fornita d'un gusto squisito, e di quella finezza onde tanto raramente s'incontra esempio nei numerosi scrittori satirici. Tutto in essa

(1) Vedi Rosenkrantz — Manuale d'una storia generale della poesia — Par. II. Cap. 2.° Età seconda. §. 1.

spira moralità, e noteremo a suoi elementi universali la riprovazione dei costumi corrotti dei tempi, il desiderio di vederli migliorati, e non ostante che di rado Orazio esca dalla stretta periferia di Roma, pur vedesi come, con tanto che ne disse il poeta Venosino con siffatta morale severità, molto ancora ne sarebbe rimaso a dire. E di qui nasce acconcia l'occasione di fare sovra Orazio come uomo un'osservazione, dalla quale si scorgerà come è cosa possibilissima ad intervenire, che un poeta, uno scrittore qualunque detti al tempo stesso precetti di morale con gravità da maestro, e non ne sia egli stesso pratico esempio, il che veramente avremmo dovuto fare quando della vita d'Orazio tenemmo parola: ma il riservammo per questo punto, comechè qui meglio cadesse opportuno. Non credasi adunque che Orazio fosse il più castigato uomo del mondo, nè ch'ei menasse vita ritirata, ed austera: che sebbene la semplicità e la modestia pare sieno state doti a lui appartenenti, se si deve credere a lui stesso in una satira (1), pure le belle, il vino, e le vivande squisite non furono da lui per nulla disprezzate. Che anzi, come dalle sue stesse poesie erotiche apparisce, il Cigno Venosino, nonostante che assai sieno da lui mentovate bellezze, immaginarie, o tipi perfetti di vetustà, ne amò parecchie reali delle quali non fu per certo soltanto amico lontano, o severo ammiratore: ond'è, che a volerlo giudicare secondo questi dati, tralasciando taluni altri anche più viziosi, e condannevoli, allora assai comuni a Roma, Orazio resta un uomo del secolo, spogliato della veste del moralista austero, e che ci presenta un esempio chiaro del come si possa essere alla stessa volta moralista in teoria, ed uomo del secolo in pratica, senza che perciò le condizioni della mente necessarie al conseguimento del primo sieno danneggiate, o ricevan minorazione da quelle del secondo, ovvero in altri termini, che il poeta sia distrutto dall'uomo.

Il terzo lato di Orazio che merita menzione è la poesia cui dette la forma, ed il nome d'*Epodi* nell'unico libro che ce ne ha lasciato. Sebbene questo non sia un capolavoro perfetto ed importante, siccome le altre sue poesie, pure è a lodarsi abbastanza. In quanto a subbietto, noi non possiamo dare una ragion sufficiente del perchè il Cigno Venosino avesse voluto dar loro il nome speciale d'*Epodi;* il subbietto, se mal non c'apponghiamo, come quello che si volge tra racconti, lodi, imprecazioni, e descrizioni, avrebbe assai bene potuto andar compreso tra le *Epistole*, o qualche altro suo lavoro: e sarebbe inutile il nascondere che il libro d'*Epodi* è il meno interessante tra le produzioni poetiche d'Orazio, e tra

(1) Essa è la sesta del primo libro delle Satire.

diciassette *Epodi* che abbiamo di lui, ve n'ha alcuni, che altro pregio non conservano, che quello d'una nitida lingua. Del resto, in quanto a ciò che sia concetto, quel poco che puossi desiderare in separate piccole composizioni, è lodevole più per lo modo in cui è trattato, che per sè stesso; qualche buon tratto di morale, qualche bella esortazione, e taluna panegirica composizione formano le parti lodevoli degli *Epodi*.

In quarto luogo, le *Epistole*, serie di bellissime composizioni poetiche a forma epistolare, costituiscono in Orazio un'altra gloria poetica assai importante della quale gli elementi compositivi sono gli stessi, che nelle satire, e negli epodi, ma in termini più semplici delle prime, più risaltanti dei secondi. Ripiena di dotti concetti, di utili massime, di importanti schizzi sui personaggi di quei tempi, questa poesia d'Orazio rappresenta al naturale lo scopo che egli ha avuto in mente di raggiugnere, assai più bellamente che in un'altra forma poetica avrebbe potuto farsi: or comechè lo scopo apparente del poeta altro non ha potuto essere che la satira d'alcune cose, o fatti, la lode d'alcune altre, e la critica e l'encomio dei principali personaggi, ben merita qui d'esser riportata e seguita l'opinione d'un dotto commentatore d'Orazio, che disse le *Epistole* del poeta Venosino rassomigliare alle *Satire* sue siccome un fratello rassomiglia alla sorella, cioè di fattezze meno risaltanti, e più delicate, e noi non sapremmo come dare un paragone più di questo aggiustato, siccome pure ci sembra scorgere lo stesso credere nell'opera sopra Orazio del dotto Eusebio Salverte (1). Queste Epistole adunque, dirette a tante persone quante esse sono, hanno per primo carattere una naturalezza e semplicità sorprendenti, con le quali ogni cosa è detta ed esposta, acconcia ai personaggi cui va diretta. Le adorna pure, in quanto a concetto, una dilettevolissima varietà, per la quale riescono tutte informate da un aspetto di novità, che le rende piacevole a leggere e destanti ognuna avidità di leggere la seguente. Quel che poi finalmente merita più lodi in questa epistolar poesia, è l'arte con che Orazio sa introdurre le disertazioni più serie in una breve lettera, rendendone con la familiarità più mite la rigidezza: numerosi furono gli alti personaggi d'Orazio amici, e tutti, qual più, qual meno, ebbero nelle lettere Oraziane lodi, e vituperi, e sono anzi piuttosto eccedenti gli encomii sublimi prodigati ad Augusto Imperatore, e son tali, che qualche autore ha tacciato Orazio di soverchia adulazione.

(1) Vedi Eusebio Salverte — Horace et l'empereur Auguste, ou observations etc.

Nè solamente questo che finora dicemmo trovasi nelle Epistole di Orazio, che anzi, parte se non essenziale, non picciola, vi viene costituita dal poeta dalla didattica, dalla storia civile, e da quella di sè medesimo. Primieramente parecchie cose istruttive sono quivi inserite, risguardanti il modo di vivere in città, ed in campagna, di procacciarsi, e coltivar le amicizie, di governar la Repubblica, di procurarsi fama, ed altro. In secondo luogo, ritrovansi in quelle Epistole una quantità di brani della storia civile di Roma in quanto riguardava Augusto e Mecenate, dei quali numerosi fatti son quivi introdotti, e questi forniscono molte utili cognizioni al subbietto. In terzo luogo, quello che appare in queste lettere in maggior misura, o in altri termini, che lor fornisce la più gran parte del soggetto, è la collezione dei fatti concernenti lo stesso poeta, passati tra Orazio, Augusto, Mecenate, ed i principali uomini dell'epoca, i quali egli l'uno all'altro commenda, ed a tutti sè stesso.

In ultimo analisi resta a dire dei precetti sull'arte poetica, che Orazio dette, in una lettera ai Pisoni, così detta, la quale forma di per sè materia separata dal resto delle *Epistole* tutte. Il titolo *De Arte poetica* che questa lunga lettera porta, promette assai più di quello che è, imperocchè parrebbe doversi sotto di esso raccogliere un compiuto corso sulla poesia, mentre la più gran parte di essa è un semplice ragionamento su quella: egli è vero che la parte precettiva non vi manca, ma è breve, succinta, e poco ordinata: però vuol osservarsi, che ogni precetto che quivi riviensi, è tale, da non potersi trovar meglio in quanti scrittori sulla poetica han lavorato: è proprio l'espressione del padrone della materia, del maestro di quell'arte, fornito di gusto squisito, e sublime discernimento; non lunga, ripetiamo, ma inarrivabile, e retta, la serie delle regole in questo compendio esposta, va riflettuta sotto due rapporti, la materia, che dicemmo essere perfetta, e la forma, cioè il sistema, il quale a dir vero, riesce male ordinato, imperocchè vi regna alquanta confusione: ma di questa non puossi trovare altra ragione più plausibile che gli amanuensi o copisti, che ne misero alcuni brani a sito non dovuto, producendo così un positivo disordine, il quale per altro non impedirà che faran sempre cosa assai per loro giovevole quei studiosi di poesia che vorranno aver fra le mani l'Arte Poetica di Orazio, imperocchè in questa s'acquisterà costantemente amore per la buona poesia, abborrimento pei poetastri, è rinverrassi del pari una specie di storia della novella scuola poetica, ch'era sorta gigante ai tempi d'Orazio.

Esposte così partitamente le varie parti poetiche onde Orazio lasciò egregio esempio ai suoi posteri, non resta che fare un'ultima osserva-

zione la quale comprende tutte intere le opere poetiche d'Orazio, tranne l'*Arte poetica*, ed è la disapprovazione che ogni uomo di buona morale, e di buon gusto dee dare ad alcuni siti d'Orazio, i quali spirano la più sozza indecenza, imperocchè, per quanto lo scherzo, e l'atticismo sieno pregevoli per condire di venusto lepore una satira, una lettera poetica, una produzione qualunque, altrettanto ritorna laida e ributtante la spacciata oscenità: e questa in parecchi punti delle satire, delle odi, e degli epodi, e così risultante ed ultroneo, che alcuni brani di questo poeta il quale non può dirsi perchè di tratto in tratto degenerò dalla sua dignità a questo modo, han dovuto esser del tutto cancellati dalle sue produzioni, quando che sotto altro modo non han potuto esser coverti. Ond'è che sotto questo rapporto Orazio è onninamente condannevole.

Finalmente, eccoci al punto di dover dire qualche cosa intorno allo stile d'Orazio. Intorno a questo pur ci vediamo nel dovere di fare alcune distinzioni; nelle *Odi*, ossia nella parte lirica, Orazio merita invero il nome di Cigno Venosino che gli si è apposto dipoi, imperocchè lo stile in cui esse sono scritte e nobilissimo, affettuoso e leggiadro, sicchè tutto in esso spira quell'insinuante linguaggio del cuore, che tanto maestrevolmente seppe Orazio possedere e maneggiare a sua posta ed al tempo stesso quella maestosa attitudine che mai non lascia, e che anzi l'accompagna in ogni genere di subbietto, che lirico sia. Di stile tutto Greco nella tessitura, egli stesso confessa nelle sue odi d'essere al disotto di Pindaro, ma egli stesso sentì tanto la sua grandezza, da cantare, d'essere stato sin dall'infanzia portato su dalle Muse (1). L'*Epistole* poi, le *Satire*, gli *Epodi*, che sono eziandio a forma d'epistole, e gli altri carmi isolati di questo poeta hanno ciascun genere di poesia uno stile di carattere a se degno della materia di che trattano: vivace, per esempio, e pungente quello delle *Satire*, piano familiare, e chiaro quello dell'*Epistole* e degli *Epodi*: grandioso e pieno di dignità quello del *Carmen Saeculare*, regolare ed insegnativo quello dell'*Arte poetica:* il tutto poi spirante il più nitido linguaggio Latino di tutti i poeti di quell'epoca, tranne Virgilio, ed in oltre una spontaneità così naturale, che aggiugne tanta bellezza a quelle poesie, da mostrare quanto uno stile artifizioso loro avrebbe recato di danno.

Da quanto fin'ora sopra il poeta di Venosa dicemmo può agevolmente intendersi a quel punto del ciclo poetico della latina letteraria palestra egli possa esser messo. Ardito ed intraprendente, ei s'era slanciato contro lo sfrenato mal costume del secolo ed avea tentato mettervi un freno

(1) Vedi Orazio — Od — lib. IV. Od. III.

con la satira castigatrice: sicuro del suo sapere, avea veduto che la novella scuola che veniva a battere una via tutta grande, ed eminentemente poetica, mancava di precetti fissi imperocchè ogni poeta di vario genere aveva dato in quelle regole speciali, ne volle dare, abbenchè pochi, di universali e sintetici: e ciò dicendo intendiamo parlare dei due fini più esteriori e manifestativi della sua poesia, tralasciando di quelli meno importanti. Ond'è che sotto ogni rapporto Orazio costituisce assolutamente il punto culminante della lirica poesia, e per tutti gli altri generi merita di stare a pari col sublime Virgilio. In conchiusione, Orazio è una celebrità della Romana letteratura, ed uno dei principali uomini percui quest'epoca n'è chiamata la più fiorente.

Orazio è uno dei pochi le cui opere sono a noi pervenute tutte intere; esse son le seguenti:

1. *Carminum, seu Odarum lib. IV.* i quali sono composti tutti di odi diretti a varii personaggi, il primo di trentotto, il secondo di venti, il terzo di trenta, ed il quarto di quindici odi che formano tutto il totale di 103, scritte in diciotto varii metri, la cui classifica bellamente a fatto alto Manuzio, in una perfezione ai versi d'Orazio premessa all'edizione di Napoli del 1827 della tipografia Orsiniana, nella quale questo diligente filosofo ha numerate perfino quanti odi sieno scritte in ciascun genere di metro.

2. *Epodon liber unus*, composto di diciassette Epodi, anche a varie persone diretti, in varii metri.

3. *Satyrarum libri II*, due libri di satire, composti il primo di dieci, ed il secondo di otto scritte in versi esametri.

4. *Epistolarum libri II*, due libri di lettere in versi esametri composte il primo di venti lettere, ed il secondo di due, dirette a varie persone.

5. *Carmen saeculare*, canto composto da Orazio per comando d'Augusto in occasione d'una festa centenaria, nel metro Latino detto *Tricolos Tetrastrophos.*

6. *De arte Poetica*, ossia *Epistola ad Pisones*, trattato sull'arte poetica, di cui più sopra abbiam parlato, in versi esametri.

Le poesie d'Orazio furon tradotte in versi Italiani da moltissimi poeti, ma i principali furono il Mattei, il Pallavicini, il Corsetti, il Bertola, il Gargallo, ed il Colonetti.

A chi migliore di quel che noi facemmo volesse leggere la esposizione dell'ingegno, e delle opere d'Orazio, consigliamo di consultare Eusebio Salverte nelle sue *Observations qui peuvent servir de complément aux commentaires sur Horace, ou Horace et l'Empereur Auguste*, stampate a Parigi nel 1820.

SERIE LATINA

XXI

TITO LIVIO

Nel periodo d'universale incremento della Latina Letteratura, nel quale ogni disciplina conta capiscuola inarrivabili, la storia reclama il suo luogo presentandoci un suo famosissimo campione nella persona di Tito Livio, nato a Padova, o secondo Marziale, in Abano villaggio di Padova l'anno 58 av. Gesù Cristo.

Egli è veramente strano e doloroso, che della vita giovanile, adulta, e senile di un tanto uomo non si abbia nozione veruna da alcuno antico scrittore: solo è noto come nell'epoca ch'ei scriveva la sua storia, fu familiarissimo d'Augusto, e di Orazio, Virgilio, e Varo, che l'Imperatore teneva tutti in grandissima ragione. Narrasi eziandio che assai di sovente lasciasse Roma per trasferirsi a Napoli, ove in una sua villa, piaceasi attendere alla elaborazione della sua grandiosa opera storica in cui occupò circa vent'anni. Venne a quei tempi in siffatta fama, per la lettura ch'ei faceva di tempo in tempo in Corte d'Augusto dei brani di quella, che il

mondo intero d'allora risuono del suo nome, e da lontani paesi gli uomini di lettere si recavano a Roma. Uomo di grande dottrina, e di sublime morale, stimò assai il clemente Augusto, ma odiò il Tiranno Tiberio, che a questo succedette, di tal che amando meglio la solitudine, e lo studio, che una malvagia corte, che dopo la morte del suo potente protettore, ritirossi a Padova, ove in un continuato studio sulla sua storica produzione, uscì della vita mortale l'anno 17.° dopo la nascita di Cristo, di anni 75. Egli è però il primo letterato nella serie Latina, nella cui vita incontrasi la nascita del Redentore.

Due sono gli storici, che per mettere l'arte storica di Livio in correlazione coi tempi anteriori debbono essere mentovati prima di lui, Cesare, e Sallustio: più universale il primo, più particolare il secondo. Abbiam veduto il punto lodevole in cui la storia, era rimasa in mano a Cesare, e come costui avea scritto di storia meno estesamente di quello ch'egli stesso avea desiderato. Ad esaminare ora questa parte importante della letteratnra nella persona di Tito Livio, noi ne analizzeremo partitamente le qualità, per quindi raccoglierne un'acconcia opinione universale.

Ed anzi tutto, il primo lato per lo quale Tito Livio merita alta considerazione nella storica palestra, è l'aver fatta cadere l'opera sua opportuna coi tempi, per conseguenza col popolo, il che costituisce dote essenziale d'una storia. Ed invero, Tito Livio fu il primo, che scrisse una continuata narrazione dei fatti tutti concernenti la Romana nazione, la quale non ancora aveva vedute esposte le sue azioni gloriose, fin dalla sua favolosa origine. I Romani furon sempre, almeno fino alla buona epoca della Repubblica, arditi, bellicosi, intraprendenti, e sopratutto gelosi della loro grandezza, ond'è che agevolmente intenderassi come doveva riescire accetta al popolo Romano una storia come quella di Livio, che dovette sotto ogni rapporto lusingare le inclinazioni di un popolo, che pur troppo avea d'uopo di una mente, che avesse eternate le celebre sue gesta, le quali erano pervenute ed un punto da renderlo il primo popolo del mondo d'allora, domino di tutto quest'ultimo. È però che al comparire della storia di Livio, alla lettura parziale che ne fece all'Imperatore Augusto, e, presso i magnati, essa eccitò il più gran fanatismo, e riescì al popolo assai cara, come quella che di gran lunga più che le altre precedenti, corrispondeva alle sue mire. Ed invero, tra le altre cose che appresso considereremo, Livio ebbe l'arte squisita di considerare le cose dei Romani obbiettivamente, e subbiettivamente, sponendo quanto avean fatto, e pronosticando quel che avrebbero potuto fare con la loro possanza: ond'è che Livio ha pienamente conseguito questo difficile punto della storia, il

quale costituisce uno delle qualità essenziali da doversi in ogni storico lavoro rinvenire.

La veracità, la seconda qualità primordiale d'un buono storico, cioè di quello scrittore che debb'essere l'impassibile relatore della verità, e dote che Livio eminentemente possiede, al dire di tutti i critici, ed al confronto che dei fatti da Livio riportati si è fatto con altri anteriori brani storici in varii punti. Ed in vero, seguiamo alquanto la storia di Tito Livio complessivamente, e vedremo come egli ebbe ogni probabilità d'esser veridico. Primieramente la sua storia comincia dalla più antica e favolosa origine di Roma, quella origine che sempre nella tradizione ebbe sua base; e per questo lato null'altro che quello che egli trasse dalla tradizione potesse dire, di tal che sopra codesta parte del suo grande lavoro non può desiderarsi più di quello che le cronache nazionali riportavano; dei tempi dei Re, che seguirono la fondazione della città dai sette colli, più chiara e nota trovò la narrazione, e questa è ritenuta come tale da tutti gli scrittori. Dei fatti della Repubblica, in seguito, parte era di recente intervenuta, e di questa Tito Livio trovò viva la memoria, forse ancora viventi gli attori: l'altra parte poi, quella degli ultimi tempi della sua storia, che ne comprendono la porzione maggiore, accade in tal tempo, che Livio ne fu prima contemporaneo, quindi oculare spettatore: arroge a tutto questo il posto che per lungo tempo egli occupò nella corte di Augusto, epperò l'opportunità di conoscere i fatti, e le loro ragioni. Ond'è che chiaramente si scorge, che Livio ebbe grandissimo agio di attingere da fonte autentica la collezione degli avvenimenti. Evvi dipoi, in quanto a subbiettività, in Livio un manifesto studio dimostrarsi veridico, di tal che se per avventura gl'incontra di riferire un fatto non ben fermo nelle precedenti storie, egli il corrobora di tali argomenti autentici, e fatti concorrenti in faccia a cui, non si possa più dubitare della verità di quelle. In conchiusione Tito Livio è ritenuto come la fonte della verità, e della fedeltà storica in fatti risguardanti la palestra delle glorie Romane.

Non puossi essere, a vero dire, storico fedele senza possedere in pari tempo l'imparzialità, ossia quell'animo scevro d'ogni passione di parte, od inclinazione per questa o quell'altra nazione, e quel ch'è più, alquanta parzialità per la propria nazione. Ma Tito Livio si distingue fra tutti gli storici per questa qualità, in forza della quale lo si vede narrare con imperturbabile aspetto di verità e sicurezza di se stesso, gli avvenimenti, e quel ch'è più, parlare della nazione Romana come se di quella non fosse stato concittadino, imperocchè tutta quanta la penisola oggi Italiana poteva allora come Lazio, o terra Latina considerarsi: ei la biasima ove il me-

rita, la leva a Cielo quando gliene viene il destro: e tutte codeste espressioni dei suoi sentimenti sono fatte con una sicurezza d'animo, che facilmente appare dalla sua maniera di esporle: Tito Livio è il vero arbitro severo che siede giudice delle azioni d'interi popoli, e li scevera imparzialmente.

Nasce di qui la conseguenza, che Livio non è l'uomo della semplice storia, il nudo espositore dei fatti: che anzi, tra quanti storici ebbe la Latina letteratura, più degli altri si adopera ad esaminare i fatti, e con quella poca filosofia di che uno storico debbe far uso, li riduce al maggior grado di possibilità, e probabilità di vero; e questo lato dell'arte storica, che forma di questa il più malagevole punto, va considerato in Livio sotto due rapporti: il primo, che risguarda la parte critica della storia, val quanto dire costituisce il narratore nella necessità di pronunziare il suo parere sulla moralità d'un fatto; e sopra qnesto a Livio va dovuto assolutamente il primato, perchè il fa con elementi di bella morale, e di sana critica: l'altro, che risguarda la parte topica delle ragioni degli eventi, val dire il trovare di questi le ragioni ed esporre il modo con che queste ultime li hanno prodotti: e per questa parte Livio è positivamente il principe della storia non solo Latina, ma Greca eziandio. Tu il vedi, con una accuratezza inaudita, immedesimarsi negli eventi, ricercarne le ragioni, collegarle con le seguenti, e corre, or da questo, or da quell'altro, le probabilità delle cause; ed il tutto con un'arte sì sopraffina, che al lettore sembra soltanto seguir Livio in una storia, mentre il segue in una intera palestra di perfetta storia critica e precettiva. Nè crediamo dir troppo, imperocchè l'opera di Tito Livio è il più perfetto modello di insegnamento a chi volesse imprendere a battere un tal malagevole sentiero.

I caratteri, cioè le rappresentazioni dei varii personaggi che numerosissimi Livio incontra nella sua storia, sono degni di particolar menzione. Nulla v'ha di più perfetto e di più naturale che il modo artistico con che il principe degli storici esprime per tal maniera i caratteri, che sembrano altrettante pitture. Ed invero, i colori più vivi, le circostanze più naturali, gli incidenti più acconci, accompagnano la descrizione di quei caratteri, la quale poi è per sè stessa fatta con modi così belli, e semplici, che sembra, nelle varie posizioni in cui Livio mette i suoi personaggi, udir quel duce che comanda, quel cittadino che consiglia, quell'oratore ch'esorta; di tal che, come questi sono gli elementi compositivi dell'azione, questa risulta in Livio assai unita, e ben contesta: nè lo storico si tien contento a dar un cenno semplice del tal personaggio, ma ne sa così

ben colorire le azioni, ne fa così naturalmente trasparire le inclinazioni, con arte studiata, che senza esporre per filo e per segno il carattere di quello, chiaramente fa scorgere il politico, il vivace, il sapiente, il bellicoso, l'ardente, il traditore, ed altri di tal fatta. Per tal modo l'azione, quella difficile parte d'ogni lavoro che sia rappresentativo d'un fatto, risulta chiara, una, e non interrotta, che dalle dotte digressioni onde la storia di Tito Livio è di continuo seminata. E queste, lungi dal deviare in menoma parte il corso della storia, ne aumentano per lo contrario la doviziosa dottrina e più la adornano di quei moderati contorni che tanto appalesano in Livio prestantissimo ingegno. Ed a tal proposito, cade in acconcio l'osservare, che possono essere comprese sotto il nome di digressioni le moltiplici parlate od orazioni che Livio mette in bocca ai varii personaggi, ch'egli introduce ad interloquire; a lui dunque piacque non di esporre in via narrativa quello che da coloro fu detto, ma di farli parlare a loro proprio nome, dando a quelle discussioni od imitazioni (esse sono per lo più di questi due generi) una forma, di che cadrà opportuno dir qualche cosa quando si terrà parola dello stile storico di Tito Livio. In generale, esse sono pregevolissime, e concorrono in grandissima parte a dare alla narrazione un aspetto maggiore di verità e naturalezza, che mitiga certamente la lungheria dei fatti con la varietà dilettevole e l'opportuna interruzione. Pregio del pari essenziale di queste arringhe è una studiata eloquenza mirabile, che mostra come la retorica era stata disciplina eziandio da Livio coltivata, locchè per altro non torna per nulla sorprendente, imperocchè a quei tempi stava grandemente in voga lo studio di quella. Oltrechè da queste spesse arringhe, ripigliando il già detto sui caratteri, appajon questi chiari e naturalissimi, dai sentimenti che a quel tal personaggio Livio fa esporre parlando.

Inoltre, considerando complessivamente la storia di Tito Livio, essa asconde un altro pregio importante, che la fa riescire più preziosa in quanto ad intrinseco valore storico: ed invero, non v'ha dubbio alcuno che il fatto principale, che costituisce lo scopo dell'opera, è l'esposizione dei fasti della Romana nazione: ma è pure incontrastabile, che lo scrittor Padovano ha avuta arte tale, da esporre nel tempo medesimo la storia delle varie nazioni onde gli dovette necessariamente intervenire di toccare: ed è sorprendente il vedere come egli sappia farlo cadere così in acconcio, che l'unità del contesto non ne venga a soffrire per nulla; di tal che quel pregevole lavoro diviene, meglio che storia del popolo Romano, storia universale delle nazioni a quello coetanee. E qui veramente vogliamo ardire di ascender fino all'altezza cui Livio raggiunse, per avvertire il difettoso

modo con che egli incessantemente riveste di una specie di dritto di conquista i Romani, e dà loro, per così dire, una certa autorità sui vinti, che in qualche modo mette questi ultimi nel dovere di piegare ai primi la fronte, senza che menomamente potessero godere del diritto della loro primitiva libertà, sol che un potente popolo conquistatore si affacciasse ai confini della sua terra. Per tal modo Livio mette sempre i vinti dalla parte del torto, e scusa i vincitori col diritto del più forte. Non è già che questo difetto alteri affatto la veracità della storia, o offenda la dote dell'imparzialità dello storico, ma consiste solamente in una cattiva interpetrazione del principio del dritto di conquista, forse ottenebrato nell'autore da una soverchia ammirazione delle glorie dei suoi concittadini.

È notevole eziandio, anzi importantissima, l'arte somma con che Livio abbia veramente meritato il nome di storico universale, come più sopra dicemmo, imperocchè oltre al tessere la storia d'ogni nazione di che parla, egli s'adopera con indicibile particolarità a narrare d'ogni popolo in particolare la religione, la politica, gli usi, la morale, e l'origine, per non dir di Roma, sulla quale si diffonde con singolare esattezza: di tal che, meglio che nuda storia civile, il lavoro di Tito Livio può dirsi storia religiosa, morale, e civile ad un tempo; ed in questo più che in ogni altro punto manifestasi la vastità della mente dell'autore, si che al suo aspetto a prima giunta si riconosca l'uomo di genio, che abbraccia con ammirevole sintesi la complessività degli eventi o delle osservazioni, dando loro un'ordine tale, che fa riconoscere la mano sicura che lo ha formato.

Che più? Vengano ora gli storici tutti, quelli della Grecia antica, quelli del Lazio, quelli delle nazioni tutte antiche, e moderne, e riconoscano in Livio il principe loro, la mente innanzi a cui debbono necessariamente chinar la fronte. Vengano i critici d'ogni tempo, ed innanzi a Livio depongano la lor penna severa, e confessino, che se parlaron di lui, il fecero per lodarlo e per notarlo di qualche picciola menda, che si sperde fra tanti ed immensi pregi. Vengano quei scrittorelli diffamanti, che mentiscono per professione, o per premio, quei disordinati detrattori del vero, quei mercenarii interpetri degli eventi, che li tramandano ai posteri travisati, e riconoscano il loro nulla in faccia ad un tant'uomo, e sappiano che se in un'epoca essi si sforzano a mentire, v'ha sempre al tempo stesso chi tace e nota, per far poi meglio sfolgoreggiare il vero in tutta la sua bellezza.

Ci resta in ultima analisi a dir dello stile di Livio. Moltissime e variate sono le opinioni dei critici sopra questo importante lato del principe degli storici; e qual gli dette nobiltà, quale oscurità, quale infine, siccome

Pollione, l'accusò di *patavinismo*, ossia di sentore di provincialismo: ma noi daremo il nostro parere tal quale il sentiamo, dicendo che a noi pare che Tito Livio abbia in sè riunite tutte le qualità in fatto di stile che trovansi sparse partitamente in ogni storico del buon secolo del latino linguaggio. Anzi tutto egli è dignitoso, sostenuto, ed accuratissimo nel non discendere mai a parole o frasi, che sentano d'un tuono meno alto delle somme azioni ond'egli fa l'esposizione: e questo è il principal carattere informante la dizione di Tito Livio, per lo quale si conoscerebbe un brano della sua storia in mezzo a mille altri di varii autori. In sostanza, secondo che a noi pare, Tito Livio raggiugne l'apice d'ogni buona qualità nello stile, senza cadere mai nell'esagerato: egli è dunque soave, e poetico, ma non evirato; e sopratutto maneggia così bene la parte affettuosa, che ti sembra meglio un oratore che uno storico: è robusto è pieno d'energia, ma fugge la durezza: è facondo, ma non parolajo; infine è serio, ma non oscuro. Di grazia, che cosa desiderare dippiù in uno storico? Chi oserebbe di trovar qualche difetto nella maniera eminentemente artistica com'egli toccando d'un fatto, lo accompagna con tale naturalezza di stile, che ti sembri vederlo, e con tale aggiustatezza di parole, che sieno interamente corrispondenti al concetto, sì che nulla il possa essere meglio? Ove rinvenire uno storico, in tutta l'antichità Greca e Latina, che introduca con più bell'arte a parlare or questo, or quel personaggio nel discorso, e con miglior successo riesca a dipingere il fatto con le loro arringhe? Egli è vero che qui Livio merita una picciola ripreusione intorno a queste arringhe, in quanto a stile; ed invero, se spessissimu nella storia s'incontrano di codeste parlate, messe in bocca di varii personaggi, egli è chiaro, che lo storico avrebbe dovuto agevolmente comprendere, che per giugnere veramente alla naturalezza di che tante ei dette prestantissime prove, avrebbe dovuto ad ognuno dare uno stile diverso da quello del corpo della storia; il che Livio non fece, perchè, uso a scrivere in quella dizione nobile, alta e maestosa, fa parlare quei personaggi tutti nello stesso stile, senza distinziune di stato, condizione od occasione; e questa è la sola menda di che a parer nostro debb'esser tacciato nello stile. In tutto il resto, egli è magnifico, soavissimo, inarrivabile.

In quanto poi a lingua, questo storico seppe veramente far giugnere il Latino linguaggio ad una altezza cui solamente all'epoca sua quello pervenne. Sicchè quella purità, quell'original pretesto onde tanto tanto la lingua Latina fù vantata solamente raggiunse il suo apice in mano al Patavino scrittore.

Niuna parola nella storia di Livio s'incontra, che non abbia quell'in-

corrotto sapore di pura Latinità, di che tanto questa lingua fu superba, ed è tuttora pregiata. Ed in fatti, tutti gli scrittori suoi contemporanei e posteriori lo ammirarono, ed encomiarono, riconoscendone unanimamente l'altezza, e noi lungi dal farne il novero, crederemo che andrà meglio dire, che il solo invido Pollione si sforzò di trovar difetti a dovizia in Livio, a fronte d'una intera serie di tutti i critici e letterati, e tra gli altri il sublime Quintiliano (1) che il paragona a Cicerone per la facondia e ad Erodoto per l'arte. Oltre di che, egli è noto che la storia di Livio formò la delizia della corte di Augusto, ed è del pari noto quanto il gusto a quei tempi d'oro fosse squisito.

Ecco dunque partitamente esposte le varie parti in che Tito Livio è notevole, oltre quelle minori, la cui esistenza è indispensabile, o dipendente dalle maggiori. Tentiamo ora di vedere l'insieme che esse presentano, infine in qual punto costituiscono lo storico di Pavia. Prima di Tito Livio, noi l'abbiamo notato, non ancora la palestra letteraria Latina noverava storici grandi, in altri termini, la storia non ancora aveva avuto regole fondamentali, e fisse, e non aveva un monumento sublime dell' esser suo, e solamente i *Comentarii* di Cesare possono esser risguardati, come più sopra dicemmo, come lavoro storico più generale, e le opere di Sallustio come più ristretto. Or da quanto sopra Livio dicemmo, chiaro emerge come egli fu assolutamente il primo, anzi l'unico, che comprese pienamente la storia nella sua essenza, ed interpetrandola nel suo vero senso, l'elevò a quella giusta idea, per la quale raggiunse il culmine della magnificenza. Sarebbe ozioso il voler per capi esporre di nuovo ogni bellezza di Livio, per rapporto all'insieme del suo lavoro, che l'intelligenza di questo sarà agevolmente tratta da quanto partitamente ne accennammo. Valga per tutto il dire, che nel ciclo della storia nella Latina letteratura Livio presenta l'apice dell'arte, il principe della forma; e finchè saravvi gusto per le Latine cose, sarà innegabile, che dalla sola sua storia messa fra le mani degli studiosi si trarrà esemplar modello di sublimi narrazioni.

L'opera somma, ripetutamente nominata, di Tito Livio, porta il titolo di *Historiarum Romanorum ab urbe condita libri qui supersunt;* imperocchè quei libri che conserviamo non son tutti quelli che Livio scrisse, che sventuratamente non ci sono pervenuti intieri, essendo questi stati, al dir degli antichi scrittori, cento quaranta, o cento quarantadue, dei quali possediamo soli trentacinque, e nemmeno interi: non si sa per

(1) Vedi Quintiliano — Instit. — Orat — Lib. X. Cap. I.

certo se la divisione in *Decadi* fatta dei libri storici di Livio stata fatta dallo stesso autore, ovvero da qualche altro. Egli è certo, che solamente alle recenti pubblicazioni delle Decadi di Tito Livio, i libri son divenuti al numero di trentacinque, perocchè ai tempi antecedenti subirono successivamente fasi assai svariati; ed invero, le primitive edizioni della Storia Romana di Livio fatte al principio del XV secolo contengono solo la prima, la terza, e la quarta Decade col terzo, col trentesimo, e col quarantesimo libro mancanti di molti brani, i quali dipoi furono suppliti dalla biblioteca di Magonza. In ultimo, nel 1531 Simone Grimo scoprì gli ultimi cinqne libri nell'Abbazia di S. Gallo nella Svizzera. Molte speranze si nutrirono in seguito per ritrovare l'intera opera di Livio, ma tutte, qnali per inabilitazioni di attuazione di progetti, qnali per total mancanza di appoggio, restarono tali, senza mai realizzarsi, di tal che appena giunge la sua restante Storia fino all'anno di Roma 743.

I sommarii o indici del contenuto che precedono a ciascbedun capitolo d'ogni libro, son comunemente creduti opera di Lucio Floro. Forse l'Imperatore Caligola, che odiava la storia, forse perchè snpponeva che questa avesse eternata l'infamia di lui, e Gregorio Magno, che condannò alle fiamme una immensità di copie della storia di Tito Livio per zelo male interpretato, che i prodigi in essa riferiti non coltivassero ancora la religione Pagana, sono la causa che noi non abbiamo potuto avere intera l'istoria di Livio.

A chi meglio su i frammenti che di poi della storia di Tito Livio si sono rinvenuti piacesse restare informato, consigliamo di leggere la prefazione premessa alla storia di Livio, stampata a Napoli nel 1821.

SERIE LATINA

XXII

ALBIO TIBULLO

Albio Tibullo fu cittadino Romano, e nacque nella città dei sette colli da famiglia di cavalieri. Numerose sono state le quistioni che sonosi fatte sull'epoca di sua nascita, perchè in niuna parte trovasene affermata asserzione. Dapprima, si trasse argomento di questo da un verso suo, nel quale ei dice d'esser nato in quell'anno *cum cecidit fato consul uterque pari;* cioè che egli fosse venuto al mondo, quando ambi i Consoli (Irzio e Pansa) morirono, val dire nell'anno di Roma 710: ma dipoi molti autori si sforzarono a provare, come fosse del tutto questo verso preso da una elegia di Ovidio, e per iscambio attribuito a Tibullo, epperò, tranne se non si volesse supporre una strana coincidenza delle stesse parole in Tibullo ed Ovidio, una tale epoca di nascita non può più essergli attribuita. In conchiusione, il complessivo di ciò che si è detto tanto dubbiamente sulla nascita di questo poeta, sembra che sia, che ei nacque verso l'anno 57.° prima di Cristo, e questa è l'opinione più ricevuta.

Nulla è noto dei suoi studii, nè della sua vita giovanile: si conosce pertanto che, ricco dapprima di beni di fortuna per eredità dei suoi maggio-

giori, Tibullo ne fu sempre sobrio amministratore, fino all'epoca in cui furono minorate d'assai le sue proprietà, per la divisione universale dei terreni che fece fare Augusto fra i suoi antichi soldati. Ond'è che allora Albio Tibullo, mentre prima è fama che ei viaggiasse pel Lazio, si dette più che mai al culto della poesia, per lo quale tanto bene era disposto, piacendogli di ritirarsi in una terra rimastagli a Pedo, tra Preneste e Tivoli, secondo che riferisce Orazio (1) ed egli stesso (2). Della quale divisione di terre fatta ad Augusto, che tolse Tibullo dallo stato di agiatezza in cui sempre erasi tenuto, egli non s'accorò, ma solo non volle, unico tra quanti poeti vissero a quell'epoca, scriver un solo verso in lode dell'Imperatore.

Tra le principali relazioni amichevoli di Tibullo, fu quella d'Orazio che lo stimò assai, come appresso vedremo, ed un certo Valerio Messala, personaggio d'alto affare in quei tempi, il prese alacremente a proteggere, e Tibullo ebbe per costui sempre il più profondo rispetto: di tal che, quando nell'anno 28° av. G. C. questi partir dovette per una spedizione militare in Asia, Tibullo abbandonò la quiete rurale del suo pacifico ritiro, per accompagnarvelo, come in fatti fece: se non che a Corcira fu preso da grave malore, il quale presso a poco lo avvicinò, sè non lo portò perfettamente al sepolcro. E tanto così diciamo, imperocchè alcuni pretendono ch'egli finisse quivi a dirittura sua vita, ed altri poi, che, partitosi di là per Roma, morisse appena giuntovi nell'anno 17.° avanti Cristo nell'età di circa 40 anni, quasi nel tempo medesimo che Virgilio passava dalla vita mortale, siccome osservasi da un epigramma di un tal Domizio Marso, che trovasi nei versi dello stesso Albio Tibullo (3).

Dopo Catullo, il metro elegiaco ebbe in Tibullo un valente campione, benchè in genere diverso, questi ci lasciò meno poesie dell'altro, e tutte della medesima specie. Anzi tutto è notevole, che il soggetto onde Tibullo scrisse non presenta per verun verso grandezza o sentimenti alti e dignitosi, imperocchè tutte le sue elegie non volgonsi che o sopra fatti dell'autore, ovvero sopra fatti estranei, gli uni e gli altri di pochissimo rilievo, anzi talora nella domestica periferia. Ed invero, a noi sembra, che dalla tenuità della dizione ch'egli tiene, si possa indurre, come, se avesse trattato subbietti d'ordine più alto, sia epico, sia storico, non l'avrebbe fatto con felice successo; imperocchè, chiaro appare dalla università delle poesie di Tibullo come il concetto suo, generalmente conside-

(1) Vedi Orazio — Epist — Lib. I. Ep. IV.
(2) Vedi Tibullo — Lib. IV. El. I. v. 128. ed altrove.
(3) Vedi Tibullo — Eleg. — Lib. IV. Eleg. 13.

rato, si tiene sempre fra i limiti della mezzana via, senza mai salire più alto, anzi talora discendendo un tantino. A breve dire, la quiete della campagna, i piaceri che in essa son reperibili, le bellezze della natura, gli affetti più teneri, sono, anche per unanime avviso di quanti mai scrissero di Tibullo, gli oggetti delle sue elegiache lucubrazioni: soltanto qualche volta egli intorbida le tranquille sue aspirazioni con qualche pensiero, forse anche un pò lungo, sul male della morte: sul qual pensiero, abbenchè triste, si vede che egli fa ogni potere, anzi direm meglio naturalmente gli interviene, di parlare con tale affettuosa tenerezza, che commove a prima giunta.

E qui cade in acconcio osservare che quanti sono pensieri nelle elegie di Tibullo, son tutti informati di due soli elementi, naturalezza, cioè, e gentilissima dolcezza, di talchè mentre da una banda in lui si ascolta il linguaggio del cuore, le espressioni più miti delle affettuosi passioni, dall'altra si scorge che quanto in lui per tal modo si manifesta, tutto è natura, e per questo lato ci crediamo autorizzati a poter dire, che Tibullo è uno di quei pochi, cui l'arte fu guida assai meno degli altri, e che allora indovinò meglio l'espressione de'suoi concetti, quando si tenne nella palestra amatoria, o campestre, con immagini figlie del suo genio naturale: per lo contrario, quando gli piacque di trattare penna alquanto più alta ed artistica per cantare le lodi di qualche personaggio, come, a mò d'esempio, di Messala suo protettore, chiaramente mostra, che gli costava fatica l'obbligare le rosee ali del suo genio gentile a salire a campi più peregrini. In quanto poi a dolcezza, il ripetiamo, non è possibile trovare un poeta, in tutta la Latina antichità, che più di Tibullo avesse il cuore temperato a sentimento più teneri, modici e spiranti venusto affetto: i quali sentimenti, misti a quella forma elegiaca, che più d'ogni altra nel Latino linguaggio è acconcia ad un tal genere, formano un tutto d'una singolarissima, ma dolce bellezza, sia che Tibullo tocchi di cose allegre, sia che parli di melanconiche cose. Non può però negarsi, che questa soverchia inclinazione a tanta soavità, lo fa talora cadere in troppo evirate posizioni, le quali per altro non sono tanto frequenti, e solamente si rinvengono in quella parte delle poesie di Tibullo, che risguarda le meditazioni sopra i suoi passati amori con Delia e con Nemesi.

Lo stile di Albio Tibullo è tale, quale per conseguenza poteva essere acconcio ai subbietti, ed ai caratteri che li accompagnano. Da per tutto spira nella dizione di Tibullo gentilezza, eleganza, e chiarezza, sicchè per tutte le sue poesie non una frase oscura, non un periodo troppo intralciato, non una parola che non fosse del secolo d'oro della lingua del La-

zio: da per ogni dove, nitidezza, graziosità e leggiadria, in una maniera che non puossi migliore: e ben disse un moderno autore, che se le Muse stesse avessero a Tibullo dettate le sue elegie, meglio non l'avrebbero potuto di quel che sono scritte: Orazio stesso scrisse un'ode, ed un epistola a questo poeta, facendogli l'onore d'elevarlo a giudice dei proprii versi: Quintiliano finalmente (1) il mette trai primi poeti elegiaci Latini.

Di Tibullo non altro è giunto a noi, che tre libri di poesie tutte elegiache, tranne una sola, che è scritta in esametri. Il primo libro ne ha quattro, il secondo tre, ed il terzo sei, ed un panegirico in onor di Messala, nella edizione che va per le mani di tutti. Ma nelle più rare trovansi in tutto trentasei poesie, divise in quattro libri. Molte sonosi mosse dispute intorno all'autenticità del terzo e del quarto libro delle opere di Tibullo, ma quelle sul terzo libro, poggiate solo su d'un semplice dubbio d'essere quelle parto di un certo Ligdamide, non hanno alcun fondamento; imperocchè il genere, e lo stile sono perfettamente gli stessi. Non così quelle sul quarto, composto di ventuno poesie, le quali in verità per la più parte si dilungano per ambo le cose dall'ordinario tenore dalle poesie di questo gentile poeta, e per tal ragione in talune comuni edizioni questo libro non è nemmanco stampato sotto il nome di Tibullo. Nulla pertanto è certo sul vero autore.

(1) Vedi Quintiliano — Instit. Orat — Lib. X. Cap. I.

SERIE LATINA

XXIII

SESTO AURELIO PROPERZIO

Poeta dello stesso tempo e dello stesso genere di Tibullo fu Sesto Aurelio Properzio, nato ad Ispello nell'Umbria. Egli stesso dilegua (1) i dubbii sorti sull'epoca della sua nascita, dicendo d'aver preso la toga civile nei giuochi liberali fatti circa il 43 prima di Cristo: or comechè quella toga vestivasi circa i quindici anni, è chiaro che Properzio sortir dovette suoi natali verso l'anno 56 av. G. C. da famiglia dell'ordine dei cavalieri, secondo Plinio (2). Ei subì perfettamente la stessa sorte di Tibullo nella divisione delle terre fatta da Augusto ai soldati veterani dopo la battaglia di Filippi: ond'è che le possessioni di sua famiglia, spartite tra coloro, il rimasero di tanto poco abbiente, che, giovane ancora, si trasferì a Roma, per quivi procacciarsi uno stato.

Ma la poesia, cui aveva dovuto essere fin da fanciullo inclinato, gli presentò campo dilettevole ove spaziare la sua fervida fantasia. In quei

(1) Vedi Properzio — Eleg — Lib. IV. El. I.
(2) Vedi Plinio — Epist — Lib. VI. Ep. I.

tempi era assai facil cosa all'uomo d'ingegno associarsi coi suoi pari, e con loro concorrere alla mutua emulazione, ed al miglioramento dell'arte, e di sè stesso: ond'è che Properzio, appena giunto a Roma, e fattosi noto con qualche sua poetica produzione, contrasse amicizia con tutti i poeti di quei tempi, e più strettamente con Ovidio, e con Mecenate, universal protettore di quanti aveva a quell'epoca uomini illustri per lettere; che anzi, costui guardò Properzio con occhio particolare, essendo perfino giunto a dargli asilo nella sua propria casa, i cui giardini ombrosi spesso serviron poscia d'ispirazione al genio poetico di lui.

Vuolsi che Mecenate avesse fatto ogni suo potere per indurre Properzio a scrivere qualche poema in lode di Augusto Imperadore, ma questo poeta, o perchè d'animo sdegnoso, ed inimico della servile adulazione, o perchè aizzato contro Augusto per la povertà cui avevalo ridotto con la divisione delle terre, onde più sopra abbiam cennato, non volle tener contento Mecenate, e a non offendere al tempo stesso i proprii principii, scrisse di tutti i miti religiosi Romani da Augusto istituiti, servendo così indirettamente allo scopo; ed a mostrare come non avesse mai inteso lodare Augusto, lasciò scritto, che un uomo inchinevole ai piaceri sensuali, com'era Augusto, non poteva mai rendersi degno della lode della poesia.

Sempre residendo in Roma, e sempre facendo della poesia la sua più cara occupazioue, Aurelio Properzio trasse vita tranquilla, e lontana dai rumori della Repubblica; è quistione sull'epoca del suo decesso, chè alcuni il vogliono morto in assai giovane età, ed altri troppo vecchio: ma la opinione più ricevuta si è, ch'ei passasse della vita mortale in Roma, l'anno 19.° av. G. C. nella non vecchia età di 37 anni.

Le opere poetiche di Sesto Aurelio Properzio vanno considerate sotto la stessa serie di Catullo e Tibullo, e di tutti gli altri poeti minori di che a quei tempi fiorì copia grandissima. Ma primieramente, per quello che risguarda subbietto poetico di Properzio, questo si tiene sempre fra i limiti di un genere modico, val quanto dire non tanto elevato di troppo, ossia versato sopra elementi epici o didascalici, ne per l'opposto basso assai, fondato sopra frivoli elementi; imperocchè, ora una familiare esortazione ad un amico, ora una dimostrazione di morale applicata ai tempi d'allora, tal altra fiata la descrizione d'un fatto mitico, o tradizionale, o qualche amorosa ispirazione, formano la base del subbietto della poesia di Properzio. Che anzi, Properzio ha sopra gli altri poeti dello stesso tempo e dello stesso genere il vantaggio di un altro elemento nel suo soggetto, quello della descrizione dei miti religiosi dell'epoca sua e della anteriore.

Ond'è che per questa parte non puossi attendere da Properzio, come in effetti non s'ha, una grande altezza di concetto poetico, perchè questo, come agevolmente s'intende, sta in ragione del soggetto. Pertanto, questo poetico pensiero, non è per nulla dispregevole, che anzi porta due importantissimi pregi ambo applaudibili in un poeta. E veramente se non puossi negare, che sia il genere Greco di poetare del buon secolo di quella letteratura, sempre maschio, regolato, ed artistico, egli sarà del pari incontrastabile, che Properzio possegga queste tre qualità nelle sue poesie, perchè, al primo leggerle, chiaro scorgesi come egli avesse fatti studii profondi sulla Greca lingua, ed in conseguenza sopra l'indole dei Greci scrittori e sulle loro opere poetiche: e lo stesso Ovidio(1) loda come forte, ardito, ed artistico il pensiero poetico di Aurelio Properzio, per quel tanto che il subbietto comporta, oltre che, le figure, le espressioni, le mitologiche transazioni, tutte le parti infine della sua poesia, mostrano chiaramente un genere Ellenico, come pure avverte il Cigno Venosino(2).

Il secondo carattere di che porta impressione il pensiero poetico di Properzio, è un amore illimitato di una perfetta libertà nel poetare; e di questa tocchiamo pel solo concetto, imperocchè per la forma fu per tutt'altra la cosa. Questo amor di libertà, o meglio il chiameremo studio di seguire gl'impulsi d'una fantasia fervida e sdegnosa di freno, forma forse il più bel pregio della poesia di Properzio, universalmente considerata. E figlia appunto di questa fantasia, per dir così, insofferente, e quella franchezza piacevole, onde tutte le sue poesie sono asperse, e quell'aria gioviale, di che condisce le espressioni del suo concetto, sia che si indirizzasse all'amico, sia che descrivesse un rito religioso, sia che parlasse alla sua bella. Però, nei sensi che abbiamo detto, Properzio è assolutamente uno stimabile poeta, anche in ragione di qualche altra piccola cosa di che ora toccheremo; che anzi Plinio (3), e Quintiliano (4) lo tennero in conto assai più grande che noi pensiamo.

Vogliono pure considerazione e riguardi in Properzio la gentilezza e la leggiadria dell'espressione, la bellezza dell'immagini, e sopratutto negli affetti che egli tratta con singolare appassionamento, siccome, a via d'esempio, l'amore. Con indescrivibile tenerezza egli spone gli amori suoi con la sua amata Cinzia, nome che vuolsi avesse egli scelto, cambiando in esso quello di Ostia, che la donna del suo cuore effettivamente aveva:

(1) Vedi Ovidio — Trist — Lib. IV. El. 55.
(2) Vedi Orazio — Epist — Lib. 2.° v. 100.
(3) Vedi Plinio — Epist — Lib. IX cap. 22.
(4) Vedi Quintiliano — Instit. Orat — Lib. X Cap. I.

e segue i moti di costei e del suo amore, con un'ansia, che per la sua franchezza dà più grazia al concetto; non'è questa quell'ansia dell'amante petulante od evirato, quella aspirazione Arcadica del poeta che scrive un intero poema sugli occhi d'una donna, imperocchè, lungi da tanto, ei mantiene sempre la sua energia e la sua libertà di creazione. Da quanto fin'ora dicemmo vedesi come Sesto Aurelio Properzio, se non è un poeta elegiaco principe nel suo genere, e se non apportò alla poesia un positivo incremento, non è almeno dispregiabile, nella farragine di poetunculi che vissero a quell'epoca.

In quanto concerne lo stile di Sesto Aurelio Properzio, si osserva in esso un'antitesi strana col concetto, imperocchè mentre questo, come più sopra abbiam detto, si mostra sempre libero, naturale e sdegnoso d'ogni freno, quello per lo contrario dà chiaro a vedere come l'arte più studiata fosse la sua guida principale. Non già ch'esso riescisse acuto o leccato, ma mostra in sè un particolare studio di tenersi al genio Greco, pieno di quelle misurate frasi, di quei periodi legati, i quali, nell'epoca di mezzo della Greca poesia, furono siffattamente in voga: val dire, che Properzio, studiando od imitando il Greco genere, prese, secondo noi, il buono, ed il cattivo, il primo nel concetto, il secondo nello stile.

Non credasi già che perciò lo stile di Properzio fosse tenebroso, o inintelligibile, che anzi noi siamo i primi a combattere coloro che han detto che lo stile di questo poeta sia sotto ogni rapporto indegno di lode alcuna: per noi, esso conserva chiarezza bastevole, e buona lingua ancora, e tranne di quel troppo sforzarsi a troppo sottilmente grecizzare, di null'altro lo stile di Properzio può essere accagionato. In sostanza, questo difetto è il solo che a lui possa imputarsi, tanto, che è noto che l'imitare il genere Greco fu il solo desiderio, ed Orazio (1) ha lasciato scritto, che Properzio si reputava felicissimo, anzi s'era messo in mente di comparire nella Romana Letteratura come il Callimaco della Greca.

In fine, Properzio non è assolutamente un di quei poeti che siedono al culmine del loro genere, non rappresenta un punto d'immegliamento nella Latina Letteraria palestra; bensì è un mediocre poeta elegiaco per nulla dispregevole. Ovidio (2) lo tenne in grandissima ragione.

Tutto quel che abbiamo di Sesto Anrelio Properzio, consiste in quattro libri di posie elegiache; nei primi tre, egli parla di varie cose, fatti domestici, cioè, alieni e proprii, eventi pubblici o feste, e sopratutto della

(1) Vedi Orazio — Loc. cit.
(2) Vedi Ovidio — Trist — Lib. IV. El. X. v. 53, e Ars. Amat — III. 331.

bellezza della sua Cinzia, ch'egli amò d'ineffabile e strettissimo amore: nel quarto poi, che in alcune edizioni vien diviso in due parti, Properzio fa l'esposizione di molti riti religiosi mitici del Lazio, in mano agli antichi primi Re, ed ai tempi della Repubblica. Il primo libro contiene quattro elegie: il secondo ne ha tre sole, il terzo diciassette, ed il quarto nove.

Il Pieri, il Confortini — Zambusi, il Montanari, il Cavalli, il Corsetti, ed il Peruzzi, volsero i carmi di Properzio nell'Itala favella.

SERIE LATINA

XXIV

OVIDIO NASONE

Eccoci a scrivere della vita d'un poeta sublime, inarrivabile nel suo genere, ed in pari tempo d'una vita si feconda d'avvenimenti, da fornir subbietto ad un lungo romanzo, strano e patetico al tempo stesso. Nacque egli in Sulmona, ai 13 di Aprile dell'anno 42.° av. G. C. l'anno stesso, che il sublime Marco Tullio Cicerone passava all'altra vita. Egli stesso (1) ci ha lasciato scritta gran parte degli eventi di sua vita, con una particolarità, ed una chiarezza veramente desiderabile in ogni scrittore, e se così si facesse da tutti, possiamo dire che i biografi s'affaticherebbero indarno a frugar nei volumi e nelle antiche pagine delle cronache.

Nato Ovidio di equestre lignaggio, stette in patria col suo minor fratello fino a circa quindici anni, e dopo aver quivi appresi i primi rudimenti delle lettere, ebbe in patria le prime contrarietà con suo padre, imperocchè costui volea ad ogni costo indirizzarlo alle armi, ed egli che sentiasi possentemente inclinato alle lettere, solo di queste formar vo-

(1) Vedi Ovidio — Trist — Lib. IV. El. X.

leva la sua più cara occupazione. Il padre finalmente spinto dall' alacrità con che il nostro Ovidio s'inviava alla istituzione, ed agli studii, si vide costretto a mandarlo in Roma con lo stesso suo germano, il quale di quinci a poco si moriva quivi nella verde età di venti anni. A Roma Ovidio si vide al centro dei suoi desiderii, e dopo la morte del fratello, l'indole sua vivacissima, il genio vero di poeta nato, ed una naturale inclinazione che il guidava a contentar meglio le proprie fantasie, che ogni altra qualunque cosa, gli fecero menare per qualche tempo la vita libera, disordinata, e precaria del vero giovane poeta in balia di sè stesso.

Per tal modo egli ebbe subitamente a contrarre amicizia e con giovani suoi pari e con uomini di lettere, nella cui frequenza raffinossi il suo gusto gentile. Vi è stato qualche autore che ha sostenuto che Ovidio non ebbe mai precettore, che gli avesse fatto apprendere perfino le regole della poesia, imperocchè gli piaceva conversar coi dotti, ma non imparar da loro come discepolo da maestro, e per conseguenza ch' egli avesse tutto fatto da sè solo. Togliendo da questa assertiva quel tanto di più rappresentato dalla superbia supposta in Ovidio, resta sempre vero, che tra quanti ebbe il Lazio scrittori in versi ed in prosa, Ovidio solo non ricevette prima che le sole istituzioni rudimentali, e dipoi ebbe ad unici maestri sè stesso, e la natura. Sesto Aurelio Properzio, Pontico, Orazio, ed Emilio Macro furono i più intrinseci amici suoi.

Ei tolse moglie a Roma, ma dopo qualche tempo la sua indole vivace e volubile gli fè far divorzio dalla sua donna: e quel che è strano, lo stesso egli operò la seconda volta ch'ei passò a novello nodo conjugale. Sempre strano nelle sue cose ben per la terza volta Ovidio Nasone (si vuole ch'ei fosse così nomato dalla non ordinaria grossezza del suo naso) divise con un' altra il talamo nuziale, e mentre le due anteriori gli erano state sterili, da questo terzo conjugio ebbe Ovidio una sola figliuola, abitando egli a Roma presso al Campidoglio, come egli stesso riferisce, (1) ed in quell' epoca medesima egli perdette il padre, della vecchia età di novant'anni.

Finora la vita d'Ovidio presenta una serie d'avvenimenti, non importanti, è vero, ma rappresentanti un essere vivo assai, di fervido animo, e tutt'altro che costante. Ma da questo punto in poi comincia per Ovidio la vita della sventura, e del più commovente stato d'obbiezione. Secondo che allora era comune per tutti gli uomini di lettere ed in ispezie pei poeti, Ovidio, introdotto a corte da Augusto, era quivi sempre stato accettissi-

(1) Vedi Ovidio — Trist — Lib. I El. III.

mo per tutto il tempo di sua vita, tranne per quel periodo di tempo ch'ei passò viaggiando per l'Asia e per la Sicilia, non si sa positivamente in qual tempo. Or la grazia somma dell' Imperatore Augusto che egli godeva, ed il gran conto in che era da tutti tenuto in Corte s'affievolì, anzi si convertì in odio e sdegno ad un tratto, per una fatale e strana incidenza. La bellezza di Giulia unica figliuola dello Imperatore, colpì la fantasia fervente del vivacissimo poeta, ed egli, non misurando, nella sua poetica ispirazione, la distanza che il separava da lei, e credendo, che anche fossevene stata, essa sarebbe stata coverta dall'amore, osò levare gli occhi fino a lei, e.... ma qui s'ottenebra la storia, ed involge in oscuro velo la continuazione del fatto.

Egli è certo pertanto, che un tal desiderio fu la principale, anzi l'unica ragione dei mali del poeta, per la disgrazia che indosso gli trasse. Egli volgeva il suo cinquantesimo anno di vita, quando una tale sventura distrusse l'esistenza sua civile; e questa circostanza dimostra, come nè lo stato conjugale, nè l'età, nè le cure di famiglia avean potuto in Ovidio affievolir quell'ardore vivace ed infrenabile onde avea già tanti esempli forniti. Alcuni adunque, sforzandosi d'interpretar la vera causa che gittò sopra Ovidio lo sdegno del principe, han detto che il poeta cercò di vedere e vide Giulia nel bagno: ed altri perfino che vi avesse amoreggiato: checchè ne sia, tal fallo dovette essere, da obbligare Augusto a rilegare da Roma prima Giulia, e poi Ovidio stesso, il quale fu condannato a perpetuo esilio a Tomi, picciola colonia del gelido paese settentrionale dei Geti, sulle deserte e freddissime rive dell'Eusino, come Ovidio stesso le chiama: il fallo adunque dovette essere grande, mentre egli stesso (1) confessa, che la semplice rilegazione, in cui fu cangiato dipoi l'esilio a cui era stato condannato, era troppo esile punizione alla sua colpa. Lasciata adunque Roma, centro dei suoi desiderii e delle sue relazioni, Ovidio Nasone dovette trasferirsi a Tomi, nella Scizia, ove la straordinaria freddezza del clima, la solitudine, la mancanza della sua cara moglie, cui egli scrisse di là con tanto affetto, e della sua tenera figlia, gli fecero abbreviare la sua esistenza, e di vivace e brillante ch'egli era, il resero lugubre, e quel che è più, cagionevole di salute. Soli dieci anni ei stette in quelle ghiacciate regioni, dopo i quali, misero ed abbandonato, fra gente straniera, allettata pertanto dai suoi dolcissimi versi, Publio Ovidio Nasone esalava in Tomi l'estremo fiato il diciotto Aprile del 18.° anno dell'era cristiana, lasciando di sè il più tenero e miserando ricordo, nell'età

(1) Vedi Ovidio — Trist — Lib. V. El. II.

di soli sessant'anni, non maledicendo giammai la mano che aveva segnata la sentenza del suo esilio. Fu suo ultimo desiderio che le sue ceneri fossero trasportate e depositate nella città dei sette colli.

Il genere di poesia cui Ovidio appartenne, è l'elegia; ma, sia perchè egli lasciò versi in numero assai più grande che i suoi predecessori, sia che propriamente meglio che quelli la intendeva, essa non è più quella poesia mediocre, incerta, e per lo più passabile, ma diviene nobile, più perfetta, e piena d'ogni bellezza. Ad indicare più acconciamente Ovidio al suo vero posto, noi seguiremo il sistema, giacchè diversi furono i suoi generi di poetare, di considerarlo anzi tutto nel rapporto del concetto in generale, e quindi di venire alla riflessione d'ogni specie d'opere in particolare.

E primieramente abbiam veduto come l'amore, inteso nel senso proprio lezioso, aperto, ed evirato, fosse per la più parte stato l'immagine animatrice ed informante della poesia di Catullo, Tibullo, e Properzio, che fino allora erano stati i soli elegiaci poeti: e se qualche altro pensiero era venuto a mettersi in mezzo fra tante identiche aspirazioni amorose, esso o eravi caduto incidentalmente, o, in caso contrario non era stato mai dominatore, e per conseguenza il concetto loro poetico era degno di tali modici subbietti. Epperò Ovidio Nasone è il primo poeta elegiaco di quell'epoca, che, elevandosi dalla sfera comune, e con la sua fervida fantasia trattando di cose amorose non solo, ma di mitiche, storiche, ed autobiografiche, seppe indovinare il concetto che di tal materia poteva esser condegno. E la maggior levata di questo assai più viene ad essere abbellita da un carattere unico, inimitabile, perchè insito, e del genio, la natura. Ovidio non conobbe misura alla sua scintilla, e le lasciò libero il varco a tener vivo il fuoco che gli ferveva nel core: senz'arte e senza alcun freno, egli seppe e sa tuttora invaghir siffattamente chi legge del suo poetico pensiero, che lascia nel dubbio il lettore fra l'arte, e la natura. Nè questa alquanto più elevata misura del suo concetto è sempre la stessa, chè non tutti i subbietti il potrebbero richiedere, epperò, senza stento veruno, tu il vedi adattare acconciamente al soggetto che vuol trattare il pensiero corrispondente, solamente in ogni parte lasciando evidenti le impronte dell'opera della naturalezza: di tal che, dignitoso, tenero, flebile, elevato, e mediocre, egli sa secondo il bisogno cangiar di tuono col cangiar di materia. Ma per quanto potrem dire, noi non riesciremo mai, il sentiamo, a dare una giusta idea dell'energia, del sentimento, con che Ovidio Nasone sente con veemenza l'amore, il quale, co-

me dice il Rosenkranz (1) si mostra egualmente grande in tutte le sue opere. Non è dunque quell'amor molle ed evirato dei tempi che correano, non quell'amor fiero e sanguinario del disperato, ma un amore reale, vero, affettuoso, che unisce l'ideale all'effettivo, e non vuol solo sospirare: ed ogni transazione di questa passione, di che spessissimo nelle sue opere s'incontra, è un novello capolavoro di poetico concetto. Ma comechè dell'amore d'Ovidio assai di sovente e più a disteso ci dovrà necessariamente intervenir di toccare, ora che scriviamo di lui, noi non ne diremo altro in questo luogo: epperò, data un idea generalissima del come Ovidio concepì la poesia, passiamo a considerarlo particolarmente in ogni opera sua.

Prima d'ogni altro, va messa innanzi quella collezione di lucubrazioni storico-religiose sulle feste che celebravansi per tutto l'anno in Roma, che, il poeta di Sulmona chiamò col nome di *Fasti*. Questa opera, prima d'ogni altra cosa, tiene il pregio della novità, perocchè è la prima che in tal genere siasi scritto nella Romana letteratura.

Ed invero, niuno scrittore aveva fino allora nel Lazio pensato a dare alla luce alcuna specie di Calendario, per così dire, nel quale tutte le annuali occasioni festive e popolari fossero riportate, e menomamente in versi. Ovidio pel primo osò togliere da un subbietto così sterile, non solo, ma tedioso forse eziandio, materia di una poesia, della quale ebbe, a breve dire, un maraviglioso successo, e questo sembra sia stato lo scopo dell'autore. Ed in fatti, è notevole l'arte con che Ovidio adorna i fatti contenuti in questi *Fasti* con ogni maniera di abbellimenti, dei quali al tempo stesso sa giovarsi, ed eseguire il maneggio. È però ch'ei comincia, quando espone un fatto, una festa, una istituzione temporanea, a cantar prima su colui che la stabiliva, indi sulle circostanze ne fecer cessare la continuazione, o la protrassero, poi sulle accidenze che l'accompagnarono; e queste cose tutte sa così ben alternare con fecondissima invenzione, da saperne trarne il più bello insieme.

In quanto a concetto poetico, adunque, quest'opera di Ovidio Nasone, se non porta il pregio dell'altezza e della dignità, possiede sicuramente quello della spontaneità e della chiarezza, che sente di storia, che un artista come Ovidio potette comprendere esser necessaria ad una spezie di storia tradizionale. In quanto poi riguarda le altre qualità che accompa-

(1) Vedi Rosenkranz — Manuale di una storia generale della poesia — P. II. Cap. 2.° Età seconda §. I.

gnano questa poesia d'Ovidio, siede in capo a tutte quella somma grazia naturale, che egli non smentisce in un sol distico delle sue opere numerose: gentile nella forma, particolare nello esporre mese per mese quanto annualmente in Roma interveniva di pubblico e di religioso, accurato nell'additarne fondatori, sostenitori, ed abolitori, Ovidio corona tutte queste buone qualità con una mostra di erudizione, che appalesa moltissima dottrina. Ecco adunque Ovidio primieramente considerato come poeta storico — didascalico.

Ci giovi, in secondo luogo, riguardare Ovidio a traverso una sua importantissima produzione, *Le tristezze* (*Tristium libri V*).

Quest'opera è la manifestazione delle aspirazioni, dei desiderii, dei pensieri e dei dolori ch'egli ebbe a sostenere nel suo esilio. Assai chiaro si vede, dal titolo eziandio che Ovidio dette a questa sua opera, quale il principal carattere ne dovesse essere. Noi anzi tutto, noteremo in ogni parte in che considereremo Ovidio, ciò che di speciale in ciascheduna d'esse troviamo, riserbandoci in ultimo di parlare delle qualità che Ovidio possiede sempre, in ogni lato poetico. È per questa ragione, che, in quanto a subbietto, come già dicemmo, in questo lato di poesia non potette Ovidio far mostra di grandi pensieri, di meravigliose posizioni, e grandissime transazioni, cose tutte che formano naturalmente d'una poesia parte importantissima, e la rendono al tempo stesso interessante: ma appunto in questo sta l'obbietto maggiore, anzi unico per lo quale l'esule poeta Latino si è reso celebre nelle sue *Tristezze*, cioè nel supplire alla mancanza di pensieri grandiosi, ch'erano per consegnenza incompatibili col soggetto, col diffondere in quei libri un sentimento tale di triste tenerezza, dominante in tutto, e per tutto, che è sufficiente a renderli per altra via di grandissima importanza. Ed invero, tale e non altro doveva essere il canto d'un esule, che scriveva precisamente lungi dalla sua patria. Una melanconica tenerezza è dunque il carattere sotto cui Ovidio si mostra in questo genere delle sue poesie: ed anzi essa è resa più nobile, e più patetica da varie circostanze che l'accompagnano, cioè la pazienza e dignità con che Ovidio non inveisce giammai contro l'autore del suo esilio, Augusto, anzi sempre il leva a cielo, dicendo giusta la pena che costui gli fa soffrire: la rassegnazione con cui s'avvezza all'esilio: l'abnegazione finalmente con la quale rinunzia ad ogni speme di libertà futura, e questa ultima condizione della mente del poeta ne rende assai più intenso e disperato il dolore. Pertanto, in tutto il corso della poesia, non una parola d'ira, di sdegno e quel che è più di vendetta. Movono anzi il pianto quei lugubri pensieri, i quali Ovidio trae dalla più piccola cosa, spes-

so anche sulla morte, e quel sentimento d'ineffabile dolcezza, che scende difilato al cuore, e mostra nel poeta un'anima lirica eminentemente.

Noi pertanto avvertiamo, che tra perchè piacque ad Ovidio scrivere su questo soggetto ben cinque libri, tra perchè uno era sempre il predominante sentimento, il concetto poetico di quest'opera è talora alquanto ripetuto in troppo spessa misura: ond'è che molte fiate, parlando figuratamente il poeta allo stesso suo libro dei *Tristi*, replica con pochi cangiamenti le sue aspirazioni sulla lontananza della patria, sulla durezza dell'esilio, e specialmente sull'orrore del sito cui egli era rilegato: di tal che mentre da un lato codeste cose commovono all'estremo, forse d'altra banda, ripetutamente dette, si fan notare. Ma invero, l'attitudine artistica con che Ovidio guida il suo lavoro, è tale, che in bel modo rattempra una siffatta continuazione dello stesso pensiero, che puossi ben dire, che un altro lavoro così tenero, e così patetico non vanta tutta la Latina letteratura.

Quasi sotto lo stesso genere dei *Tristi* possono comprendersi i quattro libri delle *Lettere del Ponto*, le quali sono scritte da Ovidio a tutti i suoi amici, e parenti a Roma. Lo stesso pensiero dei *Tristi* informa tutte queste epistole: ora commiserando il proprio stato, ora desiderando quello di coloro cui scriveva, ora finalmente ispirando a questi pietà di se stesso, con le più care e leggiadre espressioni, Ovidio riesce in codeste lettere poeta più che mai, poeta del dolore, del quale egli è l'unico Latino che abbia formato il più alto concetto, e che abbia sublimato al disopra d'ogni altra umana transazione. Inoltre, comechè sia risaputo esser cosa assai malagevole il trattare certi temi nella forma epistolare poetica, ed in ispecie un tema così unico come quello di Ovidio, torna del tutto sorprendente come questo poeta avesse potuto dare ad ogni sua composizione epistolare dal Ponto un tale aspetto di novità, che egli trae dai fonti analoghi, che l'una non somiglia all'altra in modo veruno. Le medesime idee miti, pacifiche, e pazienti campeggiano in queste lettere, e da per tutto, per parte di Ovidio, un riconoscere il proprio fallo, un sottomettersi ad Augusto, un pregare agli amici perchè a sè stesso lo avessero reso più benevole. Attesa adunque la identità della materia, sol manca in essa quell'inerzia, e positivismo, che profondità obbiettiva appellava il Ch. Rosenkranz (1).

Altro capolavoro della mente poetica Ovidio Nasone è l'opera ch'egli intitolò *Le Metamorfosi*. (*Metamorphoseon*).

(1) Vedi Rosenkranz — Manuale d'una storia generale della poesia — Par. II. Cap. 2. Età seconda. §. 1.

Il sullodato Rosenkrantz (1) con la solita sua sintetica espressione, definisce questo lavoro poetico *la serena rappresentazione dei più vaghi miti e tradizioni Greche, legate con la stirpe Giulia.* Ma invero, noi non ne sapremmo trovare un'altra, che meglio di questa valesse a succintamente esprimere il soggetto delle *Metamorfosi* d'Ovidio, che quella stessa che il medesimo poeta ci ha rimasta nell'opera sua, con una sintesi felicissima, nei primi quattro esametri del poema, che sono i seguenti:

> In nova fert animus mutatas dicere formas
> Corpora. Di caeptis (nam vos mutastis et illos.)
> Adspirate meis: primaque ab origine mundi
> Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

I fatti adunque dell'antica mitologia tradizionale Greca, tratti eziandio dall'Iliade d'Omero, messi in correlazione con le Romane cose, sono il soggetto fondamentale delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Ma la parte più importante, ove maggiore si mostra qui il poeta, che in qualsiasi altro suo lavoro, è l'arte inventiva, con che ha saputo per tal modo riunire insieme favole svariate, e di diversi tempi, adornarle con fecondissimo ingegno di infiniti accidenti, e finalmente metterle in acconcia posizione l'una rispetto all'altra, da farne un nesso costituente un poema, non diremo uno nell'azione, ma di certo abbastanza ordinato. Qui veggonsi invero gli sforzi di una mente poetica, qui l'arte più raffinata e squisita, che regola ogni minima parte del lavoro con costantissimo accorgimento. Ora, con una felicità tutta particolare tu vedi il poeta trovare in quel mito Greco correlazione col tal mito Romano, ora immedesimarsi, per dir così, in un fatto storico, e trarne morali e serie sentenze, ora fare tra questa e quella transazione considerazioni d'ogni maniera, per non dir di quant'altro bellamente decora questo felice poema, e tutto con una piacevolezza, e leggiadria, che innamora. In conchiusione, le *Metamorfosi* d'Ovidio formano un poema per ogni lato lodevole, e prezioso.

Giova or toccare di altri poemi di Ovidio, i quali in lui costituiscono una novella palestra, di genere totalmente varie dalle precedenti. Intendiam parlare dell'opera poetica elegiaca ch'egli intitolò *Amorum libri tres*, e comechè dello stesso genere possonsi dire i tre libri della sua *Ars amatoria*, ed i suoi *Remedia amoris*, noi considereremo tutte in una queste tre produzioni dell'ingegno Ovidiano. In questo lato il poeta non sembra più l'Ovidio

(1) Vedi Rosenkrantz. — Loc. cit.

di prima, e pare del tutto strano come lo stesso scrittore avesse potuto versarsi in pari tempo in generi di poesia varii non solo per soggetto, ma eziandio per concetto universale. In queste tre produzioni, adunque, l'amore è il pensiero dominatore, elevato a sublime idea, a teoria, a scienza, direm così, siccome aveva il poeta fatto del dolore, con una differenza, che questo era trattato per occasione, e quello *ex professo*. Ovidio adunque, con l'*Arte Amatoria*, dà i precetti sull'amore come se li desse sopra una severa disciplina, ne espone i mezzi, ne fornisce le malizie, le insinuazioni, i piaceri: con i *Rimedii dell'amore* biasima i difetti del sistema d'amare, e finalmente con *Gli amori* applica ad una certa Corinna, che alcuni han voluto personaggio esistente, ma la più parte ha creduto misterioso, le sue precettive istituzioni sull'amore. Questo dolce sentimento è dunque tutto per Ovidio in questo lato, è infine il suo scopo unico, e grandioso: e naturalmente egli si forma della donna un essere celeste, misterioso, autore d'ogni felicità; a sentirnelo parlare, egli vive per lei, ed a lei solamente corre incessantemente col pensiero: però la voluttà, quel sentimento ineffabile che inebbria l'anima, trasportandolo a campi quasi celesti, è il principal carattere impresso a tutte a tre queste opere poetiche d'Ovidio: quivi tutto è dolcezza leggiadria, e mollezza. In buon conto, sotto questo lato, Ovidio Nasone va considerato per due rapporti, il primo, in quanto alla subbiettività del poeta, l'altro riguardo alla rappresentazione dei tempi.

Ed invero, assai chiaro si scorge in queste poesie, come Ovidio ci si presenta nel vero centro del suo essere, nella vera posizione del suo pensare: tutti i mezzi piacevoli, le amorose dolcezze, i sogni erotici, infine quanto ha in sè d'inebbriante un voluttuoso amore, sono da Ovidio descritti con la verità d'un uomo che mostra averli provati, o almeno desiderati ardentemente. Infine, in queste poesie, come assai bellamente si è espresso il Rosenkranz (1) Ovidio è tutto sè stesso. L'altro rapporto per lo quale le poesie erotiche d'Ovidio sono risguardevoli, è la storia ch'esse ci danno, veridica e viva, della condizione dei tempi in che furono scritte: e per vero, egli è incontrastabile che per quanto i primi tempi di Roma furono di severa morale, e patriarcale integrità, altrettanto i tempi in che Ovidio visse furono tempi di depravazione, e demoralizzamento. La donna, indice costante della morale d'un secolo, era a quei tempi risguardata, nell'universalità, la subbiettività della la-

(1) Vedi Rosenkranz — Loc. cit.

scivia, e della corruzione, e costituiva non un sesso amoroso, e consolatore, ma una palestra della più sfrenata lussuria. E per verità, le poesie erotiche d'Ovidio sono un corso perfetto delle varie transazioni di tal genere, personificate ora in questa, ed ora in quell'altra celebrata bellezza, e tutte, qual più, qual meno, sparse d'ebbrezza voluttuosa.

In sostanza, nel lato erotico, Ovidio ha da una banda i pregi d'essere inventivo, fecondo, vivace al maggior segno, poeta nell'anima, come sempre, in quanto a concetto profondo conoscitore della vita sociale; ma dall'altra il grave difetto d'aver quivi creato una dottrina di bassa lascivia, che offende il decoro d'una buona poesia, e ch'è tale, da non recar diletto o piacevolezza, ma positivo disgusto.

Un altro importante agone nel quale Ovidio è sceso con gloria, costituisce la sua poesia dell'*Eroidi*, le quali noi veramente non sapremmo sotto qual categoria di genere noverare. Quivi il poeta non fa che immaginare che alcuni uomini e donne illustri dell'antichità scrivano delle lettere, nelle quali riferiscono le loro svariate posizioni di sventura, di piacere od altro. Questa parte delle sue produzioni è forse più pregevole di tutte le altre, se si pon mente all'arte con che Ovidio ha saputo mettere vicino alla fantasia poetica la verità più storica, ed accoppiare al volo della poesia la più solida precettiva: ed è questa la ragione, per la quale a molti è piaciuto dire, che questo lavoro d'Ovidio pecca meno di ridondanza, che tutti gli altri. Egli pertanto va lodato innanzi tutto della naturalezza con cui ha saputo ritrarre i fatti dei protagonisti delle varie lucubrazioni che informò del torno epistolare, la quale è resa più pregevole dalle spesse moralità, di che a dovizia li fornisce; e questo ci mostra, che se Ovidio si appalesa poeta gioviale, fors'anco licenzioso, quando parla d'amore, sapeva all'uopo dar eziandio precetti di buona morale.

Le *Eroidi* rendono ancora notevole il poeta per le varie conoscenze che vi sono sparse intorno a molti rami di scibile, e per le diverse parti che ci rivelano importanti credenze dei tempi suoi, e ne piace citarne una, per la quale ci è conto, che a quell'epoca era ancor viva la tradizional voce sugli incantesimi magici, cioè quella in che Ovidio parla della celebre Medea e dice (1):

> Illa reluctantem curru deducere lunam
> Nititur, et tenebris abdere solis equos.
> Illa refrenat aquas, obliquaque flumina sistit.
> Illa loco sylvas, vivaque saxa movet.

Nei quali versi dà a Medea, e ad ogni mago il potere di poter trarre

(1) Vedi Ovidio — Herold — Ep. VI. v. 85.

la Luna del Cielo in terra; della qual eredenza trovasi pur traccia nelle *Metamorfosi*, (1) ove Ovidio così fa parlare la stessa Medea:

> Jubeoque tremiscere montes,
> Et mugire solem, manesque exire sepulchris.
> Te quoque, Luna, traho.

Ciò detto per incidente, potremmo citare altri moltissimi siti che presuppongono nel poeta notevole erudizione universale, ma sia sufficiente ritenere, che le *Eroidi* sono la più erudita e dotta opera d'Ovidio, checchè ne dica il sommo Girolamo Tiraboschi, che dà il primato alle *Metamorfosi*, imperocchè queste mostrano grande cognizioni della favola, mentre in quelle vedesi conoscenza di ogni ramo dello scibile umano.

Meno considerevole d'ogni altra poesia d'Ovidio, e l'*Ibis*, lavoro nel quale egli si sforzò di trasfondere quel poco di satirico, che trovò in sè stesso; ma, a vero dire, esso non è tale, da meritare profondo esame, tra perchè non ha l'impronta d'un singolar carattere satirico, di tal che mostra come la satira non fosse per nulla il punto forte d'Ovidio, e perchè è un lavoro, che per sè stesso non ha un'importanza di subbietto, che ne potrebbe rendere non indifferente la disamina, in mancanza d'altre doti essenziali. Ond'è che l'*Ibis*, specie di satira contro Ibi, è la meno pregevole delle poetiche produzioni d'Ovidio.

Osservato partitamente ogni lato della poesia d'Ovidio, non sarebbe nemmanco compiuta l'idea che debbesi formare di lui, se non facessimo notare quelle qualità insite nel poeta, le quali non mancano ad alcuna sua produzione, e di cui egli è padrone in ogni suo momento, (imperocchè noi toccammo solamente delle speciali) come eziandio delle mende che, a parer nostro, vi si troveranno. E primieramente, ciò che costituisce il poeta espansivo, amico di fertilissima manifestazione nei suoi concetti, è senza dubbio l'invenzione, quell'attitudine facile per la quale egli naturalmente trova pensieri onde far ornamento al soggetto che tratta; e questa è prerogativa che Ovidio eminentemente possiede, qualunque sia la materia che ha per le mani: tu il vedi, spezialmente in quelle cose che rannodansi a principii storici, o mitologici, con una facilità tutta sua, parlare alla rinfusa d'una quantità di fatti svariati, spesso l'uno dall'altro totalmente lontano, e saperli al tempo stesso collegar con tant'arte, che ti sembri esser l'altro conseguenza od occasione dell'uno. Ma invero, quì va notato di passaggio, che, a nostro credere non v'ha poeta che sia così

(1) Vedi Ovidio — Metam — Lib. VII.

felicemente inventivo come Ovidio nelle descrizioni, le quali fa con una naturalezza ed una verità incomparabile, sì che sembra vedere quel tale oggetto che il poeta descrive. Ed assai di leggieri s'intenderà come questo ingegno inventivo debba riescir più gradevole, quando si rifletterà che esso è costantemente accompagnato da un gusto sopraffino, mediante il quale è sempre sicuro della scelta delle immagini, sempre certo che la sua fantasia non discende mai alla prosa.

Ma invero, siccome suole spesso intervenire, che vicino alle grandi virtù si trovino i grandi difetti, così in Ovidio si verifica che il suo ingegno, propriamente la sua mente, sia universalmente alquanto volubile, e non solita a fermamente trattare una materia solida e metodica, o almeno che abbia il carattere del sistema: perchè, se bene si scorge, niuna tra le opere di Ovidio possiede un'importanza di sorta, o un ordine positivo: ed infatti, uditelo a cantar del dolore, dell'amore, di qualche altra passione, e voi il troverete sempre fluido, abbondante, espressivo: ma egli se avesse presa la penna per dir di epiche, storiche, o didascaliche cose, noi non sapremmo dire se egli l'avesse dovuto lasciare: è fuor di dubbio che per un poeta è giuocoforza seguire l'impulso del suo genio, che quando è vero genio, cioè non imitatore, non riconosce domatori di sorta: bisogna concludere che era quella la via del poeta di Sulmona. Ed a quella ei si dovette tenere.

Ritenuto adunque, come fosse necessario considerare Ovidio tal quale è, avvertiamo nel suo pensiere in generale un'altra importante parte lodevole in Ovidio, vicina ad un altro difetto. In quel che concerne la prima, vuolsi osservare, che in tutte le opere di questo poeta domina costantemente un'attitudine singolarissima, anzi che raramente s'incontra, di saper raccogliere in pochi detti grandi pensieri non solo, ma numerosi eziandio, di maniera che possiamo dire che se un altro poeta avesse scritto quanto Ovidio, lo avrebbe certamente fatto in doppio volume di quel che fece lo stesso poeta di Sulmona; noi veramente non sapremmo dire, se questo si verificasse in lui per natura, o per arte, cioè se egli fosse spontaneamente chiuso nel pensiero, ovvero se vi si studiasse; ma, se dovessimo osare di pronunziare un giudizio, noi meglio saremmo inchinevole a credere quella strettezza studio e non natura, imperocchè in tutte le produzioni di Ovidio vedesi indubitatamente che ogni distico contiene un pensiero compiuto e raramente interviene, che con la fine del pentametro non termina in pari tempo il periodo. Ed abbenchè sia quasi, per dir così, nella natura dell'elegiaco poetare, che il senso non si protragga spesso dall'un distico all'altro, niun poeta dell'antica Latinità ha così

bene come Ovidio compresa questa necessità. Non per tanto (difetto vicino al pregio) tal volta questa troppa chiusura del pensiero dà cagione in Ovidio a qualche oscurità, non così spesso per altro, che ne venga offesa quella sorprendente facilità di chiudere in ogni distico un senso fornito.

Tante bellezze, in conchiusione, per quante finora in Ovidio enumerammo, costituiscono questo poeta in un posto assai alto, mentre i difetti che in lui si osservano non sono tali che oscurino quelle. Con Ovidio adunque comincia per la poesia un'epoca novella, se si pon mente al genere in che scrisse; comincia per la poesia, è vero, il periodo del genere medio, la dimenticanza dell'epopeia, della storia, della didattica, il periodo della giovialità, e dell'amore: sicchè il dottissimo padre Andres si credette autorizzato a nomarlo quasi iniziatore della lussureggiante poesia dell'epoca che seguì: ma d'altra banda Ovidio Nasone ha il pieno diritto di sedere tra i più alti seguaci del Parnaso, per i tanti fiori che da quello ebbe raccolto. E tra tanti pregi, quello per lo quale merita d'esser guardato più universalmente, è la lodevole conoscenza della viva civil comunanza dei suoi tempi, sotto il qual rapporto sociale è il vero poeta dell'epoca.

Poche parole, da ultimo, intorno allo stile. Non è mai stato tanto vero, a parer nostro, che nello stile di uno scrittore si trovi sempre l'impronta esistente nel pensiero, quanto in Ovidio: egli scrive sempre ridondante, fiorito; sa esser gioviale, galante ed appassionato quando parla d'amore: tristo e melanconico quando esprime il dolore, e vedesi chiaro come ei maneggiava a suo piacimento la forma, modellandola sulla materia. La qualità, pertanto, che sempre accompagna, dappertutto, lo stile d'Ovidio, è una certa trascuratezza, figlia della indole intollerante del poeta medesimo: infine si vedrebbe chiaro come tutte le sue produzioni sono, con una felicità tutta particolare, scritte alla prima, anche senza la confessione speciale e spontanea dello stesso autore, il quale per mostrare sè essere del tutto insofferente di ritornare una seconda volta su ciò che scriveva, in breve esser nemico della lima, lasciò scritto così (1):

> Saepe aliquod cupiens verbum mutare relinquo
> Judicium, vires destituuntque meum.
> Saepe piget (quod enim dubitem tibi vera fateri ?)
> Corrigere, et longi ferre laboris onus.

Infine, nonostante le mende cui va soggetto, Ovidio fu e sarà mai

(1) Vedi Ovidio — Ex Ponto — Lib. III. Epist. IX.

sempre poeta gentile, e leggiadro, pregevole assai per quei lati che più sopra indicammo, stimato da quanti critici vantarono la Latina e la Italiana letteratura.

Diamo qui, al nostro solito, una nota delle opere d'Ovidio. Esse sono le seguenti:

1. *Fastorum libri VI ad Caesarem Germanicum*, ossia sei canti elegiaci, sulle feste Romane e sulle traduzioni religiose, senza divisioni d'elegie, sicchè d'ogni canto vien formato un libro. Questi canti erano originalmente, per avviso dei scrittori antichi, al numero di dodici, ma soli sei ne son giunti fino a noi. Di essi abbastanza parlammo di sopra, ed altro non aggiugniamo, che furono scritti da Ovidio prima del suo esilio.

2. *Tristium libri V*, cinque libri sulle sventure del suo esilio, in versi elegiaci; il primo libro contiene dieci elegie, il secondo ne ha una sola, il terzo quattordici, il quarto dieci, ed il quinto infine quattordici. Questi libri dei *Tristi* di che dicemmo innanzi, furono dal poeta dettati durante la sua lontananza da Roma.

3. *Metamorphoseon libri XV*, lavoro tutto mitologico, ch'è il solo d'Ovidio che sia scritto in versi esametri. Vuolsi che questa poesia fosse stata da Ovidio messa alle fiamme, quando dovendo lasciar Roma, non volea rimanere viva una produzione non ancora finita, ma, sia che ciò non fosse vero, sia che avventurosamente se ne trovasse già altra copia, oltre quella dannata al fuoco dall'autore, la sua precauzione fu inutile del tutto.

4. *Amorum libri III*, poesia erotica di cui già abbiam parlato, in versi elegiaci, scritta a Roma.

5. *Remedia Amoris in uno libro*, trattato del pari erotico, in versi anche elegiaci.

6. *De arte Amandi libri tres*, produzione dello stesso genere erotico, eziandio in versi elegiaci, scritta come la precedente a Roma.

7. *Heroidum epistolae XXI*, lettere dal poeta finte scritte da eroi ed eroine dei tempi antichi, anche in versi elegiaci: sull'autografia di undici di queste lettere pende qualche disputa tra gli scrittori di cose letterarie: esse furon dettate prima dell'esilio.

8. *Ibis*, spezie di satira contro un certo Ibi, in versi elegiaci, scritta durante l'esilio.

9. *Medea*, tragedia: questo lavoro tragico, di cui non ci è rimasto che il titolo, insieme a parecchi altri simili, è andato del tutto perduto: varii han mossa quistione se Ovidio fosse anche stato poeta tragico,

ma Quintiliano (1) e Tacito (2), che nominano la *Medea* d'Ovidio, l'hanno decisa.

È fama pure che Ovidio avesse scritte altre opere minori, ma queste son tutte disperse, e sol qualche titolo sappiamo, come *De piscibus*, *Phaenomena*, *De apotheosi Augusti* ed altri.

L'Anguillara parafrasò le *Metamorfosi*, e Remigio Fiorentino tradusse in Italiano l'*Eroidi*.

La più completa edizione delle Ovidiane poesie è quella di Burmann, Amsterdam 1827.

(1) Vedi Quintiliano — Instit. Orat — Lib. X. Cap. 1.
(2) Vedi Cornelio Tacito — De Orat — Dial. XII.

SERIE LATINA

XXV

CORNELIO NIPOTE

La serie numerosa dei poeti dell'epoca d'Augusto s'interrompe per dar luogo a Cornelio Nipote, illustre per altro genere di produzione. Le particolarità della vita di costui sono ignote a noi, chè sopra d'esse la storia antica non c'illumina per nulla; che anzi, quelle poche cose che ci son note intorno a questa sono involti in forti incertezze.

I primi dubbii si presentano sul luogo di sua nascita, intorno al quale son dissonanti le opinioni degli autori, chè alcuni dicono esser del tutto oscuro, altri il fanno di Verona, senza poggiarsi sopra alcuna autorità, ed altri finalmente, apportando in conforto della loro opinione Catullo (1) che il chiama Italiano, e Plinio il vecchio (2) che l'appella *Padi Accola*, il dicono di Ostilia, villaggio presso Verona. Il tempo preciso in ch'egli nacque è del tutto ignoto, ma solamente, come asserisce il Vossio (3) sopra la relazione d'antichi scrittori, è certo ch'egli visse prima della ditta-

(1) Vedi Catullo — Epig. I.
(2) Vedi Plinio il vecchio — Lib. III. Cap. 18.
(3) Vedi Gio. Ger. Vossio — De hist. Lat — Lib. I. Cap. XIV.

tura di Cesare, durante questa, e dopo eziandio, e più specificatamente, ch'egli fiorì l'anno 41.° prima dell'Era Cristiana. Si sa pertanto, ch'egli sia stato a Roma, ove contrasse stretta amicizia con quanta allora quivi aveva gente dotta ed illustre; e sì che questo era allora assai agevole, per la riunione che di essi piaceva ad Augusto tenere in propria corte; e riporta Aulio Gellio (1) come Cornelio Nipote fosse familiarissimo di Cicerone, il quale ne parla egli stesso con grandissima stima (2). Null'altro ci è noto sulla vita privata, o pubblica di Cornelio, nè sul luogo e tempo di suo decesso.

Cornelio Nipote è assolutamente il primo scrittore di biografia in tutta la Latina Letteratura. Epperò esso venne da parecchi detto il Plutarco del Lazio, abbenchè a vero dire, ei non può paragonarsi a quello, imperocchè se lo si dee considerare dalla sola opera che n'è rimasa, battette una via meno lunga, e più stretta del primo, parlando dei soli famosi capitani d'armata, Greci e Latini, compilando così una specie d'istoria militare a brani, anzi che una narrazione di un periodo completo di qualche importante disciplina. La sola opera adunque, di genere biografico, che di Cornelio sia fino a noi pervenuta, è quella raccolta di vite, che porta il titolo *Vitae excellentium imperatorum*, al numero di ventidue, oltre la nota dei re di Persia e Grecia, e le due vite di Amilcare ed Annibale, capitani Latini. Se poi lo si vuol considerare non da quanto lasciò, ma da quanto scrisse, e fu poi perduto, può divenir qualche cosa dippiù, ma non vale ragionar di quello che più non esiste. Teniamoci contenti di risguardar questo biografo quale ce lo mostrano i scritti suoi.

Ed innanzi tutto, avvertiamo come fino alla metà del secolo decimosesto (1568) fosse rimasta sempre dubbia l'autografia stessa di queste vite: che anzi, esse erano generalmente attribuite ad un certo Emilio Probo, sotto il pretesto, che lo stile barbaro e pieno di solecismi con che erano scritte, non era tollerabile nel tempo fiorente di Augusto, senza considerare, che se il tempo d'Augusto fu, verso il principio, fiorente per le lettere, verso la fine di esso pure queste cominciarono a correre per la china della decadenza: più, che lo stile di Cornelio non è poi sì barbaro, come appresso diremo, a credere nostro: e sì, che le sue vite s'erano attribuite ad Emilio Probo, che visse ben quattro secoli dopo la venuta di Cristo. Ma il Lambini nel 1508 dimostrò evidentemente Cornelio Nipote come autore di queste vite, il che di quindi innanzi è rimasto un fatto ritenuto.

(1) Vedi Aulo Gellio — Noct. Att — Lib. XV. Cap. 28.
(2) Vedi Cicerone — Epist. ad Att — XIV 5.

Ciò premesso, la prima cosa che merita riguardo nelle vite di Cornelio, in quanto a loro intrinseco valor letterario, è l'ordine con cui ciascuna di esse è scritta: imperocchè vedesi come l'autore cercò sempre d'esser chiaro, sistematico e breve, siccome sotto ogni rapporto ad un biografo si conviene: ond'è ch'egli parla senza confusione prima della nascita del suo eroe, poi della sua infanzia, e quindi interpellatamente dei fatti della vita pubblica, e privata di quello, che collega insieme con lodevole economia.

Pertanto, in una parte essenzialissima del suo genere non possiamo del tutto approvare Cornelio Nipote, come del pari nol potettero quasi tutti gli altri critici, val dire nella istorica veracità; ed invero, si trovano molti punti storici delle sue vite discordanti dalle storie civili di Grecia, e di Roma: ma piuttosto, come crede lo stesso Vossio, (1) questo difetto è figlio di negligenza che di ignoranza; imperocchè questi errori sono per lo più scambii di personaggi, come quello di Milziade, figlio di Cipselo, con l'altro famoso figlio di Cimone, e confusione di avvenimenti, come quella della battaglia d'Eurimedonte, con quella celebre di Micale. Ond'è che Cornelio, per questo lato, non vien citato come uno dei primi testi storici.

Ma considerando Cornelio in quanto a dottrina, non si potrà che trarne una favorevole opinione in suo favore, quando si farà notare l'accortezza nel descrivere i caratteri, il che fu con bellissima vivacità, e sufficiente cognizione del cuore umano: quando si osserverà lo squisito discernimento del quale si mostra Cornelio fornito, sponendo la parte morale delle sue vite, ossia quando il biografo Latino non solo loda le gloriose azioni dei suoi eroi, ma si ne magnifica il principio, l'andatura, e lo scopo, che ne rende più grande il risalto, e nello stesso tempo, passando dallo speciale all'universale, moralizza su quel tal fatto, e lo commenda ed inculca a tutti in generale.

Poche parole, in ultimo, intorno allo stile di Cornelio Nipote. Il principal carattere che lo distingue è una costante ingenuità, ch'ei non lascia giammai; e questo eziandio concorre a far credere figlia di negligenza, e non d'ignoranza qualche menda cronologica, in ch'egli incorse; non è già che intendessimo quì di condonargliela, imperocchè, in uno storico, o biografo che sia, errori di tal fatta sono onninamente imperdonabili. Lo stile adunque di Cornelio è andante, facile e disinvolto, di talche comunemente si mettono fra le mani ai giovani studenti del Latino linguaggio le sue vite degli eccellenti Capitani. Vuol pertanto notarsi, che, in

(1) Vedi Vossio — Loc. cit.

quanto a lingua, non possiamo negare perfettamente intorno a codesto biografo quanto disse di lui qualche critico severo, imperocchè, se non è pieno di solecismi, come ad alcuno piacque dire, mostra almeno il primo esempio d'allontanamento da quella lingua tersa, originale, purissima, in che scrissero i fiorenti scrittori del secolo d'oro. Ed invero, talora trovasi negligente nella scelta delle parole, tal altra fiata poco accurato nel contesto delle frasi: infine Cornelio Nipote lascia qualche cosa a desiderare riguardo a purezza, che gli altri scrittori a lui precedenti non lasciano affatto.

Da ultimo, in breve, quanto finora osservammo su lui non lo costituisce assai grande nel suo genere, nè nello stato di supplire alla mancanza esistente nella Latina letteraria palestra di un biografo principe, siccome Plutarco era stato nella Greca.

Le opere adunque che di Cornelio Nipote conserviamo tuttora, son le seguenti:

1. *Vitae excellentium Graeciae imperatorum XX*, precedute da una breve prefazione cioè:

1. Miltiades.	11. Iphicrates.
2. Themistocles.	12. Chabrias.
3. Aristides.	13. Timotheus.
4. Pausanias.	14. Datames.
5. Cimon.	15. Epaminondas.
6. Lysander.	16. Pelopidas.
7. Alcibiades.	17. Agesilaus.
8. Thrasybulus.	18. Eumenes.
9. Conon.	19. Phocion.
10. Dion.	20. Timoleon.

È fama che Cornelio ne avesse scritte un numero maggiore, ma che il resto sia andato perduto.

2. *De regibus*, breve trattato storico sui re Greci, da Ciro fino a Tolomeo.

3. *Vitae Hamilcaris et Hannibalis*, che Cornelio volle scrivere separatamente, come quelle dei due famosi generali Cartaginesi.

4. *Vitae Catonis et Attici*, quali celebri generali Romani: e queste due vite pur credonsi residuo di numero maggiore.

In fine vuolsi (1) ch'egli avesse scritto un'altra opera, che a noi certamente sotto altro aspetto avrebbe presentato Cornelio Nipote, come storia universale, intitolata *De omni aevo libri tres*.

(1) Vedi Gellio — Noct. Att — Lib. XXVII. Cap. 11.

SERIE LATINA

XXVI

P. VELLEIO PATERCOLO

Dopo Tito Livio, nella cronologica successione niun altro storico rinviensi nella Latina letteratura fino a P. Velleio Patercolo, del cui solo genitore altro non si sa, che non era Romano: ma è noto pertanto che P. Velleio Patercolo nacque a Roma circa l'anno 18.° prima della nascita di Gesù Cristo. Tracce della sua vita pubblica o privata non conserviamo per nulla, tranne che, involto nella ribellione ai tempi del celebre Sejano, finì di vivere a Roma circa l'anno 31 dell'Era Cristiana, dell'età di 49 anni.

Le osservazioni eziandio che avremmo potuto fare sopra questo storico, sono ristrette necessariamente, stante la mancanza della più parte dell'unica opera che sembra egli abbia scritta.

E primieramente, per ben poterle fare, mettiamo innanzi tutto, che tutto quello che si ritiene a'nostri tempi di Patercolo, si compone di due soli libri di storia, se pur libri essi possonsi chiamare, imperocchè, il primo, abbenchè si appalesi trattante di storia antica della Grecia, è per tal modo diviso e composto di brani così sparsi, che malagevole rende il comprendere quale sia stato l'inizio, e quale il fine dell'opera intera. L'altro libro, meno mutilato del primo, parla delle cose di Roma, e fa chia-

ramente comprendere, attesa la sua continuazione, qualmente giunga a descrivere i fatti Romani fino all'anno sedicesimo di Tiberio. Questa differenza adunque fra l'un libro e l'altro, i quali ambo fan parte della istorica produzione, dà, secondo ogni buona logica, a divedere come l'opera di cui essi fan parte, dovette essere una storia universale, e ben s'intende come storia universale sonasse essenzialmente a quei tempi storia Greca, e Romana: lo stesso avvisarono quasi tutti gli antichi scrittori.

Noi pertanto non potrem fare che considerar questo storico per quanto dai brani che ha rimasi ne appare. In quanto a valore storico, ordine, e disposizione delle materie, ognuno ben vede, che impossibil cosa è il parlarne, attesa la mutilazione di quelli. Solo ci sarà agevole il parlar dello stile, e pur non nascondiamo che solamente dal libro che tratta delle cose Romane ne possiam trarre argomento.

Lo stile adunque di Velleio Patercolo non è dispregevole, sebbene risenta sempre del difetto, che a que' tempi cominciava a trasfondersi nello stile, cioè quella tale ricercatezza, che spesso diveniva oscurità, il qual difetto rannoda al principio generale, che al periodo della spontaneità debba sempre seguire quello della riflessione in ogni cosa che costituisca successione. Esso pertanto non è di quelli perfettamente sovvertiti, di quelli di che in appresso sventuratamente c'interverrà spesso di parlare: conserva Velleio energia sufficiente, periodo non languente, ed enfatica espressione.

Vuolsi d'altra banda osservare, come sia in Velleio Patercolo grave ragione, la quale ci debba far giustamente dubitare della sua istorica veracità. Diremmo sempre meno del vero, se volessimo qui esporre le lodi, e gli encomii coi quali egli, nel suo secondo libro, incensò il feroce Tiberio; e facendo come quei servili cortigiani, i quali strisciano nelle Corti dei tiranni, sol per lusingarne le passioni, ed elevarsi a via d'inganni, ed adulazione, covre di elogi le menome azioni di Tiberio, e giugne perfino a rendere i vizii più atroci, ed i più infami divisamenti di lui obbietto di lodevole approvazione. Uno scrittor di storia, che per tal modo ne tradisce lo scopo, lascia naturalmente sospetta la sua penna, e non merita sotto questo rapporto la menoma parola di lode. Oh piacesse al Cielo, e non ne fosse ognidì prodigata a chi maschera i fatti con la penna, e li mostra travisati all'occhio di tutti!

Nulla adunque di rimarchevole rappresonta Velleio Patercolo nella palestra della Latina letteratura, ed il solo riguardo d'esser stato scrittore d'una storia universale, gli fa meritare l'inserzione nella serie dei letterati Latini.

SERIE LATINA

XXVII

POLIBIO FEDRO

Scarse sono le notizie che potemmo raccogliere sopra Polibio Fedro, favoleggiatore egregio della Romana letteratura: i dubbil che le accompagnano si estendono financo alla sua esistenza, avendo taluni asserito, che Fedro fosse uno pseudonimo, che nascondesse qualche più moderno autore: ma Rufo Festo Avieno (1), e Marziale (2) tolgono, col citarlo, codesta dubbiezza, la quale per altro era rimasta confermata pei poco pratici delle cose dell'antichità dalla niuna cognizione che delle opere di Fedro si aveva fino al 1596; dl tal che costoro si credettero autorizzati a negarne totalmente l'esistenza, fino a che il diligente Piteo non le avesse pubblicate in quest'anno.

Ottavio Augusto, e Vellecia furono i genitori di Polibio Fedro, il quale venne alla luce in Tracia nell'anno 16.° prima di Gesù Cristo, e nella qualità di schiavo fu condotto in Roma assai giovane, in corte d'Augu-

(1) Vedi Rufo Festo Avieno — In Praefat. ad Fabul.
(2) Vedi Marziale — Epigr — Lib. III Ep. 20.

sto; il quale, come ebbe in lui scorta propensione alle letterarie cose, gli fè dono della libertà, e della propria protezione: di tal che, in breve tempo, tra per gli ajuti d'Augusto, e gli amici che si aveva procurati tra gli uomini di lettere, Polibio Fedro potette pacificamente occuparsi dello studio, finchè visse Augusto, e già av ea cominciato a scriver favole, quando, alla morte di costui, non trovò presso Tiberio, che gli succedette, protezione e soccorso, ma per lo contrario malvoglienza e persecuzione, mossagli dal feroce Sejano, ministro degno di più tiranno imperatore, il quale, comechè credette vedere nelle favole di Fedro qualche sarcasmo alle rovinose malvage opere di che era l'autore, giurato aveva la perdita dell'autore. Non altro di lui si conosce, tranne ch'ei cessò di vivere in Roma, l'anno 48 dell'Era Cristiana, nell'età di 64 anni.

La favola, riguardata in mano a Fedro, si presenta sotto un aspetto meno grave, che in Grecia si presentava in mano ad Esopo: imperocchè, vero che tra costoro esiste positiva identità di condizione letteraria, perchè questi fu il primo ed unico Greco apologista, quegli il primo ed unico favoleggiatore Latino, resta sempre incontrastabile, ch'Esopo, se non fu nè inventore, nè introduttore assoluto della favola in Grecia, ebbe almeno il pregio d'essere famoso dal lato dell'invenzione; ma in quanto a questa, Polibio Fedro non è per nulla considerevole, giacchè quasi tutti i soggetti delle sue favole sono perfettamente gli stessi di quelli di Esopo, o parafrasati, o letteralmente tradotti: nè sapremmo indicare, a vero dire, perchè egli avesse voluto tenere tal via; mentre, la penetrazione, e l'arguzia che dalle favole di Fedro appajono, mostrano benissimo come egli avrebbe assai agevolmente potuto comporne di nuove. Checchè ne sia, a Fedro si dee sempre tributare il pregio d'essere stato l'unico scrittore di favole nella letteratura Latina.

In secondo luogo, è indubitato che altrettanto più la favola potrà dire d'aver raggiunto il suo scopo, per quanto più avrà congiunto il verosimile col maraviglioso, e per quanto meglio sarà giunta allo insegnamento di precetti morali con mezzi più adatti. E primieramente, comechè il punto essenziale per un favolista sia la conoscenza piena della storia degli animali, perchè questi senza dubbio sono i suoi personaggi, i costumi, e gli istinti, Polibio Fedro non si mostra povero per nulla di codeste cognizioni: ond'è che niun carattere scambiato, niuna indole d'un tale animale al tal altro attribuita, niun fatto infine Fedro presenta, che non sia consono all'animale, che ne rappresenta l'attore: ed ognun vede come, stando in ciò principalmente la verosimiglianza della favola, (essa non potrebbe stare in altro) Fedro non dovette dare nell'inverosimile od

improbabile: che anzi, egli si tiene il più che si può nei limiti della naturalezza: e tranne la personificazione favolosa degli animali, in che appunto sta la metafora, null'altro d'inverosimile si rattrova nelle favole di Fedro. D'altra banda, egli non riesce così provetto nella moralità, che può dirsi positivamente lo scopo vero e reale della favola; imperocchè, a dir breve, non tutte le moralità che egli trae dalle favole sono immediate, e significantemente importanti, come dovrebbero essere di regola; di tal che, mentre talora in fine si cerca una profonda ed utile massima, si trova, che Fedro non altro abbia fatto, che raccontare una novelletta, priva del tutto di scopo morale. Per altro, quei precetti morali, di che s'incontra anche buon numero in Fedro, non sono affatto dispregevoli, ed addimostrano sufficiente dottrina e filosofia.

Ciò posto, va osservato, che due sono i caratteri lodevolissimi, che distinguono il concetto delle favole di Fedro, cioè una notevole semplicità ed una estrema naturalezza. Tu il vedi costantemente curante di non mai far digressioni, o ragionamenti estranei al fatto che racconta, che espone il più nudo che si possa, senza esser pretto, nemico di concetti superflui, e delle riempiture, il pensiero di Fedro è sempre stretto senza essere basso: di tal che, tra quanti sono nella Latina letteratura poeti e prosatori, niuno possiede, possiam dirlo, la semplicità di Polibio Fedro: egli è vero che molti in questo punto han tacciato il poeta d'eccesso, nomando difetto quel che altri crederebbe pregio: ma giova osservare, che soggetti di tanto poca importanza, quanto quelli che Fedro maneggia, esigono una manifestazione semplice, anzi che grandiosa. Agevolmente s'intenderà dalla semplicità, che Fedro dev'essere naturalissimo, ed in questo merita lode, imperocchè, in mezzo alla universal sofistica impressione, che dominava nel tempo suo, già corrotto dalla troppa lasciatezza, ei seppe serbare nel pensiero quella leggiadra naturalezza, la quale d'altra banda doveagli essere di grandissimo risalto, imperocchè niente meglio di essa potea convenire ai personaggi delle favole sue, che non eran che animali.

Lo stile, per ultimo, delle favole di Fedro, si conserva perfettamente conformi al concetto: facile fino al non poter nemmeno far divenire per mezzo suo più rilevante il pensiero, mostra chiaramente come meno parole di quelle che vi sono impiegate non sarebbero nemmanco state sufficienti all'espressione di quel pensiero, in altri termini, che quelle che vi sono, erano proprio indispensabili; tanta semplicità implica del pari somma chiarezza. L'accompagnano parimenti vivacità, e sufficiente eleganza.

Dalla universal mediocrità di quanto riguarda qualità delle opere di Fedro, chiaro emerge, che, quantunque egli resti principe del suo genere, per esservi solo, pure non è uno scrittore celebre, nè risguardato come poeta, nè rispetto al secolo; imperocchè, se per poesia, non è tale il suo concetto poetico, che meriti gran lode; se per la moralità del secolo, niun vantaggio vi apportò, perchè espose cose già vecchie, e perchè non era il tempo in che scrisse tempo di apologhi; e lo stesso Seneca (1) non considera Fedro come beneficatore della morale.

Conserviamo di Polibio Fedro cinque libri di favole, in versi giambici, dei quali il primo ne contiene trentuno, il secondo otto ed un epilogo, il terzo venti ed un prologo, il quarto venticinque, ed il quinto dieci: altre trentadue favole di Fedro furono scoverte dal Padre Andres nella Regia Biblioteca di Napoli, in un Codice manoscritto del famoso Niccola Perotti, e furono pubblicate a Napoli la prima volta nel 1808 per opera del signor Gio: Antonio Cassitti, e la seconda volta più perfettamente nel 1809 da un certo Giannelli.

(1) Vedi Seneca — Consol. ad Polyb — Cap. XXVII.

SERIE LATINA

XXVIII

VALERIO MASSIMO

Autore dello stesso tempo all'incirca fu Valerio Massimo, nato di patrizio lignaggio. La patria di costui è ignota, ma, eerto che non sia di Roma, la più parte degli antichi scrittori il vuole Italiano. Non si conosce ove passata avesse la sua adolescenza, ed avesse fatto i suoi studii, nè quando fosse andato a Roma, ma è certo pertanto, che vi si recò, e che s'indirizzò alla carriera delle armi, nella quale seguì Pompeo Sesto in Asia; e questo fatto fa indurre ch'ei fosse nato circa il 15.° anno prima della nascita di Gesù Cristo. In Asia stette tutto il tempo che vi rimase Sesto Pompeo, come egli stesso attesta (1). Fu di poi *Comite* sotto il proconsolato del medesimo Sesto Pompeo in Asia nell'anno 14 dell'era volgare. Si conosce per ultimo, ch'ei passò dalla vita mortale prima del 35, ma non si sa il dove.

L'unico rapporto per lo quale Valerio Massimo è considerevole con-

(1) Vedi Valerio Massimo — Dictorum factorumque memorabilium — Lib. II. Cap. 6.

siste in una novella, e fino allora inusitata specie di storia: a lui piacque scrivere una collezione dei fatti più memorabili e delle sentenze più notevoli dei grandi uomini dell'epoca sua, che riunì in una spezie di manuale, che porta il titolo di *Dictorum factorumque memorabilium libri IX.* A voler propriamente esaminar quest'opera, non si può trarne, che una incerta definizione, ed un giudizio di merito, che non può riguardare il suo intrinseco valore letterario, perchè non ne presenta alcuno, o quello che presenta, almeno, non è certamente importantissimo.

E primieramento, egli è indubitato che indagando lo scopo che Valerio Massimo potette avere nello scrivere questa raccolta rinfusa, due idee si possono disaminare, o quella di tante piccole biografie o quell'altra di una storia: questa è certamente eliminabile, imperocchè non saravvi al certo chi vorrà dare il nome di storia ad un'opera composta di tanti piccioli brani di vaghe notizie, e spesso uniche, le une dalle altre lontane per epoche, queste sul tale uomo illustre, quelle sul tal altro: l'altra idea, quella cioè della biografia, non è del pari attendibile; dappoichè sarebbe superfluo il ripetere quì le doti onde un lavoro storico dev'essere fornito, perchè possa dirsi biografia; e quello di Valerio Massimo non è tale al certo, quando non contiene sopra un personaggio che un solo fatto, o soventi un'unico detto. Ond'è che l'opera di Valerio Massimo non resta che una semplice nuda raccolta di tanti svariati fatti e detti, a solo fine di servire di commemorazione.

Risguardando in seguito il valore storico di questi fatti da Valerio riportati, le storie antiche ne mostrano veri la maggior parte, ma non possiamo nascondere che il resto sia falso, ed incredibile, e questo crediamo provvenga dal perchè a Valerio piacque comprendere nell'opera sua non solo tutto ciò di cui fu spettatore, (e questa n'è la sola parte vera) ma eziandio le voci tradizionali e riferite: non diversamente si potrebbe dar ragione di talune cose maravigliose e di alcuni portenti di che fa menzione.

Il solo lato lodevole di quest'opera di Valerio Massimo consiste nel aver lasciata, in effetti, una collezione di fatti, che costituiscono parte di storica erudizione sotto il doppio rapporto della utilità e della curiosità, sì per cronologia che per giocondità: così riguardato Valerio Massimo, merita adunque onorevole menzione e pur tale di lui la fecero Aulo Gellio, (1) Plinio Seniore (2) e Plutarco. (3) In ultimo, è pur meritevole di

(1) Vedi Aulo Gellio — Noct. Att — Lib. I. Cap. VII.
(2) Vedi Plinio il vecchio — Hist — Lib. I. in Ind.
(3) Vedi Plutarco — Vit — In Marcel.

menda Valerio Massimo per le grandi lodi di che onora Tiberio imperatore, locchè fa acquistare di lui mala opinione, in quanto a veridicità. Il suo stile, insieme, non è del tutto dispregevole, e se esso pecca in qualche lato, non d'altro lo si potrà imputare, che di alquanta brachilogia.

L'opera adunque che solo di questo scrittore è a noi pervenuta, e secondo il Tiraboschi, l'unica ch'egli abbia scritta, porta il titolo di *Dictorum factorumque memorabilium libri IX ad Tiberium Caesarem Augustum*, in tutto 92 capitoli: ogni libro porta seco una specie di appendice, che lo storico chiama *Externa.*

In quest'opera egli segue il sistema di fissare col titolo del capitolo la virtù, o la specie d'azione memoranda di che intende trattare, e poi nel corso di esso enumera i varii uomini sommi che vi si eran distinti. Per qualche tempo una tal opera non fu attribuita a Valerio Massimo, ma tenuta come un compendio fatto da Giulio Paride, secondo taluni, e secondo altri, da Gennaro Nepoziano: ma indi si è certamente ritenuto che è parto di Valerio Massimo.

La prima edizione di quest'opera fu fatta a Strasburgo nel 1420, ed ebbe varii traduttori Italiani.

SERIE LATINA

XXIX

LUCIO ANNEO SENECA

Lucio Anneo Seneca, o Seneca il tragico, per cronologica regola dovrebbe venir messo dopo Marco Anneo Seneca, o Seneca il retore, suo padre, ma comechè di quest'ultimo ci è solamente noto l'anno in che fiorì, esso ricade assai dopo quello in cui nacque Lucio Anneo Seneca, essendo che gli anni delle nascite ci eleggemmo a guida cronologica.

Lucio Anneo Seneca, adunque, figlio di Marco Anneo, e di Elvia, vide la luce a Cordova in Ispagna l'anno 5.° prima della nascita di Gesù Cristo. Il padre lo condusse in Roma in età assai verde, e quivi passò la sua infanzia, e la sua adolescenza, cominciando ad apprendere, ed a gustar con sommo diletto le regole dell'arte della scena, per le cui rappresentazioni ebbe sempre potente inchinevolezza. Le prime prove ch'ei fece in questa gli procurarono, per la loro strenua bellezza, la introduzione in Corte di Claudio Imperatore; ma fatalmente, non sa dire la storia se falsamente, o sopra un fondamento di vero, Messalina, donna il cui nome è rimasto proverbiale per corrotti costumi, accusò Seneca a suo marito Claudio Imperatore di colpevoli relazioni con Giulia figliuola di Germanico, fratello di Claudio medesimo: ond'è che Lucio Anneo Seneca fu rilegato

in Corsica, ove langui otto lunghi anni immerso nelle sue tragiche e filosofiche lucubrazioni. Uccisa Messalina, Claudio sposò in seconde nozze Agrippina altra figliuola di Germanico, dalla quale Seneca fu protetto, a segno, che per opera di lei gli fu permesso di far ritorno a Roma, ove finalmente si stabilì, e prese anche a moglie certa di nome Paolina, che lo amò a dismisura.

In tal tempo comincia per Seneca una vita assai più pubblica di quella che fino allora avea menata, imperocchè fu dapprima fatto Pretore, ed indi fu maestro al terribile Nerone, sotto il cui imperio fu eziandio Console estraordinario: ma la sua profonda filosofia, la fama d'uomo retto, giusto, ed inimico dell'adulazione, e delle male arti, mal potean reggere al pari con le vilissime pratiche del potere imperiale di quel tiranno, e la sua integerrima morale di tipo veramente Ciceroniano, anzi diremo Spartano, mal si confaceva alla corruzione di quei tempi; epperò, sì per queste ragioni, che per un sospetto che Nerone ebbe che Seneca non avesse partecipato una congiura contro sè, mossa da un tal Pisone, il nostro filosofo ebbe a sperimentare una delle crudelissime azioni di quel despota infame. Ed invero, tosto ch'ebbe costui sentore che sospettavasi di Seneca, mandò per lui un tribuno, che gli manifestasse come il suo nome era fra i congiurati contro Nerone. « Dite all'imperatore » disse Seneca al tribuno, che il trovò con Paolina a mensa « dite all'imperatore, che ei sa ch'io non dipendo che da me stesso: ei può togliermi la vita, ma non la mente, e sa pure, che parecchie volte mi ha sperimentato libero, e non adulatore ». La quale risposta non sì tosto come ebbe l'imperatore riferita, fè dimandare a Seneca se avesse temuta la morte di ch'ei poteva fulminarlo, e risposto Seneca che facesse, Nerone gli mandò subitamente a significare, che si lasciasse morire in qualsivoglia modo. E qui riferisce la storia che volgendo l'anno 65.° dopo Cristo, e stando Seneca a Roma, ei si levò di tavola ed ordinò gli si fossero aperte le vene delle braccia, contemporaneamente alla moglie Paolina, che gli avea dimandata grazia di seguirlo nella tomba. Essendo lenta la morte, a parer suo, stantechè la vecchia età di 70 anni non dava libero lo sgorgo al sangue, si fè svenare alle gambe, ma fè ligare le arterie a sua moglie, che svenne soltanto, e sopravvisse al marito: preso da continuati deliquii, fu messo in una stufa, per abbreviargli la morte: come infatti intervenne, perchè quivi dentro, parte svenato, e parte soffogato, esalò il fiato estremo accontentandosi meglio perder la vita, che menarla schiavo d'un Nerone! Egli è vero, che Seneca è condannevole pel suicidio, ma, di grazia, ove trovare, dopo Catone, una forza d'animo, intrepidità e coraggio come quello di Se-

neca, che non smentì giammai, giacchè vuolsi, che abbia dettate due brevi orazioni, mentre era preso dall'agonia? Ove trovare un cuore sì strenuo, ch'abbia dato esempio inudito del come sa morire un saggio, ad un tiranno, che doveva poi egli stesso morire trafitto?

Alcuni autori hanno detto, che Lucio Anneo Seneca fosse cristiano, ma comechè niuno argomento, e niuna autorità si reca in conforto di questa assertiva, noi la rigettiamo. Non possiamo pertanto tacere delle numerose quistioni, che si son mosse intorno alla identità di Lucio Anneo, e di Marco Anneo Seneca; alcuni prima sostennero, che essi non fossero due distinti personaggi, bensì un solo, di cui si fosse scambiato il nome; altri poi confusero Lucio Anneo Seneca con Lucio Anneo Floro, dal perchè in diversi antichi libri questo Floro è chiamato Seneca, il quale scambio nasce dall'esser Lucio Anneo Floro del medesimo lignaggio di ambo i Seneca, tanto cioè Lucio Anneo, che Marco Anneo, forse per parte di madre. Ma lo stato ultimo di queste vertenze mette ognuno di questi tre antichi scrittori al posto proprio, cioè Marco Anneo Seneca il retore padre di Lucio Anneo il tragico, che è quello di cui parliamo, e Lucio Anneo Floro storico distinto; noi pertanto il nomineremo nel seguito Seneca il tragico.

Seneca il tragico, adunque, è famoso nella letteratura Latina per la tragedia, e per la filosofia. In quanto a quest'ultima, Seneca si versò sopra ogni altra cosa nella morale: ed è sorprendente invero come con lui debba riguardarsi senz'altro risorta a novella vita filosofia e morale, e se la scuola di morale e filosofia, cui egli aprì con le sue dottrine non fosse nata in tempi quand'ormai eran quasi morte in Roma, e nel Lazio quelle antiche nobilissime aspirazioni di scienze e di gloria, che prima tanto avean resa illustre la Latina letteratura, la scuola filosofica di Seneca sarebbe stata celebre, come il furono in Grecia, ognuna al suo verso, quelle di Aristotile e di Platone. Ma sventuratamente allora in Roma più non si accendeano i cuori all'amor delle severe discipline, epperò Seneca il tragico rimase grande subbiettivamente, senza che la sua morale avesse operato sull'universale.

In sostanza, è incredibile quanta dottrina, quanta sana critica, e quel che è più, quante savie istituzioni sulla Divinità si contengono nelle opere morali di Seneca il tragico: ed è forse questa una ragione, per la quale piacque a taluno di creder cristiano questo filosofo; ed invero, son degne di un cristiano, e non di un gentile quelle esemplari dottrine sulla natura dell'uomo, ch'ei reputa creazione di un Dio, sulla indole di questo Dio, ch'ei stima onnipotente, e finalmente sui doveri, e dritti delle creature,

che distingue con meraviglioso discernimento: erano i primi bagliori del lume della sacrosanta religione del Cristo, che cominciavano a balenare per l'universo. In conchiusione, dopo il non mai abbastanza celebrato Tullio, Lucio Seneca è il più gran filosofo di Roma.

Ma non la filosofia, bensì la tragedia rende Seneca notevole assai nella Latina letteratura, non fosse altro, per essere stato il solo poeta tragico che in quella si noveri. Innanzi tutto, non può considerarsi la tragedia in mano a Seneca in correlazione con una anteriore, imperciocchè niuna traccia se ne rinviene: nè per la medesima causa si può riguardarla come inizio d'un periodo tragico sussecutivo, felice, o male augurato, perchè niuno ne successe a quello di Seneca: ond'è, che fa mestieri riguardarla assolutamente in lui; e se un'antecedenza per essa volessimo trovare, per certo noi nol potremmo che nell'arte tragica Greca. E per verità, la identità dei soggetti delle tragedie di Seneca che ci son rimaste, fa cadere in acconcio di parlar primieramente delle invenzione, e fare avvertire sopra questa, che Seneca non vi fu grande per nulla, giacchè (a meno che non avesse scritto altre tragedie di soggetto nuovo, che fossero perdute) si mostra inabile a trovare subbietti tragediabili, stantechè, tra dieci tragedie che di lui conserviamo, una sola contiene un fatto Romano, e le altre tutte fatti Greci, e quel che è più, trattati dai sommi tragici Greci, Sofocle ed Euripide, fondati o sulla mitologia, o sulla popolar tradizione. Non vuol tacersi pertanto, che rigorosamente guardando la cosa, nè i tempi di Seneca, nè quelli a lui antecedenti avrebbero prestati grandi soggetti eroici tragediabili.

In secondo luogo, l'aver tratto dai tragici Greci i suoi soggetti, rende naturalmente il mito Greco uno dei principali elementi compositivi dell'azione tragica di Seneca, la quale pertanto, abbenchè consti dalle stesse parti, non è così ben distribuita come quella di Euripide, non conserva sempre l'unità, come quella di Sofocle, ed è come ambedue quelle tutta fondata sul mito. Essa, d'altra parte, non lascia d'esser vivace, e non disordinata.

I caratteri tragici di Lucio Seneca, in terzo luogo, meritano alquanta riflessione. Ed invero, è fuor di dubbio, che l'arte tragica, dettando regole essenzialissime intorno a questi importanti elementi dell'azione, vuole, che essi sieno sempre costanti ed uguali, dal principio alla fine di quest'ultima, e che, dai sentimenti varii onde ognun d'essi deve costare, si deduca chiaramente la specie; anzi, che debba essere apposito studio del poeta di manifestar dal principio per cosiffatta gradazione questi tali sentimenti, che in ultimo bellamente si svolgano i caratteri, si che poi ne

trionfi l'azione. Or Lucio Seneca mostra chiaramente come non tenne questo studio come essenziale, facendone perfettamente una parte secondaria del tragico lavoro, di tal che, quando lo svolgimento d'un carattere si trova nelle tragedie di Seneca, ciò interviene senza che lo stesso poeta l'abbia pensato, il che si deduce dall'esser quella transazione indispensabile allo svolgimento medesimo dell'intreccio: in quanto ad uniformità, i caratteri tragici di Seneca son mediocremente tollerabili, e se difettano in qualche parte d'incostanza, questa è inavvertita, perchè coverta di qualche difetto maggiore.

L'andatura della scena, finalmente, è sempre sul tipo Greco, tranne qualche lieve differenza, come vorrem dire, qualcheduno superfluo tra i personaggi, il cui maggior numero è di dodici, come nelle *Troadi*, compreso il coro. Il poeta mantiene eziandio l'uso del coro, ed a qualche tragedia anche di due: la venuta degli attori sulla scena, a vero dire, non è nè spessa, nè rara, ond'è che Seneca tiene in questa parte un medio ragionevole.

Lo stile, in ultimo, neppure è gran cosa, e tranne quando raramente si trova in qualche forte affettuosa posizione, Seneca nel resto è freddo, monotono, e gonfio eziandio soventi volte.

Il dotto Quintiliano (1) condanna del pari lo stile di Seneca il tragico, dicendolo evirato, e senza importanza, anzi aggiugne, che Seneca sarebbe stato d'assai maggior levata, se avesse fatto uso, scrivendo, del solo ingegno proprio, accompagnandolo col discernimento altrui.

Da quanto intorno a Lucio Anneo Seneca finora osservammo, si scorge che egli non rappresenta nella Latina letteratura la tragedia nello stesso modo, che nella Greca la rappresentano Eschilo, Sofocle, ed Euripide. In Seneca non principio, nè fine, ma solamente arte in sè stessa considerata, manifestazione unica di quest'arte in un rapporto imitatore, incerto, e non novello. Non così per filosofia, per la quale, come più sopra accennammo, Seneca fu grande forse quanto Cicerone.

Le tragedie che vanno sotto il nome di Lucio Anneo Seneca sono le seguenti:

1. *Medea*, ossia il parricidio, tragedia in cinque atti, con cinque personaggi, ed il coro, dello stesso soggetto della *Medea* d'Euripide.

2. *Hippolytus*, ossia il trionfo della virtù d'Ippolito, in cinque atti, trattato anche da Euripide nel suo *Ippolito*, con cinque personaggi, ed il coro.

(1) Vedi Quintiliano — Instit. Orat — Lib. X. Cap. I.

3. *Oedipus*, ossia il riconoscimento del parricidio, e dell'incesto di Edipo, dello stesso soggetto dell'*Edipo Tiranno* di Sofocle, tragedia in cinque atti, con sette personaggi, ed un coro.

4. *Troas*, ovvero il sacrificio di Polissena, ed Astianatte, trattato eziandio da Euripide nelle sue *Troadi*, tragedia in cinque atti con undici personaggi, ed il coro.

5. *Agamennon*, tragedia tratta dal soggetto dell'*Agamennone* d'Eschilo, ossia la morte di Agamennone, in cinque atti, con nove personaggi, e due cori.

6. *Hercules furens*, dello stesso subbietto dell'*Ercole furioso* di Euripide, ovvero Ercole che uccide nelle furie la moglie, ed i figli, dopo aver ucciso il tiranno Lico, tragedia in cinque atti, con cinque personaggi ed il coro.

7. *Thyestes*, ovvero Tieste che divora i proprii figli, tragedia in cinque atti, con sette personaggi, un coro e due personaggi che non parlano.

8. *Thebais*, tragedia non intera, con cinque personaggi senza coro.

9. *Hercules Oetaeus*, tragedia dello stesso soggetto tratto dalle *Trachinie* di Sofocle, ossia Ercole morto di veleno per la veste del Centauro Nesso, in cinque atti, con sette personaggi, un coro, ed una persona che non parla.

10. *Octavia*, ossia Ottavia uccisa per comando di Nerone Imperatore suo consorte, tragedia in cinque atti, con nove personaggi ed un coro.

Tutte codeste tragedie furono messe in versi sciolti italiani da Ettore Nini, il qual volgarizzamento vien riportato come testo di lingua.

Le opere filosofico-morali di Lucio Anneo Seneca che sono fino a noi giunte, e probabilmente le sole che abbia egli scritte, vanno tutte comprese sotto il nome di *Opere morali*, e sono le seguenti:

1. *De ira libri tres, ad Novatum*, volti in Italiano da Alberto Carrara, ed eziandio da Francesco Serdonati.

2. *De consolatione liber unus, ad Helviam matrem.*

3. *De consolatione liber unus*, *ad Polybium.* Di questo libro ci resta solamente un frammento che comincia dal 20.° capitolo non intero, e va fino al 37.°

4. *De consolatione liber unus, ad Marciam.*

5. *De providentia, sive quare bonis viris mala accidant, cum sit providentia, liber unus*, trattato meraviglioso sulla Divina provvidenza, di cui esiste un volgarizzamento Fiorentino d'ignoto autore.

6. *De tranquillitate animi liber unus, ad Senenum.*

7. *De constantia sapientis, sive quod in sapientem non cadit injuria, liber unus.*

8. *De clementia libri duo, ad Neronem Caesarem.*

9. *De brevitate liber unus, ad Paullinum.*

10. *De vita beata liber unus, ad Gallinum fratrem.*

11. *De otio aut secessu sapientis*, frammento di un libro, che comincia col capitolo 27.° interrotto eziandio, e finisce al 31.°

12. *De beneficiis libri septem, ad Aebucium liberalem*, volta in Italiana favella dal chiarissimo Benedetto Varchi.

13. *Naturalium quaestionum libri septem, ad Lucilium*, opera che senza dubbio è la più importante di tutte sotto il doppio rapporto della filosofia naturale e della morale.

14. ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ *Claudii Caesaris.*

15. *Epistolae* CXXIV, *ad Lucilium*, tradotte in buono Italiano da Angelo Nicolosi, ed anteriormente da Anton Francesco Doni. Sotto la forma familiare epistolare, esse trattano tutte di cose morali, fisiche, e filosofiche.

SERIE LATINA

XXX

PLINIO IL VECCHIO

Di notevole lignaggio veniva Caio Plinio secondo, nome che per l'esistenza di un altro dello stesso nome, si è cangiato in quello di Plinio il vecchio, sotto il quale è comunemente conosciuto. Ignoransi i nomi del padre e della madre, ed il luogo della sua nascita è del pari dubbioso, imperocchè sopra questo articolo sono numerose e forse ancora pendenti le dispute fra i dotti. Alcuni il vogliono nativo di Como ed altri l'han voluto nato a Verona: queste opinioni sonosi lungamente combattute, finchè non si vide, che Plinio istesso (1) chiama Catullo suo *conterraneus*. Or comecchè Catullo nacque a Verona, è chiaro che eziandio Veronese fosse Plinio il vecchio; non è noto se egli avesse fatti i primi studii in patria, ovvero in Roma: è certo pertanto che il troviamo quivi rivestito della dignità di Augure, e già molto innanzi negli studii filosofici, e nella pubblica fama. Qualche tempo dopo fu creato procuratore della Spagna a Roma. Nè gli ufficii civili lo distolsero mai da uno studio profondo, continuato

(1) Vedi Plinio il vecchio — Praef. ad hist. nat.

e da un'applicazione, che tutti gli scrittori elevano ad un grado quasi favoloso di lunghezza e perseveranza. Costrettovi dal principal genere delle sue lucubrazioni, Plinio faceva di continuo dotti viaggi per le campagne, e sapienti escursioni in varii luoghi, per raccogliere antiche, e presenti notizie sulla storia naturale in che fu tanto grande; ma sventuratamente, una di queste escursioni costar gli dovette la vita: imperocchè raccontano gli scrittori, che, correndo l'anno 79.° dell'Era Cristiana, e stando il Vesuvio in una fortissima eruzione, venne a Plinio la curiosità di investigar da vicino le cause ed il modo di un fenomeno così straordinario; ond'è, che, quivi recatosi, ascese sulle materie dal monte eruttate, ma, sia che mal si reggesse sulle scorie che forse al di sotto nascondevano fuoco vivo, sia che una qualche bruciante materia gli fosse caduta indosso, lanciata dal vulcano, egli perì quivi miseramente, stando nel 50.° anno del suo tempo. Plinio il giovine (1) descrive assai particolarmente tutte le circostanze della morte di Plinio il vecchio.

Fin dacchè la letteratura Latina aveva meritato un tal nome, non avea mai contato fra coloro che la composero uno scrittore enciclopedico, cioè, un dotto che avesse scritto su tutti i rami dello scibile di quei tempi. Vero è che vale assai meglio d'aver tanti scrittori per quante materie, ma ciò non toglie che Plinio il vecchio sia stato assolutamente il primo, anzi l'unico scrittore in questo genere. Ed invero, noi considereremo complessivamente la sua dottrina, indi con particolarità ne prenderemo a disaminare le svariate parti. La serie de'secoli, che ha distrutta gran parte delle opere di Plinio il vecchio, ci costringe a riguardarlo sotto il lato unico di storico universale enciclopedico, chè forse in molti altri rapporti egli sarebbe stato notevole, se avessimo avuto alle mani le rimanenti opere sue, di che Plinio il giovane (2) ci fornisce la nota. Unico adunque è il lato dal quale può Plinio Seniore riguardarsi, ma universale, immenso e grandioso. Questo è rappresentato dalla sua opera portante il titolo *Historiae naturalis libri XXXVII*, il qual nome invero è assai da meno di quel che l'opera è nel fatto. E per vero, noi potremo molto meglio stare al grado di poterne far risaltare le notabilità sì in bene che in male, premettendo, che in questa mole infinita d'opera di Plinio il vecchio trovano il loro tempio le teorie del commercio, dell'origine dei costumi, della storia del cielo e della terra, della medicina, della navigazione, della storia degli animali, delle piante, e dei minerali, della

(1) Vedi Plinio il giovane — Epist — Lib. III. Ep. Ad Faustum.
(2) Id — Loc. cit.

storia di meccanica, pittura, scultura, ed architettura: in conchiusione, trovansi quivi le teorie di quante arti e scienze erano in allora nel Lazio conosciute. A breve dire, quest'opera è la più vasta di quante ne conta la Latina letteratura.

Ciò in che, prima d'ogni altro, merita Plinio d'esser disaminato, è senza dubbio l'insieme dell'opera sua, val dire il modo che tenne nella divisione generale delle parti del lavoro, e quindi nella particolare suddivisione. A tanto fare, giova considerare, che un'opera della comprensione di questa debba costare di molte qualità, tra le quali la prima ed essenziale è la disposizione del disegno, la quale, quanto più raggiugne l'eccellenza, altrettanto più giova in un'opera di un genere così universale. Or l'opera di Plinio il vecchio è fornita d'un disegno confacente alla propria vastità, imperocchè contiene, in quanto ad estensione, una classificazione generale di tutte le materie note a quel tempo, ed in quanto ad essenza, una succinta esposizione delle teorie che le riguardano.

In quanto a pregio di codesta esposizione, ci sembra regolare osservare, che ogni trattato, particolarmente riguardato, consta di due elementi, l'uno che versa sulle teorie tecniche della materia speciale di che tratta, e l'altro rappresentato costantemente dalla filosofia. A questo punto noi faremo di rannodare quanto più sinteticamente fia possibile la disamina critica della *Storia naturale* di Plinio il vecchio. Per quel che concerne tecnicismo, se Plinio è meritevole di biasimo in altri punti, quì non sapremmo che approvare il metodo che quivi serba, imperocchè dapprima egli stabilisce, abbenchè in sunto, le teorie che versano sul soggetto che vuol trattare; e giacchè ci troviamo in sul parlare di codeste teorie, alcune osservazioni intorno ad esse: non in quanto a merito, perchè tutte tecniche, e non del nostro istituto, ma solamente in quanto ad invenzione. Il lato inventivo, adunque è pochissimo considerevole in Plinio, perocchè tutti i suoi sunti sono o traduzioni degli antichi autori o compendio di opere del pari antiche, ovvero finalmente raccolte di voci tradizionali, e popolari. A questi sunti distribuiti in capitoli, Plinio aggiugne le sue osservazioni, o considerazioni critico-filosofiche, e le sue idee speciali sull'obbietto, e solamente in quest'ultima parte si scorge l'invenzione di Plinio. Ecco la ragione per la quale non molta fede si vuole aggiustare alla parte storica di questo enciclopedista; e di vero, o egli traduce autori antichi, e non ne espone sovente il vero significato; o riduce a compendio opere altrui, e talora molto si versa su fatti che non valgono il gran che, e poco si diffonde, anzi appena accenna quelli di maggior momento; o finalmente riferisce tradizioni, e credenze popolari, ed ognun

vede che queste, tra per la loro incertezza, e per la loro antichità, non meritano d'esser citate in un'opera cui dassi il titolo di storia: dippiù, non trattavasi di storia civile, ma per la più gran parte di storia scientifica, o meglio di varii trattati sopra sistemate discipline: ben vedesi adunque come, per lo lato dell'invenzione, Plinio non fosse al certo classico e grande.

Ritorniamo alla disposizione, ovvero al metodo che Plinio il vecchio serba nel suo tecnicismo: e come più sopra notammo esser egli notevole in quanto a questo, qui aggiugniamo che vieppiù tale si rende, quando, dopo l'esposizione delle teorie, di cui finora toccammo, egli le corrobora sempre con una quantità di fatti specifici, coi quali egli stabilisce il lato pratico del suo lavoro. Pertanto è da notarsi, che sovente tal nobile scopo è tradito non per mala volontà dell'autore, perchè, al contrario, chiaro vedesi che ciò intendeva a buon fine, ma da alcune circostanze, che noi farem servire di considerazioni sopra la natura di questi fatti, risguardandoli sotto ogni rapporto. Ed innanzi tutto, comechè questa vasta collezione di fatti costituisce il lato storico del lavoro di Plinio, la prima parte in che merita nota, è la veracità, quella qualità senza la quale ogni storia non può dirsi tale.

E qui invero rinviensi in Plinio un difetto, cioè la troppa credulità con la quale registra fatti veri e falsi con la stessa persuasione di citarli tutti come argomenti pratici delle sue teorie: e se resta pur vero che ciò non sempre gli interviene, è del pari indubitato che a Plinio assai di rado incontra di dubitare d'un fatto, foss'anco di un fatto che volasse sull'incerte ali della popolar tradizione. Ond'è che per questo rapporto non rimane a Plinio il vecchio altra fede ad aggiustare che pel solo lato che riguarda gli usi degli antichi, e le loro lucubrazioni d'immegliamento nelle varie arti di che parla, imperocchè per queste cose, egli è d'una particolarità, d'una utilità incomparabile, stantechè come dice il Cuvier(1), era impossibile naturalmente, che a voler esporre tanta immensità di teorie e di fatti sulle arti, e sulle scienze note allora, per quanto tutte le credenze e le dottrine dell'antichità sopra quelle comprendesse, Plinio non avesse dovuto necessariamente credere di pubblica ragione una quantità di cose speciali, e per altri neglette, delle quali egli è il solo prezioso relatore in tutta l'antichità; e per questa parte adunque Plinio il vecchio debbe esser detto lodevolissimo. In secondo luogo, egli d'altra banda va meritevole di menda, quando, come nella sua storia naturale sovente

(1) Vedi Cuvier — Biographie universelle.

accade, cita ad argomenti delle sue teorie fatti, che riguardano dottrine assai più antiche di quelle che si trovan svolgendo, le quali appena avrebbero potuto confortare teorie antiche, e non quelle che erano parto del proprio ingegno dell'autore, ovvero appartenevano al tempo in che Plinio scriveva.

Messe queste riflessioni intorno al modo che tenne nel disegno generale delle parti del suo lavoro, Plinio va riguardato per un altro lato, quello del pregio scientifico dell'opera sua. Un'opera che avesse dovuto comprendere lo spazio immenso di tanto tempo, ed in cui tanta congerie d'erudizione avesse dovuto brillare, avrebbe senza dubbio spaventato chiunque: ma l'ardito Plinio, non ostante i difetti onde è tacciato, scorre con maestria sopra le varie discipline, e bellamente ne svolge le teorie. La scienza, considerata in generale, avea trovati, è vero, coltivatori in ogni epoca, ma non ancora aveva avuto chi, oltre della parte teorica, parto del proprio ingegno, avesse compilata la storia di quella in ogni parte diversa. E più partitamente, la filosofia morale, questa maestra del vivere, fa meritamente guadagnare a Plinio lode maggiore che in ogni altro lato: ed invero, seguace di Aristotile, come dalle sue massime chiaro si scorge, egli si dà ogni opera per rendersi il filosofo del tempo suo, e ad ogni istante con tutta alacrità si scaglia contro il lusso smodato che nell'epoca in che egli scriveva erasi impadronito di Roma, contro la effrenata lascivia che in allora dominava ogni core, e contro la tirannia che sopra ogni altra cosa vi aveva contribuito. Quindi detta leggi di sana morale, corregge i grandi, sferza i piccoli, e tutti fornisce di massime preziose. Inoltre, mostra da per tutto, secondo le varie occorrenze, sommo sprezzo per la crudeltà, ed avarizia, gravissimo amore per la giustizia, che egli eleva a somma tra le virtù, ed in sostanza è il vero propugnatore della virtù in generale. Egli è vero che, in quanto a filosofia, non se ne trova in lui un corso compiuto, *ex professo*, ma quelle dottrine pregevoli van rilevate separatamente da diversi luoghi del profondo lavoro: ma non per tanto, quelle che vi si trovano portano chiara l'impronta di sana morale, e solida filosofia la quale, se si deve accusarla di qualche menda, d'altro non pecca che di troppa austerità contro gli uomini e financo contro gli stesssi Dei.

Un'altra pregevolissima dote di Plinio il vecchio è l'erudizione, direm così, spaventevole che nel suo lavoro trovasi sparsa. Sembra favoloso come questo scrittore abbia potuto riunire in un'opera sola tanta immensità di dottrine e tanta varietà d'opinioni, seguire con indefessa solerzia

tanti scrittori, ed infine farne il paragone, ajutato anche da tanto numero d'autori antichi, e dell'epoca sua; sì che bene disse un autore moderno, quando nominò la *Storia naturale* di Plinio varia quanto la stessa natura; e del pari è ben attendibile l'opinione di qualche scrittore, che Plinio, a scrivere quella mole immensa che chiamò *Storia naturale* avesse letti ben duemila volumi, o almeno avutili per le mani. Resti ad esempio e malleveria di questa credenza, che nella celebre versione Francese illustrata, che si conserva di questo lavoro, non potette essere opera d'un solo lo svolgere, annotare ed illustrare le teorie di Plinio, e fu però necessario che in ogni ramo un dotto nella materia avesse compartita l'opera sua, sicchè poi quella traduzione venne quel classico lavoro che è.

Ciò pertanto che non può negarsi, anzi che appunto è confermato da questo che abbiamo osservato intorno all'erudizione, è che Plinio il vecchio, a tutto rigore, va meglio considerato sotto l'aspetto d'un compilatore, anzi che d'uno scrittore originale, ed a questo fanno eco quasi tutti i suoi biografi, locchè, a dir d'un moderno fra questi, è lo stesso che diffinir Plinio il vecchio autore senza critica: in conchiusione, a volerlo considerare nel punto che occupa nel ciclo della scienza Latina, ci pare che ei vi rappresenti la stessa parte che Aristotile in quella della scienza Greca, con la differenza, che questi, genio inventivo per eccellenza, se compilò, creò, e compose assai, e quegli compilò, senza rappresentare che poca parte nel lato dell'invenzione. Ciò d'altronde non distrugge la sua classicità, e la sua fama, specialmente come autore che visse dopo il tempo d'Augusto.

Non resta, per ultimo, prima di far l'enumerazione speciale delle materie della sua *Storia naturale*, che di accennar qualche cosa intorno al suo stile. E questo non troviamo per nulla inferiore al merito proprio dell'opera, imperocchè si mostra chiaro, non stemperato, ed erudito e vivace al tempo stesso. Di lingua non è povero, e reca piacevole impressione il vedere come dopo l'età dell'oro di esso nel Lazio, in un' opera tutta tecnica, le lettere ancora vivevano in petto agli uomini veramente volenterosi di non farne del tutto andar perdute le tracce. Il celebre naturalista Cuvier (1), molto miglior giudice di noi, definisce così, in succinto, l'opera di Plinio « La grand'opera di Plinio è uno dei più preziosi » monumenti dell'antichità, e insieme una pruova della meravigliosa dot- » trina d'un guerriero, ed uomo di stato. Per recare un giusto giudizio

(1) Vedi Cuvier — Biographie universelle.

» di questa vasta e celebre composizione, egli è necessario di considerar-
» ne il disegno, i fatti, e lo stile: il disegno n'è immenso, ec. ec. » Val-
gano per tutto queste somme lodi di un tant'uomo.

L'unica opera adunque che di Plinio il vecchio ci sia rimasa (è risa-
puto averne scritte pur altre) è quella che porta il titolo *Historiae natu-
ralis libri XXXVII*, nel primo dei quali libri l'autore dà un piano dell'o-
pera tutta, ovvero un compendio di tutte le dottrine negli altri trentasei
contenute: il secondo tratta del firmamento, degli astri, dei venti, e de-
gli elementi; nel terzo, quarto, quinto e sesto si contiene un corso geo-
grafico compiuto su tutto il mondo allora conosciuto: il qual corso geo-
grafico non è al certo una gran cosa, perchè può dirsi meglio una nota
di tutti i nomi delle città, fiumi, mari, e montagne, di tanto è ristretto,
e limitato: nel libro settimo si parla dell'organamento dell'uomo, della ge-
nerazione, delle più utili invenzioni fatte fino allora, ed infine dei più sor-
prendenti caratteri esistenti: nell'ottavo fino all'undecimo libro inclusivo
si contiene la parte zoologica dell'opera, con teorie importantissime sui
pesci, le bestie, gli uccelli, gli insetti, come ancora con l'anotomia umana
e comparata: dal duodecimo libro, fino al vigesimo settimo inclusivamen-
te, si tratta della botanica, cioè di un completo sistema sugli alberi, le
frutta, le erbe, i cereali, come eziandio delle loro virtù medicinali: cin-
que libri, cioè dal vigesimottavo al trentesimo secondo, trattano della
parte medicinale cavata da alcuni animali: il trentesimoterzo ed il tren-
tesimo quarto della metallurgia: il trentesimo quinto della parte chimi-
ca dei colori, e della pittura, facendo quivi Plinio una erudita disamina
di tutti i famosi pittori e discorrendo sulle loro varie produzioni: il tren-
tesimo sesto della mineralogia, dei marmi, e della scultura: ed il trente-
simo settimo, finalmente, delle gemme.

SERIE LATINA

XXXI

P. SILIO ITALICO

Publio Silio Italico apre una novella serie di poeti, di un genere anche novello: egli fu di famiglia plebea, ma non oscura, ma s'ignorano i nomi dei suoi genitori. La sua patria, quella di che egli conserva un'analogia nel suo soprannome d'Italico, è incerta tuttavia: alcuni il fanno della città d'Italica in Ispagna, ma il tacer di Marziale che ne parla a lungo, e la considerazione, che se così fosse, Silio avrebbe dovuto dirsi Italicano o Italicense, e non Italico, mostrano che questa opinione non sia attendibile: null'altra credenza è nota in questo particolare, e sembra che il soprannome d'Italico o fosse nome di famiglia, (il che non è per nulla difficile), ovvero che fosse così detto per distinguerlo da qualche altro Publio Silio. Incerte e poco fondate che sieno queste opinioni, a noi non resta che passar oltre, dicendo che questo poeta vide la luce del mondo l'anno 24 dopo Gesù Cristo. È ritenuto certamente che ad età giovane trovavasi in Roma occupato in profondi studii sopra Cicerone e Virgilio, pei quali, come asserisce Marziale (1), egli aveva amore gran-

(1) Vedi Marziale — Epig. — Lib. XI. Ep. 48.

dissimo. Sostenne varii onorevoli pubblici uffizii, cioè prima quello di Console in Roma, insiem con Mario Valerio Tracale Turpiliano nell'anno 68, ed indi, nell'anno 72, governatore della città. Di carattere placido, ed inimico dei rumori nella canuta età, egli se la volle rispettare, quietamente ritraendosi ad una sua casa di campagna nella Campania, ove finì di vivere nell'anno 99 dell'era Cristiana. Taluni vogliono che la sua morte fosse stata, se non procurata, almeno affrettata da lui medesimo col rinunciare ad introdurre in bocca nutrimento di sorta, ma questa opinione è troppo mal fondata per essere creduta, tanto più che non è noto aver egli avuto nella sua canizie ragione alcuna ad abbreviare i suoi giorni, e che una tale spezie di morte non sarebbe stata in accordo con la filosofia di ch'ei fu fornito, come appresso vedremo.

In una palestra letteraria, siccome quella che dicesi Latina, ma che in effetti suona Romana solamente, cioè quella negli antichi tempi della quale spesso l'ingresso prevalse all'arte, era naturale, che più l'incivilimento si avanzava, più cresceva l'amor di novità, ed il gusto più desideroso di cose moderne, che di antiche. Or se, in rapporto al gusto originale Romano, questo tanto erasi studiato di imitare, o tradurre i tipi Greci, sicchè forse più nulla vi restava della Greca Letteratura ad introdurre nella Latina, non poteva non nascerne che quel poeta, quello scrittore, quell'artista, che sentivasi acceso dell'amor del nuovo e della patria, avesse con compiacenza guardate le bellicose elucubrazioni, che questa operava meravigliosamente, ed avesse ardentemente desiato di eternarle, sollevandole a nobil mezzo di sublime epopea. Virgilio, quel primo magnifico esempio della poesia epica, avea guardato l'antico, ed il nostro Publio Silio Italico si rivolse ai fatti dell'epoca vivente della sua nazione: Publio Silio Italico, adunque, è un poeta epico, ed appartiene alla non numerosa serie dei poeti di tal genere, che in quell'epoca sursero nel Lazio. L'unico monumento per lo quale Silio Italico va messo nel novero dei Latini letterati, è il suo poema sulla seconda guerra Punica, spezie d'istoria, ove riferisce tutti i fatti di quella bellicosa impresa de' Romani. Se dunque vuolsi ben addentro esaminare il genere di quest'opera poetica, al certo non la si potrà dire che un'epopea storica, la quale, sotto il rapporto della veracità, ben merita per altro un tal nome. Ed anzi tutto, è fuori dubbio che se torna lodevole ad ogni scrittore l'eternare col mezzo della penna le azioni della sua propria nazione, in ispezie quando queste hanno del grande, e del meraviglioso, sarà al certo per Silio Italico egregiamente adempiuto al primo ed essenziale requisito che l'arte richiede in un epico poema, la nobiltà del fine. Ed infatti, sibbene alcun

volessero che Silio Italico vi avesse adempiuto senza pensarvi, noi, giudicando dal fatto, non possiamo intrattenerci sopra circostanze che non si fondino sopra quello. Certo è che per tutta l'opera Silio mette studio sufficiente nello inalzare la gloria Romana, nel magnificare le azioni bellicose dei suoi concittadini con un amore che mostra tutt'altro, che indifferenza, o fine accidentale: e sì che una nazione come la Romana che sempre più s'ingrandiva, che si move dei suoi lidi per abbatterne un'altra come la Cartaginese in altri assai remoti, le fatiche che vi durò, le lunghe guerre, e finalmente la celebre caduta d'Annibale, ed il magnifico trionfo di Scipione Africano, sono tutte intraprese degne di lode, e di monumento epico, che le avesse narrate.

Non come il fine ed anche il soggetto, possiamo approvare in Silio Italico la maniera di condurre il poema. Quasi tutti gli scrittori che ne fecero la critica premisero a questa la dichiarazione, che Silio Italico fosse un pedante imitator di Virgilio, del cui poema epico, l'Eneide, egli avesse fatto uno studio profondo, e si fosse a tutt'uomo adoperato a ritrarne ogni picciola cosa con gran somiglianza, Ci dà diritto ad opporci a codesta credenza la comparazione dell'Eneide di Virgilio, e della *Guerra punica* di Publio Silio Italico, imperocchè i soggetti son varii tra loro per quanto mai cosa possa esser dall'altra: il genere n'è onninamente diverso, giacchè il primo consta quasi tutto d'elemento favoloso, l'altro si poggia tutto sullo storico: l'uno, infine, è sempre sublime, inarrivabile, epico eminentemente, l'altro sventuratamente discende dalla nobiltà dell'epopeia. Se dunque fosse indispensabile l'asserire che qualche cosa di Virgilio trovasi in Silio Italico, altro non potrà essere che qualche sparso concetto. In quanto poi a metodo di maneggiare il poema, si scorge chiaro che in esso il lavoro vince alquanto l'invenzione, o in altri termini, v'è più arte, che genio. Nè ci sembra possa diversamente inferirsi da quelle raffinatezze e limature ond'è ripieno il poema di Silio, da quello studio continuato di stendere un concetto con espressioni stemperate, non oscure, ma molto artificiali,

È questo in quanto a generale disposizione del poema: risguardo poi a qualità più particolari, noi crediamo farci le seguenti osservazioni. Innanzi ogni altro, da che s'intese per poema epico quello che insegnano gli ammaestramenti di letteratura, per quanto sien varii gli avvenimenti di esso, moltiplici i personaggi che vi s'introducono, o numerosi gli episodii, tra tutti questi sempre brillò, e deve brillare principal attore, o protagonista, un uomo celebre, sublime, che faccia come punto più luminoso, in faccia a cui tutti s'oscurino gli altri. Ora, lo Scipione Afri-

cano (chè altri non potrebbe darsene) che Publio Silio Italico elesse a protagonista delle sue epiche lucubrazioni, non ci sembra sia l'Enea di Virgilio, cioè non occupa sì gran parte in tutto intiero il poema, che se ne possa dire l'attor primordiale: in secondo luogo, nei costumi e nelle passioni, in questi due importantissimi lati della vita di un poema epico, dei quali il primo dipinge gli attori del poema, l'altro ne svolge gl'intimi affetti, Publio Silio Italico non è nè preciso nè energico: non preciso, perchè le descrizioni dei costumi della sua epopeia sono vaghe, e stemperate, e più da retore, che da filosofo, o da poeta: non energico, perchè nella malagevol arte dello svolgimento degli affetti Silio Italico è povero, ristretto, e privo di quello slancio magnifico, che tanto conviene ad un epico poeta, che sì eminentemente possedette Virgilio, e questi due difetti fan sì che talora Silio dia nel triviale.

È chiaro adunque, che come poeta epico, Publio Silio Italico se ha qualche buona qualità non raggiugne affatto il sublime, perchè gli manca quella qualità costante, quella elasticità innanzi a cui ogni idea bassa, ed ogni trivialità dee scomparire. Ed infatti uno dei primi fatti da cui si può indurre l'eccellenza di un poema epico, è l'onore che ad esso si rende dopo la sua pubblicazione, dopo la morte dell'autore, ed anche appresso, imperocchè i poemi epici hanno principalmente questo di particolare, che quando versano sopra qualche impresa grandiosa nella quale tutto un paese ha preso parte, quale appunto è la *Guerra Punica* di Silio, essi acquistano sempre una nazionalità immediata, che ne rende a tutti cara la lettura e la memoria. Or costa, che non v'ha scrittore Latino, che dopo la morte di Silio, ne nomini l'opera, fino ai tempi ultimi della Latina letteratura. In conchiusione a voler considerare la *Guerra Punica di Silio* come poema, sotto il rapporto artistico, non potrà vedersi che una poesia che ha troppo del retorico: il che per altro non debbe tornar strano, imperocchè le prime prove di valentia Silio Italico fece appunto nel foro: e noi ci crediamo in dovere di far plauso a ciò che un moderno autore scrisse sul conto di Silio Italico, che cioè il suo poema epico altro non sia che *una storia messa in versi da un retore;* in fine è un opera d'un poeta che, non nato tale per natura e genio, il volle essere per arte ed industria, siccome osserva Plinio il giovine (1). Troppo ultronee d'altra banda ci appaiono le mende che gli appone il Ch. P. Andres, che dice l'opera di Publio Silio Italico fredda, languida, rozza, ed incolta.

Lo stile di questo poeta non è dispregiabile: se non è abbastanza sem-

(1) Vedi Plinio juniore — Epist — lib. III. Ep. 7.

plice e chiaro, non è per certo oscuro ed intrigato: siccome retore, fu amico delle infiorature, e delle spesse descrizioni, le quali per altro non son talora sì succinte che non rechino noia. Ciò pertanto non toglie, che l'opera d' Italico ebbe lodatori assai tra i contemporanei di lui, e tra gli altri Marziale (1) il quale disse:

Perpetui nunquam moritori volumina Sili.

L'unica opera adunque, che conservisi di Publio Silio Italico, è il poema intitolato *De bello Punico libri XVII*, che comprende la storia della seconda guerra Punica, a cominciare dall'assedio di Sagunto fatto dai Romani, terminando alla disfatta d'Annibale, ed alla piena vittoria di Scipione Africano.

A Poggio Fiorentino dobbiamo la scoverta di codesto poema, la quale ei fece nella biblioteca del monastero di S. Gallo nella Svizzera; in Roma, nel 1471, fu messo la prima volta alle stampe.

(1) Vedi Marziale —Epig— Lib. VIII. Ep. 66—IV. 14—VI. 64—VII. 63—IX. 86—XI. 49 e 51.

SERIE LATINA

XXXII

AULO PERSIO FLACCO

In mezzo alla universal corruzione di che Roma ai tempi di che tocchiamo formava sua vita, se rari furono gli uomini che si tennero saldi al torrente devastatore della lascivia e del lusso smodato non cessarono per tanto d'esisterne taluni. Si novera tra questi scarso numero Aulo Persio Flacco, nato a Valaterra (oggi Volterra) il dì 4 dicembre dell'anno 34 dell'era Cristiana, di lignaggio cavalleresco: ignoti sono i nomi di suo padre, e di sua madre, ma solamente è noto che costei, donna di nobile sangue, morto il primiero suo marito, padre di Aulo Persio Flacco, sposò in seconde nozze un Cavallere Romano. Aulo Persio tolse i primi rudimenti d'istruzione di Volterra, ma nella piccola età di dodici anni fu recato a Roma, ove apprese le teorie grammaticali, retoriche, filosofiche e poetiche, e queste ultime specialmente con diletto e profitto grandissimo. Venuto all' adolescenza stringe amicizia coi dotti dell'epoca, e con l'animo tenerissimo di che era dotato ebbe immenso amore pei suoi consorti di dottrina. Fra gli altri, citasi come esempio raro di verace amicizia quella che ei tenne per Anneo Cornuto suo maestro di filosofia, di

setta stoico, pel quale nutrì amore illimitato ed indissolubile, che si spinse fino a lasciare a costui, quando morì, tutti i suoi libri, ed insieme una ingente somma pecuniaria, che Cornuto, di nobile animo, ricusò e volle fosse presa da due figlie che Persio avea lasciate. Visse sempre in Roma, occupato incessantemente dei suoi studii poetici, finchè immatura e barbara morte il tolse ai viventi in Roma medesimo l'anno sessantadue nel giorno 24 del mese di novembre, essendo egli nella giovanissima età di 28 anni, lasciando inconsolabile l'amico Anneo Cornuto e le figlie, e tutti in desiderio grandissimo di sè, in cui un decesso assai precoce distrutte avea le più belle speranze.

La satira, questa terribile rappresentatrice dell'umana corruzione, che con la fredda derisione, non chiede altro che raggiugnere uno scopo saggio e morale avea trovato valentissimo campione del non mai abbastanza celebrato Orazio, la cui vita più sopra sponemmo. Aulo Persio Flacco, dopo lungo andare, ci si presenta nella letteratura Latina poeta satirico. Che sebbene non fossero le sue produzioni numerose o lunghe, esse pure son sufficienti a poterci chiaro mostrare l'animo del loro autore. Il loro fine, indubitatamente, è sempre quello di scoprire il vizio e la corruzione, come era stato quello d'Orazio trent'anni prima. Il subbietto è pur quasi lo stesso, imperocchè i ragionamenti ch'egli adduce in conforto dell'amore della virtù, dell'educazione, della vera libertà, e della morale pratica della vita sociale tendono ad ispirare ai Romani quell'antica aspirazione verso principii sani, liberi, indipendenti, e maschi, che a quel tempo andavansi perdendo in molli, evirati, e corrotti; nobilissimo tentativo, ma sventuratamente vano ed inutile, chè la civiltà Romana si precipitava alla china. Il concetto poetico morale di Aulo Persio Flacco dà chiaro a di vedere esser egli d'ingegno svegliatissimo e dotto, e, quel ch'è più, non poeta satirico che dica: *fate com'io dico*, bensì *fate come io fo*, imperocchè si tenne sempre amoroso dei più saggi principii, e sopra ogni cosa nemico dell'incipiente Romano servaggio ad Imperatori perversi. Quel che pertanto merita menda in Persio, è una certa maniera di riguardar le cose alquanto troppo filosoficamente, senza giammai lasciar quel metodico moralistico carattere di serietà, che ad un filosofo s'addice, e questo forse va addebitato a che egli appartenne allo stoicismo: e per quanto ciò sia lodevole in uno scrittor di satire che sia filosofo, non può non esser biasimato in uno scrittore di satire che sia poeta.

Altra menda grave è del pari notevole nelle satire di Persio, val dire una oscurità di concetto e di stile, della quale malamente han detto alcuni essere relativa a noi, che le leggiamo dopo tanti secoli. E per vero,

per quanto noi potessimo ignorare quei personaggi a'quali Persio allude nei suoi versi, e per quanto a tal modo non potessimo conoscere l'intimo senso delle sue satiriche aspirazioni, resta mai sempre verissimo, che un fondo di oscurità rimane sempre e nello stile, e nel pensiero, almeno a nostro modo di vedere imperciocchè talune volte non puossi intendere quello che egli abbia inteso dire. E tanto mostri, che quantunque egli non abbia lasciate che sei sole satire, ovvero tante solamente a noi ne siano giunte, pure immensi comenti sopra quelle si son fatti, e tra gli altri, quello del Casaubono, esteso a segno da sgomentare il più costante lettore, quello del Roenig, e quello del Bond, che si reputa il più succinto ed il migliore, come quello che più rischiara le tenebre onde Persio s'involge.

Il Ch. Monti egregiamente tradusse in versi Italiani le sei satire di Persio, con quella chiarezza che potette migliore.

SERIE LATINA

XXXIII

M. ANNEO LUCANO

Marco Anneo Mela fu il genitore di Marco Anneo Lucano, che nacque in Cordova in Ispagna l'anno 38 dopo Gesù Cristo. I fatti della sua infanzia, ed adolescenza sono involti nelle più fitte tenebre, e queste soltanto si diradano nel tempo che il troviamo a Roma, già noto per fama, e per poetica celebrità, eziandio in corte di Nerone Imperatore, sotto il cui reggimento trovasi Lucano prima Augure, ed indi Questore. Fu dal principio accettissimo a Nerone, come familiare e come poeta.

Intanto le vergognosi azioni dell'infame tiranno Nerone indegnavano tutta Roma, la quale finalmente, spinta da Pisone, cittadino abbiente, e riveritissimo, insorse unanime contro quella fiera di un Imperatore, il quale, anche prima di fare gl'ignominiosa morte che fece, volle ancora far molte vittime, e ragguardevoli. Tra queste, siccome vedemmo nella vita di lui, fu Seneca il tragico, zio di Marco Anneo Lucano, e fuvvi eziandio lo stesso Lucano, che, sospettoso che Nerone, dopo avere avuto sentore che egli era involto nella congiura di Pisone, non gli avesse ingiunto barbara morte, scelse meglio di fornir da per sè sua vita, e volle imitare il

genere di morte che aveasi eletta Seneca suo zio. Laonde, fattesi aprir le vene, volle morir dissanguato, rimanendo ai posteri altro esempio memorando del come un cittadino veramente amante di libertà sappia sottrarsi alla tirannide: (1) ma, mentre che abbondantemente il sangue veniva fuori dalle gambe, e dalle braccia, Lucano vide che per la sua giovanissima età la morte a troppo lenti passi s'impadroniva di lui, e ch'egli avrebbe avuto tempo a lottarvi; si risovvenne allora di un passo del suo poema della guerra Farsalica, che tratta d'un uomo che muore in simil guisa, e si mise a recitare i bei versi che il componeano, che sono i seguenti:

Nec, sicut vulnere sanguis
Emicuit lentus, ruptis cadit undique venis
Discursusque animae diversa in membra meantis,
Interceptus aquis: nuitius vita perempti
Est tanta dismissa via: pars ultima trunci
Tradidit in letum vacuos vitalibus artus:
At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent
Haeserunt ibi fata diu, luctataque multum
Hac cum parte, viri vix omnia membra tulerunt. (2)

Diamo qui la traduzione Italiana di questi versi tolta dall'aurea versione del Ch. Signor Cristofaro Boccella:

Il sangue
Non lentamente qual da piaga scorse,
Ma dalla rotte vene in mille rive
Sgorga, e l'alma diffusa in tutti i membri
Con l'acqua si mischiò; nè mai la vita
Trovò si vasta per fuggir la strada.
L'inferior tronco, che col sangue insieme
Ogni spirto vitale avea perduto,
Primiero inerte resta, ove il polmone
Turgido giace, e nei precordii ancora
Sta più lunga la vita, e con gran pena
Morte ottenne lottando ampia vittoria.

Pronunziando questi versi, parto della propria musa, spirò l'ultimo fiato Marco Anneo Lucano, in Roma, l'anno 65, stando nella verde età di 27 anni, giovine fiore strappato barbaramente e prematuramente dal suo stelo. Tra quante vite l'ira implacabile del feroce tiranno mieteva in tutto il suo regno, quella di Lucano è forse la più miserevole, e rimpianta,

(1) Si osservi, che con ciò non rimane mai comprovato il suicidio come azione eroica, imperocchè condannato dal Cristianesimo, e riprovevole.

(2) Vedi Lucano — De bel. Phars — Lib. III. V. 659 et seq.

perchè più giovine e più produttrice delle più belle speranze, che con la morte furon tronche ad un tratto.

In Marco Anneo Lucano consideriamo novellamente l'epopeia. Questa, come dettano gli ammaestramenti letterarii, e siccome altrove abbiam veduto, altrettanto sarà più sublime, e più rispondente al suo scopo, per quanto avrà subbietto più popolare e più antico, val dire che tocchi al tempo stesso la tradizion nazionale, nella quale si riflettono sempre ambo le prime cose. Ciò messo, l'unica opera che Lucano ha rimasa, è un poema che ha il titolo di *Guerra Farsalica* al quale va certamente dato il nome di epico. E comechè le prime due qualità nominate sono le più essenziali all'epopeia, sicchè spesso, per un elemento che le manca, minimo che fosse, può cangiar nome, noi vedremo anzi tutto se esse esistono nel poema di Lucano. In quanto a popolarità, non v'ha dubbio alcuno, che il racconto entusiasta di una delle più grandi battaglie che mai siansi combattute sotto la cappa del sole ed i lusinghevoli colori con che Lucano dipinge il valore, la costanza, l'intrepidità ed il coraggio col quale i Romani affrontarono sotto Cesare le numerose schiere di Pompeo, e le misero in rotta a Farsaglia, l'esposizione d'un tal fatto d'armi, che tolse a Pompeo ogni possanza, costituì il celebre Giulio Cesare in tanto alta condizione, e mise al colmo la misura dei suoi trionfi, la narrazione infine di gesta gloriose patriottiche, dovea necessariamente andare a sangue ai Romani cittadini, i quali, benchè a quell'epoca degenerati dalla primitiva lor fortezza e dai loro antichi nobilissimi sentimenti, eran pur sempre vaghi della lode, e specialmente quelli che aveano dai loro genitori udito il racconto di oculari testimoni, della Farsalica battaglia. Quale argomento adunque potea più esser popolare di quello che riguardava battaglia sì famosa da rendersi degna di servire da indicazione cronologica nei fatti? Ond'è per questo che il rapporto della nazionalità è sopra gli altri cosa essenziale nel poema di Lucano.

In quanto poi riguarda antichità, agevolmente si vede come questo formasse un difetto nel poema di M. Anneo Lucano, imperocchè è notissimo, che appena la battaglia Farsalica si combattea nell'anno di Roma 704, cioè 48 anni prima della nascita del Redentore. Mancava quindi quella specie di misterioso velo in cui i fatti d'un epico poema debbono involgersi, quasi non permettendo che un lettore troppo addentro ne cerchi le cause, e particolarmente quando abbiasi alcun che di meraviglioso, il che non è strano affatto in un'epopeia.

E questo in quanto a popolarità, ed antichità dell'epopeia di Marco Anneo Lucano. L'unità, d'altra parte, è meravigliosamente mantenuta

nella *Pharsalia*, imperocchè essa versa sopra un fatto onninamente particolare, e, tranne le cause che Lucano espone, quella guerra non è che una storia particolare, e come tale viene esposta da Lucano.

I caratteri in secondo luogo non sono certamente quelli di Virgilio, il principe dei pittori, meglio che dei poeti, ma se non tutti, almeno i principali, siccome quelli di Cesare ed altri protagonisti, sono espressi abbastanza regolarmente e talora con molto felice successo.

Intorno al merito intrinseco, o valor letterario del poema epico di Lucano poi, ci pare debbano andar notate le seguenti osservazioni. E per primo, se havvi una specie di poemi, che chiede, più che tutte quante le altre, accoppiamento necessario dell'elemento storico all'inventivo, essa è appunto quella della storia epopea alla quale il poema di Lucano certamente appartiene. E di fatti noi non sapremmo quale sia quell'epico poema, di qualsiasi epoca, che non contenga, oltre alla parte storica, un qualche modico adornamento, che sia parto dell'invenzione del poeta: e certamente tornerà assai più cara quell'epica produzione che sarà graziosamente frastagliata dalle lucubrazioni di qualche poetica ispirazione, infine tuttociò che può contribuire a non far apporre al poema il prosaico nome di prosaica storia in versi. Ora, ciò messo, noi siamo costretti a dire che di poetica invenzione e d'adornamento non è vestigio alcuno nella *Farsaglia* di Lucano. Ed infatti tu il vedi, imperturbabile e sistemato, esporre con la massima storica serietà i fatti, l'uno dopo l'altro con tutte le loro ragioni e conseguenze, con un metodo uniforme che non si altera mai; non osa mai salire ai campi dell'immaginazione ed ai voli della fantasia; egli è vero che forse Lucano comprese la necessità di svariare alquanto il poema, perchè di tempo in tempo lunghissime e minute descrizioni lo interrompono, e sono le uniche, certo mal proposte allo scopo; ma non seppe per tanto trovare la sorgente di quegli elementi che soli poteano servirgli, o piuttosto non potette, perchè natura fu ingrata a lui di vera poetica invenzione. Ond'è che nella *Farsaglia* di Lucano manca del tutto questa parte importante.

Secondariamente, il pensiero poetico, generalmente parlando, di Lucano, non è certamente subbietto alle stesse mende, che anzi sotto ogni rapporto riesce lodevole, imperocchè oltre alla dignità epica, che costantemente mantiene, consta sempre di un certo aspetto di energia e di vivacità, che il rendono vieppiù approvevole. In sostanza, mostra chiaro questo poeta come il suo concetto poetico fosse di quelli che sdegnano qual siasi freno e che non s'allontanano dallo stato della mente che le detta. E qui non possiamo tacere che codesti difetti i quali senza alcun dubbio

provengono dalla mancanza d'arte, siano addebitabili alla giovane età in che scrisse Lucano, e la natura di essi, non escluso quello di alquanta ridondanza, dà chiaramente a divedere, che qualche anno di più solido studio, ed alquanta più matura riflessione li avrebbe moderati. Ma sventuratamente la morte troncò il filo ad ogni immegliamento in Lucano.

In terzo luogo, notabil pregio fra i difetti di Lucano si trova nel fine, che senza alcun dubbio è fornito di tanta nobiltà, quanta le regole dell'epico poetare ne richieggono. E di vero, chi non vorrà consentire che il parlare a Roma, al Lazio, al mondo, d'un azion gloriosa qual si fu quella della Farsalica battaglia sia veramente nobilissima cosa? E questo ci sembra sì chiaro, che, dopo quello che più sopra abbiam detto intorno alla popolarità ed al diletto che opere della specie di quella di Lucano debbono arrecare ad una nazione, noi non crediamo debbasi aggiugnere altro.

Finalmenle, in quanto ad arte descrittiva, è veramente strano, che un poeta qual Marco Anneo Lucano, che poco o nulla ascoltò i voli della fantasia, sia dipoi vivace, ardente, e financo talora esagerato, quando descrive, siccome pur pensa il Ch. P. Andres. E questa, senza dubbio, è altra menda che nasce dalla mancanza d'arte nel poeta. Non può dubitarsi, che l'ingegno solo, e nudo, senza ordine, non farà mai quel che, con questo accompagnato, potrà produrre. E sul proposito dell'arte, giova notare che mentre d'arte poetica Lucano difetti, per una strana incidenza, per lo contrario, ei non è per nulla fornito d'arte oratoria: il che agevolmente potrà vedersi, se si pon mente a quell'eloquente orditura che delle parlate dei personaggi, che nel suo poema introduce; e, sia detto in suo onore, tra quelle una non ha, che sia fredda, o mal situata; e quivi il poeta mostra, che malamente lo stesso P. Andres gli negava del tutto il possesso delle passioni, chè in quelle parlate non di rado talune bellamente ne svolge, ed in ispezie quella dell'amor patrio, il quale Federico Schlegel (1) caratterizzava in Lucano come « abbondanza d'un alto sentimento repubblicano ».

L'espressione infine dell'idea di Lucano, cioè lo stile, presenta invero la positiva impronta del giovane d'ingegno che scrive, e conferma ancora una volta la mancanza d'arte in questo poeta. Ridondante e pieno di espressioni vivaci troppo, egli espone sempre con calore, e scrive con una lingua molto viva, ma sovente in stile gonfio, ed ampolloso. Il che per altro non lascia di cancellare il pregio che talvolta in lui si osserva dell'eleganza, e dell'energia.

(1) Vedi Schlegel — Storia della letteratura antica e moderna — Lez. III.

In conchiusione, Marco Anneo Lucano, non ostante i difetti che gli abbiam notati, rappresenta nella Latina letteratura il rinascimento d'una poesia che andava a perire, ed è da rimpiangersi, che in lui debbasi considerare l'ultimo sforzo della epopeia nella Latina letteratura: nobile esempio senza dubbio, ma che non esclude che sopra un tema qual era quello della Farsalica battaglia, assai meglio che Lucano non fece avrebbesi potuto fare.

Lucano scrisse parecchie poesie, delle quali per tanto l'unica pervenuta fino a noi è la sua *Pharsalia*, poema in dieci libri, che è stato volto in Italiano dal Conte Cassi in Pesaro. Si è creduto pure che questo poema non sia intero, e fa a ritener così l'osservare, che esso termina con una narrazione lasciata a metà. Le lodi che il primo libro di questo poema contiene in favor del tiranno Nerone sanno della più vile cortigianeria.

Catacausmos Iliacus, Catalogos Heroidum, Flectoris lyra, Orpheus, Saturnalia, Sylvarum Libri X, Medea, tragedia incompiuta, e *Satyricæ fabulæ libri XIV* sono i titoli delle opere di Lucano che il tempo ha mandate perdute.

SERIE LATINA

XXXIV

DECIMO GIUNIO GIOVENALE

Vedeva la luce nella città di Aquino nel Regno di Napoli Decimo Giunio Giovenale l'anno 41 dell'Era Cristiana. Null'altro si sa della sua vita, tranne ch'ei stette in Roma, e quindi viaggiò in Egitto, ove morì dopo il 128, sotto l'impero d'Adriano, in età nonagenaria.

Egli è comunemente noto, che quando in un secolo le cose vanno alla china del male, o meglio, che quando la totalità dei costumi, delle lettere, e della morale si affretta verso la fine d'un periodo già stato fiorente, ma che si sfacela, sorgono di tempo in tempo genii, uomini generosi che con la voce terribile della morale offesa, insorgono contro il torrente della comune devastazione e con nobilissimi conati si studiano di far sentire ad una intera nazione lo stato di rovina cui s'indirizza. Uno di codesti uomini di ferrea volontà, a giudicarlo dalle sue opere, è Decimo Giunio Giovenale. Ed ei scelse a tanto scopo, quanto quello che si prefiggeva, l'arma tagliente e tremenda della satira, esempio nobilissimo, che, più fortunato di quello di Lucano nella storica epopeia, trovò qualche seguace.

Ed invero, si è indubitato, che la satira, dovendo esser riguardata sotto il lato del suo merito intrinseco, allora solamente ne raggiugne piena-

mente l'altezza quando riesce meglio al suo scopo, o, in altri termini, meglio rivendica la morale ferita, sarà del pari indubitato, secondo noi, che quella di Decimo Giunio Giovenale assai bellamente perviene ad un tale scopo. Ed infatti giova considerare questa satira, come tutt'altra d'ogni specie, sotto un duplice lato: il primo che costituisce un genere satirico staccato, ed è la satira sarcastica, ma gentile, e che sotto il velame della lode, vitupera e sferza senza nemmeno mostrarla, ed il secondo, che costituisce un altro genere di satira, irruente e severo, e che apertamente inveisce contro il vizio, meglio sotto la forma d'invettiva, che sotto quella satirica: a quest' ultimo genere precisamente appartiene la satira di Giovenale.

Ed è fuori dubbio, che se v'ha moralista severissimo, innanzi a cui ogni difetto che rode il secolo è un grave delitto, innanzi a cui è un infame colui che tradisce lo scopo della sua particolar missione sulla terra, egli è Giovenale: di una fierezza di carattere tutta nuova, egli è sempre austero, e talora financo si spinge fino all'impeto, ed al rabbioso sdegno, circostanza che gli ha fatto meritare qualche biasimo; nè vale il dire che egli avrebbe assai meglio fatto se si fosse dato al primo genere di satira che sopra nominammo, imperocchè questo egli non potea per duplice ragione: prima, perchè il suo carattere era ardente ed impetuoso, e poscia perchè, non essendovi più della satira altra cosa che debba conformarsi alle condizioni del secolo, quello in cui visse Giovenale era siffattamente inchinevole alla lascivia ed alla corruzione in ogni ramo, che non meno delle aspre invettive di Giovenale sarebbero state necessarie a tentar di scuoterlo: al Cielo fosse pur piaciuto che lo avessero scosso!

Così è che Giunio Giovenale, in poche satire che ha lasciate, ha toccati tutti i lati del secolo: avvocati e magistrati che tradiscono il lor ministero per pecunia, filosofi che predicano il bene, ed operano il male, giovani corrotti, che dediti prima ai vizii, gli piangono poscia nella lor canizie: donne sconsigliate, che si abbandonano alla seduzione, e demoralizzano il tempo: ricchi prodighi, che per le male pratiche profondono il lor denaro, poveri oziosi che odiano l'industria: tiranni feroci, che opprimono e formansi sgabello delle teste dei loro suddlti: superbi che inviliscono i modesti, tutti infine, trovano nelle satire di Giovenale la scuola della buona morale, ed il mezzo come sorgere, dal letargo in cui giacciono, a vita migliore: e financo le sciocche credenze degli oracoli trovano derisione in Giovenale, che così ne parlò:

> Chaldoeis sed major erit fiducia; quidquid
> Dixerit astrologus, credent a fonte relatum

Ammonis; quoniam Delphis oraculo cessant
Et genus humanum damnat caligo futuri (1).

E finalmente, l'animo di Giovenale è così altamente sdegnoso, per tal modo spregiante, e pieno di fiele, ch'ei non tiene degni della sua satira gli egoisti, e pedanti, fantastici ed ambiziosi (2).

Detto così dell'intrinseco valore della satira di Giovenale non sarà fuori luogo il notare, che il suo poetico concetto, prendendo come di ragione modello della stessa indole del poeta, e costantemente energico, e vivace, e manifestamente fa vedere che Giovenale era un genio per quel genere di satira in che scrisse, come pure che mal sarebbe riescito allo scopo, se altra via poetica a battere avesse impreso. Dello stile e del verso non si può dir male, ma nemmeno bene del tutto, imperocchè se il primo è molto più chiaro di quello di Persio, non è certamente l'aurea dizione del Venosino Orazio; infine è chiaro quanto basta senza essere magnifico, abbenchè d'altronde la lingua sia tersa a sufficienza. Dell'armonia del verso poi non osiamo fargli contrasto alcuno, perchè del pari non gliel fecero tutti gli scrittori ed i critici, tra i quali taluno fu, che dette financo a Giovenale il primato, in quanto a verso armonico, tra i satirici poeti: il che per altro ci pare certamente esagerato rispetto ad Orazio. Il Muratori ed il Rosenkrantz ne fecero stima grandissima.

In conchiusione, la satira ebbe nella letteratura Latina un periodo importante, che vien comunemente racchiuso in un triumvirato, di cui Giovenale forma il centro, Orazio il capo, e Persio la fine; sopra una tal divisione van d'accordo quanti furono mai critici e scrittori della Latina antichità, rappresentando Orazio e Giovenale due generi di satira opposti, quegli il dolce, sarcastico, e tranquillo, questi il severo, l'irato, il pungente.

Sedici e non più sono le satire che Decimo Giunio Giovenale ci ha lasciate. Dapprima Teodoro Accio, e quindi il Marchese Gargallo ne fecero Italiano volgarizzamento.

(1) Vedi Leopardi — Degli errori popolari.
(2) Vedi Manso — Caratteri — Tom. VI. pag. 409 e seg.

SERIE LATINA

XXXV

MARCO FABIO QUINTILIANO

Abbenchè i tempi di che parliamo, siccome molte volte abbiam ripetuto, fossero di corruzione per Roma, e di nimicizia per le scienze e le buone arti, pure qualche scintilla di genio brillava di tempo in tempo nella universale oscurità. Brillantissima scintilla adunque si rappresenta da Marco Fabio Quintiliano, comunemente creduto nato a Calahorra in Ispagna Settentrionale, l'anno 42 dell'Era Cristiana. Diciam comunemente, imperocchè gravi sono state le contese fra il Lazio e la Spagna, per costatare quale di qnesti due paesi avesse potnto furare all'altro la gloria d'esser stato culla ad un tanto uomo. S. Geronimo asserisce (1) che Quintiliano fosse nato nella Spagna, ma molti altri glielo contrastano, poggiandosi sopra un fatto, che veramente ha qualche peso. Marziale, essi dicono, scrittore Spagnuolo, ha parlato di tutti gli uomini celebri per lettere suoi contemporanei, e di Quintiliano non dice motto veruno: il che mostra come costui non fosse Spagnuolo; ed anzi aggiungono, che siccome lo stesso

(1) Vedi s. Geronimo — Chron. Euseb.

Quintiliano parla della sua educazione a lungo,ed accenna ch'essa fu fatta a Roma, e quivi compinta, si può inferire ch'ei pur fosse nativo di Roma. Ma a parer nostro, questo secondo è troppo debile argomento per assodare un fatto, e ci sembra,che,dovendosi credere ad argomentazioni, giovi meglio ritenere quello, sopra di cui havvi già un'asserzione di un antico scrittore, e meritevole di fiducia, qual è s. Geronimo. Da un passaggio dello stesso Quintiliano (1) apparisce ch'ei trovavasi a Roma fin dall'anno 56, cioè stando nell'età di quattordici anni: è certo pertanto che nell'anno 68, si trovasse in Ispagna con Galba, che di là con se il trasse a Roma alla morte di Nerone, e quindi sembra certo, che dopo aver compiuti in Roma i suoi studii, andasse con Galba in Ispagna, e di quivi con lui ritornasse.

Al suo ritorno in Roma, Marco Fabio Quintiliano pervenne a tale altezza di riputazione nelle cose retoriche, che gli venne assegnato uno stipendio fisso dal pubblico erario,siccome riferisce lo stesso s.Geronimo (2), il quale aggiugne del pari, che Quintiliano fu il primo retore, che avesse ricevuto un tal onore. In Roma dettò per vent'anni lezioni di retorica, ed il foro per tutto il tempo di sua vita fu teatro di gloria per lui, essendo egli instancabile in quanto concerneva cose giuridiche pubbliche, o private. In breve dunque egli si rese il più celebre oratore dei suoi tempi, e da lui, qual novello Cicerone, tutti ebbero ad apprendere i cultori delle retoriche arti. Nulla ei lasciò intentato per considerare sotto ogni lato l'oratore, e studiandone ogni genere, renderlo celebre agli occhi del mondo. L'alta rinomanza cui giunse meritogli l'onore che Domiziano gli confidò l'istituzione dei nipoti di sua sorella, siccome lo stesso Quintiliatiliano riporta (3). Egli era stato del pari marito e padre, epperò con maggior piacere e prudenza accettò questo ufficio, imperocchè esso il facea risovvenire delle tenere affezioni di due cari pegni del suo connubio, i quali, insieme alla lor madre, erano morti in età assai precoce. Secondo Giovenale (4), pare che Quintiliano fosse ancora stato Senatore; ma niun altro autore di quell'epoca fa menzione di questo fatto. Quando Quintiliano prese ad educare i nipoti di Domiziano Imperatore, egli erasi già ritirato dalle pesanti forensi occupazioni, nelle quali era sempre stato l'ammirazione e l'amore di tutti. Sempre immerso negli studii, e nelle cure che gli dava la composizione delle sue opere, Quintiliano continuò sempre a trar sua vita in Roma, finche quivi la morte nol rapiva ai viventi.

(1) Vedi Quintiliano — Instit. Orat — Lib. V. Cap. 7.
(2) Vedi S. Geronimo — Loc. cit.
(3) Vedi Quintiliano — Instit. Orat — Praef. in Lib. IV.
(4) Vedi Giovenale — Sat. — VIII. V. 192.

Non è noto precisamente l'anno del suo decesso, ma solamente è noto che fosse stato dopo il 96 dell'Era di Cristo, imperocchè è opinione di molti ch'ei vivesse fino ai primordii dell'impero di Adriano, il quale, secondo che rapporta Decio Magno Ausonio (1), onorò dell'ufficio Consolare Marco Fabio Quintiliano. Piansero tutti amaramente la morte di questo celebre retore, ed in ispezie Plinio il giovane, che era stato suo discepolo.

L'oratoria, noi l'abbiam veduto, trovò in Roma valentissimi campioni, ma fin dall'epoca del sublime Cicerone, essa era rimasa nella mediocrità sia didascalica, che manifestativa; finalmente in questo secolo che meglio alla decadenza, che all'incremento s'inviava, sorge in Quintiliano un luminare dell'arte oratoria, ed anzi chiaramente l'uomo più celebre del tempo. Esso va considerato sotto duplice aspetto: prima cioè come oratore, alla tribuna, quindi, come retore, alla cattedra.

Per quel che riguarda il primo, non può dubitarsi, che altro non possiamo dirne, che quello che ripetutamente trovai riferito da quanti scrittori ebbe la Latina letteratura dopo Quintiliano, che cioè egli fu mai sempre oratore grave, nobile ed eloquentissimo, che egli pervenne in questa qualità a tal grado di altezza, che in certo modo si videro rivivere in lui i tempi famosi dell'inarrivabile Cicerone, e basterebbe naturalmente questo solo cenno, per dimostrare qual'eloquenza quella di Marco Fabio Quintiliano dovevasi essere. E quel che è più notevole, è che l'età non lo fece giammai menomare in energia ed eloquenza, imperocchè si riferisce che la tribuna il vide sempre forte, ardente ed eloquentissimo, sia nella giovane, che nella canuta età.

Per quanto concerne il secondo lato, quello cioè della cattedra, noi troviamo le sue lezioni di retorica sparse largamente nell'unica sua opera dell'istituzioni oratorie, le quali rappresentano una positiva scuola di retorica nel più perfetto suo corso. Noi non sapremmo, come fin ora niuno seppe, rinvenire in tutta la Latina antichità, ed eziandio nella Greca, un opera istitutiva di retorica che sia più aurea, più completa, e più felicemente didascalica, di questa di Quintiliano, sia per merito intrinseco, che pel metodo. In questo celebre lavoro l'autore prende ad esempio un fanciullo, ed a forza di precetti egli ne forma un perfetto oratore. A ciò fare egli comincia dal bel principio ad indicare quali debbano essere nell'infanzia le sue prime istituzioni, e come date: indi lo guida nei studii della adolescenza, ed il corrobora a più serii studii ed a più severe discipline: dipoi gli dà un corso perfetto di precetti retorici, d'o-

(1) Vedi Ausonio — Orat. Actio — p. 240 (Ed. Bipont.)

rigine, invenzione, disposizione, elocuzione e persuasione: e quel che è notevole eziandio, conchiude dettando la morale, e le buone qualità, scompagnato dalle quali l'oratore secondo lui non potrà giammai esser perfetto; e tutto ciò con un ordine ed un sistema, che mostra palesamente l'altezza della mente di colui che lo dettava, e convince del pari, che non è il frutto di freddi studii scolastici, o di imitazioni sopra altri oratori, bensì il frutto della riflessione e della filosofia, ed il risultato degli studii teoretici più profondi. Lungi dunque vedesi da Quintiliano quella strettezza forense, quel continuato sofisma, che accompagna gli oratori e retori mediocri: lungi da lui quell'ostinazione in principii antichi, ricevuti ed assiomatici, che tanto combattono la maniera libera d'argomentare, e gli ubertosi mezzi retorici che si riattaccano alla logica naturale, ed alla sana topica; e finalmente lungi da Quintiliano ogni culto cieco per le antiche istituzioni, rispettando egli quelle sole che teneansi concordi col suo retto discernimento, il quale per altro non cessa un momento d'esser tale, e quì sembra cadere in acconcio dire una parola della somma aggiustatezza che Quintiliano possiede in fatto di critica la quale veramente sorprende, a segno, che ove meno si crederebbe egli trova ragione di dissaprovare o di applaudire quel tal mezzo di argomentare, ad introdurre quell'altro nuovo del tutto. Noi tralasceremo di nominare uno per uno i capi onde egli merita particolar lode, o menda, imperocchè essi o son siffatti, che di quella siano degni, ovvero, se meritevoli dell'altra, costituiscono difetti tutti tecnici, per ragioni particolari, ovvero così ben ragionati, che provano chiaramente la buona fede almeno del loro autore.

Ed in fine tutto questo che finora abbiam detto, maggior risalto riceve da una circostanza assai favorevole per Quintiliano, cioè un continuato desiderio, ed un' arte felicissima di accoppiare alla più sana precettiva la critica più aggiustata: di tal chè questo celebre retore non solo indica agli studiosi il buon sentiero, ma eziandio si sforza di continuo a trarre dal cattivo quelli che vi sono indirizzati; e sì che ai tempi di Fabio Quintiliano d'assai erasi il gusto corrotto, dacchè più non seguivansi le famose orme del non mai abbastanza celebrato Cicerone: ed infatti, il regolo della sua critica consiste sempre nei dettami di Tullio, inculcandone costantemente l'osservanza col più grande calore. Nè si limita a questo solo la critica di Quintiliano, che anzi sopra gli antichi autori che gli interviene nominare o prendere a disamina nell'opera sua egli dà abitualmente un giudizio severo, ma esatto, che li definisce precisamente nell'indole, e nella forma. Pregio pur costante in Marco Fabio Quintiliano è la

dose di filosofia che accompagna le sue lucubrazioni ed i suoi giudizii in modo, che rendeli altrettanto più serii e ragionati.

Per quanto sia forma, Quintiliano non si scorge sì perfetto come nella materia: imperocchè, quali che fossero stati gli sforzi, o meglio diremo gli studii ch'egli adopera per sorgere al di sopra del comune invilimento delle lettere nel secolo, ei non potette mai venirne a capo per modo, che avesse riprodotto lo stile del secolo d'oro nelle lettere latine: ond'è che, a parer nostro, esso per questo lato sta al disotto del mediocre, e mentre per la più parte scrive in forma assai comune, e priva di bellezze, scende talora fino al rozzo, e per lo meno al duro: per altro è costantemente chiaro, il che forse appunto il fa discendere al comune.

A voler disaminare l'intervento di Marco Fabio Quintiliano nel ciclo letterario Latino, non sarà chi neghi che egli è un punto avventurosissimo in vasto periodo malaugurato. In lui debbe considerarsi nobilissimo lo sforzo verso l'immegliamento, e se questo non trovò sostenitori e seguaci, ciò fu perchè a quei tempi ciò che seminavasi di buono non trovava radici in un terreno guasto, e già indurito alla coltura; v'ha anche di più: messa giù la repubblica, e la rappresentazione popolare non più manifestandosi che nel solo Senato, ed anche per quel tanto che reggimenti imperiali e stranieri il tolleravano, mancò l'opportunità, direm così, della orazione civile, ed i rostri non più risonarono di voci libere, o parlanti per le pubbliche cose, ma di parole o serve, o suonanti particolari transazioni. Ciò non pertanto resta mai sempre Quintiliano il più grande oratore e retore del secolo, ed in lui si è in dovere di riconoscere l'ultimo magnifico campione di questo ramo della letteratura.

La sola opera che sia certamente da tutti ritenuta qual produzione indubitata di Marco Fabio Quintiliano è adunque quella che porta il titolo di *Oratoria Institutio libri XII*, che, come abbiam detto, contiene la scuola compiuta d'un oratore fin dall'infanzia: nel primo libro detta le regole per l'educazione morale del suo allievo, ancora in tenera età, e gli prescrive i primi rudimenti grammaticali: nel secondo enumera della retorica l'indole, e le parti: nel terzo, fino al settimo inclusivo, tratta dell'invenzione e disposizione: nell'ottavo, fino all'undecimo, della elocuzione, ed infine, nel duodecimo novera le doti del cuore e della mente, con le quali un oratore esser deve perfetto. Ogni libro porta innanzi una prefazione, ed in quella che precede il quarto libro, non saprem dire il come, Quintiliano profonde tali lodi al tiranno Domiziano, sotto il cui impero scrisse quest'opera, da far dubitare forte della sua morale parti-

colare. Egli dedicò questo prezioso lavoro ad un tal Marcello Vittorio, del cui figliuolo Quintiliano era stato il precettore.

De causis corruptae eloquentiae è un dialogo che noi possediamo, che per lungo tempo è stato tenuto parto dell'ingegno di Quintiliano: ed infatti è noto che egli scrisse un'operetta con questo titolo: ma le giuste considerazioni, che lo stile di questo è per tutto discorde da quello delle istituzioni oratorie, che egli stesso dice (1) che nel libro sulle *cause della corrotta eloquenza* egli avea trattato dell'iperbole alla distesa, e che poi di questa non si trova in quello che conserviamo discorso di sorta, che in fine egli stesso si lamenta che molte opere si stampavano sotto il suo nome, che per nulla gli appartenevano, han mostrato chiaramente, che questo dialogo non sia suo, e quasi tutti i critici lo attribuiscono a Tacito, insieme alle opere del quale viene eziandio stampato tuttogiorno.

Corrono eziandio sotto il nome di Quintiliano certe *Declamationes* al numero di 175, che vogliosi residuo di 388: di quelle solamente diciannove son lunghissime, e le rimanenti 144 brevi; ma sopra esse tutte, in quanto ad autografia, regna la stessa dubbiezza dell'opera precedente: ed appare chiaramente dalla loro stessa dizione, che le lunghe non sieno della stessa penna che scrisse le brevi, e tutte insieme non di Marco Fabio Quintiliano, il quale dice egli stesso (2) che delle sue orazioni una soltanto aveva pubblicata. Immense sono state le supposizioni dei dotti intorno al vero autore di queste declamazioni o orazioni, ma per la più parte sono tutte rimase fallaci; e le ultime supposizioni più comuni hanno attribuito al padre di Quintiliano le più brevi, e ad un altro Quintiliano, mentovato da Seneca (3), le più lunghe.

(1) Vedi Quintiliano — Instit. Orat — Lib. VIII.
(2) Id — Ibid — Lib. VII. Cap. II.
(3) Vedi Seneca il retore — Controv — Praef. in Lib. V.